89130

(3

VIAGGIO

IN MOREA A COSTANTINOPOLI ED IN ALBANIA

NON CHE IN MOLTE ALTRE PARTI DELL' IMPERO OTTOMANNO

NEGLI ANNI

1798, 1799, 1800 E 1801

Che comprende la descrizione de' paesi, le loro produzioni, costumi, usi, malattie e commercio degli abitanti; con alcuni confronti fra lo stato attuale della Grecia e ciò che fu anticamente.

DI

F. C. H. POUQUEVILLE

Traduzione dal francèse

DEL TRADUTTORE DEL PRIMO VIAGGIO DI LE *VAILLANT*.

Con tavole in rame colorate

TOMO III

MILANO
Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.
1816

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

VIAGGIO

IN MOREA, IN ALBANIA ED A COSTANTINOPOLI.

DELLA MOREA

CAPITOLO XLI.

Commercio della Morea.

Gli affari mercantili della Morea devono essere considerati sotto il rapporto del commercio interno ed esterno. Questa provincia, unica nel suo genere, non può paragonarsi alla Sicilia, la quale comunque non molto animata nel mettere a profitto le naturali ricchezze, è lungi però dall'avere un governo simile a quello de' Turchi. E nemmeno sarebbe ragionevol cosa l'assomigliarla alla Spagna, ed ancor meno alla Sardegna, paese essenzialmente povero, malsano, quasi disabitato ed

immerso nella più crudele miseria. Nel dare adunque dei semplici cenni sul commercio della Morea io la considererò isolatamente.

I Moriotti consumano in paese poca uva di Corinto, e se ne esportano annualmente gli otto decimi, o circa otto milioni di libbre, che vengono caricate sopra navi olandesi e danesi. Si fanno otto carichi di grano per Trieste, Venezia, Ancona, Genova; e due carichi di lana uno per Livorno e l'altro per Marsiglia. Quest' ultima città riceve inoltre tutti gli anni direttamente, o per la via d'Italia, cinque o sei carichi d'olio, ed uno o due carichi di seta, cotone, cordovani, vallonea e noci di galla. Non si esportano burro, vino, formaggi, frutta e legumi che per Smirne, Costantinopoli, e per l'isole dell' Arcipelago. La maggior parte de' grani minuti, di commestibili e di legna consumasi al Zante e nell' altre isole Jonie.

Questo commercio di esportazione era altre volte in mano di qualche negoziante francese ed italiano stabilito a Patrasso, Napoli e Corone; ma essendo stata la maggior parte di essi rovinati per gli ultimi torbidi, che furono in Morea, passò in mano degl' indigeni. I Bey

di Maina fanno oggidì il commercio degli olj, e gli Agà di Patrasso, Corinto, Napoli fanno quello del grano.

Le merci, che la Morea riceve in cambio delle sue produzioni, sono panni, caffè, zucchero, indaco, cocciniglia e galloni di seta e d'oro. I panni ed i caffè soli compongono i tre quarti di tali merci; ed era la Francia quella che gl'introduceva prima della rivoluzione. Trieste e Venezia si sono poscia arricchite in discapito di Marsiglia, e ciò che non è oggidì introdotto dalle prime due città, lo è da barche greche al loro ritorno dalla fiera di Sinigaglia. Ma le importazioni non eguagliano mai le esportazioni, e la bilancia è in favore della Morea per un quinto circa. Gli stranieri pagano l'eccedenza in danaro, e questo danaro è spedito a Costantinopoli sotto forma di tributo o in mille altre maniere, di modo che non ne resta nulla o quasi nulla negli altri paesi per esservi impiegato nella coltivazione della terra e nella riproduzione delle sussistenze; ciocchè spiega come faccia la Morea da sì lungo tempo un commercio vantaggioso senza arricchirsi.

Napoli e Corone sono oggidì le principali

residenze de' negozianti di Morea, e specialmente degli Europei. Il motivo di preferenza per Corone è la salubrità dell'aria; quello per Napoli la prossimità di Tripolizza, che essendo divenuta sede dell'amministrazione, lo è pure de' più ricchi e de' più gran consumatori. Patrasso è stata abbandonata a motivo dell'aria cattiva, e questa città, che fu altre volte una delle più floride di tutta la Grecia, non sarà in breve che un deserto.

CAPITOLO XLII.

Ultimi mesi del nostro soggiorno in Morea. Meteora. — Insurrezione della guarnigione di Tripolizza. — Il soldato Zantiotto vuole farsi rinnegato. — Malattia e morte del Deftar-Kiaja.

Ho riportate in succinto le particolarità della nostra schiavitù; e per terminarle voglio legare co' tre ultimi mesi del nostro soggiorno in Morea dei fatti che non possono trovar luogo che in un giornale di viaggio.

Le nuove di Soria si facevano più inquietanti pei Turchi, e quindi i Mainotti si mostravano più arditi. L' implacabile odio loro pei Musulmani faceva che pensassero essere giunta l' ultima ora del loro impero; il grido di guerra, il suono dell' armi romoreggiavano già pel Taigeto, ed i Turchi medesimi esageravano le loro disfatte. Ad udirli i popoli del Libano e dell' Antilibano s' erano uniti ai Francesi; una grande rivoluzione minacciava l' esistenza loro politica, e stavano per com-

piersi le profezie. Si ragionava allora in Turchia come si sarebbe potuto fare a Parigi.

In tale incontro sopraggiunse un fenomeno celeste ad accrescere la costernazione. Circa due ore dopo il tramontare del sole comparvero improvvisamente tre globi luminosi sopra la pianura di Tegea all'altezza di sole cinquanta tese, e giravano rapidamente in sè stessi, venendo d'oriente in occidente. Dopo un quarto d'ora se ne perdette uno di vista, che passò sopra il monte Menalo; dieci minuti dopo detonarono essi successivamente, con qualche piccolo intervallo, e con una esplosione simile al sordo romore d'un mortajo. Io non so se, come fu poscia osservato, a tale fracasso succedesse una grandine di pietre; dirò solo che i Greci ne risentirono grande apprensione, e che ne parlarono assai a lungo come di cosa di cattivo augurio.

Per tal modo gli elementi e le circostanze della guerra davano soggetto a' discorsi, e vita a certe nuove che udivansi in un sol giorno approvate e condannate, quando un'improvvisa irruzione de' Mainotti venne repente ad imporre silenzio agli oziosi per dar luogo a più reali timori.

Il capitanato di Vordonia, che sta presso alla valle dell' Eurota, aveva ricevuto qualche insulto dai delì del pascià; i suoi difensori per far vendetta cominciarono a fare delle scorrerie e giunsero fino a vista di Tripolizza. Il pascià attonito per tanta audacia fece sortire una parte de' suoi delì, i quali, troppo prudenti per misurarsi contro l' infanteria che stava imboscata dalla parte di Paleopoli o Tegea, si contentarono di lanciar loro soltanto qualche colpo di fucile. I fieri montanari senza rispondere sortirono e sfilarono in numero di cinquanta, prendendo tranquillamente il Dervin del monte Chelmo affine di rientrare in Laconia.

Qualche tempo dopo, accerchiati in numero di trenta entro una casa colonica vicina a Tita da più di cento cavalieri, fecero sinchè durò il giorno una difesa che impedì a' Turchi di penetrarvi, e fatta notte, operarono una sortita che allontanò gli assalitori, e diede tempo agli altri di gettarsi sul monte Partenio.

Il pascià in tale circostanza ebbe ricorso ai mezzi in grande, cioè venne a trattativa. Pochi giorni dopo la tregua io incontrai il

parente di *Gligoriaci*, da me veduto nel Kan; e gli dimostrai la mia sorpresa, d' incontrarlo in una città ove tutto respirava ancora odio pel nome mainotto. Mentre io gli palesava così i miei timori, ei mi assicurò che il pascià ignorava di averlo così vicino; e che, quand' anche avesse saputo la cosa, si guarderebbe bene dall' attentare in modo alcuno contro la di lui sicurezza. » Noi gli siamo necessarj, soggiunse, perchè sotto pretesto di reprimerci, tiene di continuo delle truppe in campagna, che infliggono multe e confische, e ne alimentano la cupidigia. »

Ricomparvero nel tempo stesso degli assassini ne' boschi di Carvathi e dalla parte del fiume Chelefina. *Caradja*, dragomanno del pascià, mi assicurò che ne venivano ogni anno delle schiere organizzate di Romelia. La primavera è la stagione da essi prescelta; e rientrano l' autunno, se possono evitare il palo o il capestro, nella loro patria ad accrescere il numero degli aiduti, o masnadieri che fanno tremare Costantinopoli. Penetrano in Morea per l' Istmo, ove potrebbero facilmente venire arrestati con un po' di vigilanza, se i Turchi ne fossero capaci, e più ancora se il

comandante d'Acrocorinto non fosse uomo da venire con essi a trattativa. Del resto possono anche evitare un tal passo che chiude l'Istmo penetrando dagli scogli di Scirone.

La Morea passa presso i popoli di Romelia per un paese ricchissimo. Gli Albanesi che l'hanno saccheggiata e devastata hanno avvalorata una tale idea presso gente che non teme pericolo nè supplizio. Vengono dunque sedotti dalla speranza; e siccome il mestiere di *ladro fortunato* è in onore nella loro memoria come nelle loro narrazioni, il tempo delle loro ruberie è l'epoca più brillante della loro vita, e la più felice insieme se procura loro qualche danaro.

Si caricarono in quel frattempo i Moriotti di una tassa straordinaria di un milione e mezzo di dramme d'argento per sovvenire alle spese della guerra, cioè di circa un milione di franchi. L'estorsione si eseguiva nel tempo stesso sui Greci delle città marittime, e con tali misure la pubblica tristezza andava crescendo. Di sei mila uomini discesi di Macedonia per custodire e difendere la Morea, la maggior parte di essi era stata forzata dalla miseria a disertare; coloro ch'erano rimasti fedeli sotto le loro

insegne, vendute prima le armi; nè più avendo che rubare, presero l'ultima risoluzione loro dettata dalla disperazione, vale a dire, di farsi giustizia colla forza. La guarnigione di Napoli di Romania, che s'era già ammutinata più volte, abbandonò in conseguenza volontariamente quell'importante città, per venire a sterminare il pascià e saccheggiare Tripolizza. Da ciò si deduce il modo con cui viene amministrata la giustizia. Sebbene costoro fossero partiti sino dalla sera del dì precedente, s'ignorava assolutamente la venuta dei ribelli, allorchè si cominciò a scorgerli un quarto di lega distanti dalla città. Tripolizza in tale occasione dovette la sua salvezza alle grida d'una vecchia che filava cotone sulle mura. Gli impiegati alle porte tosto le chiusero, si udì il grido d'allarme, e ciascheduno accorse alla difesa.

Quale momento per gli abitanti! Si credettero tornati al giorno in cui gli Albanesi seminarono le vie di Tripolizza di cadaveri, e che fossero per sorgere nuove piramidi di teste. Le donne si battevano il petto gemendo, si straziavano il volto, si strappavano i capelli, ed abbracciavano per l'ultima volta i figli loro.

I Greci trasportavano nelle case turche ciò che avevano di più prezioso, sperando di conservare qualche cosa con tal mezzo; tutti insomma gli abitanti, qualunque fosse la setta loro, si armarono, si portarono sulle mura, se non per vincere i ribelli, almeno per far loro timore. Si volle che noi rimanessimo chiusi, ma in vano, giacchè volevamo vedere che cosa fosse per succedere, attendendoci una morte certa se, come ci veniva detto, si fosse tirato un colpo di fucile. Il pascià correva nell'interno della città alla testa delle sue guardie. Spedì emissarj agli insorgenti; si stabilirono trattative, e si terminò per assegnar loro i villaggi di Steno, ecc. ove trovare dei viveri. Il giorno dopo si diede loro il permesso d'entrare in città a distaccamenti, e prima di notte vi si trovarono tutti. A mano a mano che si pagò loro qualche cosa, andavano scomparendo, e profittavano di quell'ultima risorsa per disertare, di modo che Napoli si trovò senza difesa.

Quel mese fu pur anche l'epoca sempre afflittiva pel povero, ed umiliante per la nazione tutta, vo' dire la rinnovazione delle carte del carateh. Il nostro ospite, che aspirava ad es-

sere codja-bascì, sapendo leggere e scrivere serviva d'usciere per le circolari tendenti a convocare i notabili nelle chiese. Il tuono d'importanza che prendeva, la sciocca sua vanità, non che il ridicolo orgoglio de' primati, potrebbero però formare un piacevole episodio, se non avessi già distinti i codja-bascì o servitori de' Satrapi dal corpo della nazione greca.

Frattanto il momento della partenza per Costantinopoli era l'oggetto di tutti i nostri voti. Nè i timori del bagno, nè i pericoli del viaggio potevano spaventarci. Le vie della Romelia erano tutte chiuse dagli aiduti, e noi non potevamo sperare di fare il viaggio per terra mentre i Tartari medesimi, o corrieri, erano costretti ad imbarcarsi. *Caradja*, che vegliava con interessamento sopra di noi, aveva sempre allontanato tale istante, onde profittare del primo bastimento che avesse fatto vela da uno dei porti di Morea per Costantinopoli. Ei s'affliggeva sulla futura nostra sorte, ed evitava di parlarcene. Ma i codja-bascì ben lontani da simile condotta, prendendo consiglio dall'odio loro contro i Francesi, giunsero più d'una volta fino a parlarci de' più ignominiosi trattamenti, che secondo essi ci venivano riservati.

Certamente questi racconti di catene e di bastonate, che ci attendevano al bagno, destarono la volontà di rinnegare venuta ad uno de' nostri soldati Zantiotto d'origine. Spaventato dal quadro, che gli si metteva sott' occhio, volle sottrarsi ai ferri, facendosi musulmano. Noi fummo gli ultimi ad accorgerci de' suoi disegni. I Greci ce ne avvertirono, e noi scrivemmo al pascià pregandolo a credere che se colui fosse stato Francese non avrebbe giammai pensato a separarsi da' suoi concittadini cangiando religione, mentre una simile viltà era opera d'uno straniero al servizio della Francia.

Il pascià contento della sincerità nostra mandò a chiamare sull' istante il Zantiotto e l'imam che ne aveva intrapresa la conversione. Disse al primo che lo avrebbe fatto battere ben bene se non rinunziava a' suoi progetti, e che lo avrebbe già fatto castigare severamente se non fosse stato soldato francese. Quanto all' imam lo biasimò pel suo zelo, e gli rammentò come soleva trattare co' fanatici. Quindi il popolo abbagliato dalla conquista d'un cristiano all' Islamismo mormorava sordamente contro il pascià. Si andava dicendo esser esso un riprovato, che detestava lo Mo-

schee ed i suoi ministri, un Caffiro, un cane.....Ma appena si faceva vedere, tutti gli erano prostesi a' piedi.

Si racquistò però la generale affezione con un' azione che sto per raccontare, e che forse gli fu ingiustamente attribuita.

Suo cognato il Deftar-Kiaya, o ricevitore delle finanze, cadde malato, e mi fece chiamare. Egli era a letto nel suo harem, ed io godeva di trovare l' occasione d' entrare in quel soggiorno dipinto con sì bei colori da' Romanzieri. Un vecchio di selvaggio aspetto e colla barba bianca, portando un mazzo enorme di chiavi, un vero cerbero in somma, dopo avermi fatto annojare per un' ora intera sotto una capanna, venne ad aprirmi la porta del sacro recinto, e presomi piuttosto ruvidamente il braccio, mi spinse in un andito dal quale passai in un cortile. Era questo di forma quadrata, piantato d' alberi, ed eravi un' acqua presso alla quale alcune Negre lavavano con sapone. Appena mi videro, si posero a fuggire mettendo alte strida. Finalmente dopo aver passate molte gallerie, aperte e chiuse molte porte, si sollevò una cortina ed io entrai dall' intendente.

Era questi coricato su d'un rialto di tavole, ed aveva per coperta una superba pelle di tigre reale, adorna di fiocchi elegantissimi di lana rossa. Il tappeto che copriva l'appartamento, steso su d'una fina stuoja che sopravanzava, doveva essere una spoglia degli antichi palagj di Francia, mentre vi si vedevan sopra dei fiori di giglio e delle croci di Malta. Alle muraglie nude ed imbiancate stavano sospesi una sciabola curva, un archibuso turco, ed un pajo di longhe pistole con una massa d'armi.

Dopo avere interrogato ed esaminato l'infermo, m'accorsi che non si trattava che d'un leggiero mal di gola, pel quale gli prescrissi ciò ch'era conveniente. Ma volendo io che tagliasse un po' della sua barba affine d'applicarvi qualche cosa, ei ricusò assolutamente. Seppi da poi che la difficoltà proveniva dalla credenza de' Musulmani, essere peccato il tagliare la barba già cresciuta, perchè diventa soggiorno d'un'infinità d'angeli, che vegliano alla conservazione di chi la porta. Se in ciò fui ingannato, lo dirà uno più istrutto di me; è però certo esser questo il pregiudizio volgare. L'ammalato dopo qualche giorno era

vicino alla guarigione. I parenti avevano non pertanto mandato a chiamare un certo *Avramioti* di Napoli, che doveva meco conferire, quando fui chiamato dal pascià. Lo trovai in divano col suo selictar; s' informò dello stato del kiaja che mi disse essere suo cognato, e quando gli dissi che continuava ad avere un po' di febbre, mi proposi di dargli un elisire ch' ei possedeva. Io gli feci alcune osservazioni ch' ei trovò giuste, e terminò per dirmi che sarebbe andato a fargli visita ei medesimo prima di notte. Indi mi propose di stabilirmi a Tripolizza, promettendomi la sua protezione: ma allorchè gli dissi che la mia sorte era inseparabile da quella de' miei compagni, mi congedò facendomi degli elogj. La notte seguente giunse *Avramioti*, e questa notte fu l' ultima pel deftar-kiaya che fu sotterrato all' alzarsi del sole. Si sparse voce ch' ei fosse stato avvelenato, sebbene se ne potesse spiegare la morte senza incolpare alcuno, perchè la febbre pestilenziale che regnava allora spaventosamente avesse potuto farlo morire quasi all' improvviso. Ma colà più che altrove si dura fatica a credere che un gran personaggio muoja con e un altr' uomo.

Il deftar-kiaya, come funzionario pubblico, ebbe confiscati i suoi beni; ed un capidgibascì spedito dalla sublime Porta venne a raccogliere l'eredità. La vedova, ch'io aveva più volte veduta, per l'occasione ch'io ebbi d'entrare nel suo appartamento, passò nell'harem del pascià, ed avrà certamente formata la felicità di qualche Musulmano, mentre era bella, giovine e sensibile. Suo marito ch'ella detestava cordialmente, si era distinto per un odio costante contro i Francesi, ed aveva tutte le qualità d'un tiranno. Abborrito da' Greci e da' Turchi, oggetto della pubblica esecrazione per la sua malvagità, e per le sue estorsioni, s'era procurato lo sdegno del pascià, facendo quanto era stato in suo potere per impedirgli di giungere al pascialaggio di Morea.

I Turchi che facevano la corte a quell'intendente a motivo del suo credito e delle sue ricchezze, e pel timore che loro inspirava, non mancarono di dirne male dopo morte; quello poi tra' suoi fratelli che gli succedette in posto si lodò del destino che lo aveva favorito sì bene.

Finalmente ci fu annunziato che il ritorno del capidgi bascì a Costantinopoli sarebbe stato irrevocabilmente l'istante della nostra partenza.

Si noleggiò per lui e per altri passeggieri una nave greca nel porto di Napoli e fu deciso che vi saremmo imbarcati noi pure. *Caradja* ci informò di tutte queste disposizioni, ed io andai per conseguenza a prendere congedo da tutti i miei conoscenti dando un addio a tutti coloro, che mi si erano mostrati amici in tempo del nostro soggiorno in Morea. I delì del pascià, i suoi paggi, *Idris* bey di Navarino, qualche Greco, vennero a farci visita ed a protestarci il più grande interessamento. Non dimenticherò mai con quale commozione ci abbia dato l'ultimo addio il bey di Navarino. Il vescovo di Tripolizza mi chiamò a sè per dirmi un'infinità di cose graziose. Infine noi lasciavamo il rammarico della nostra partenza in un luogo ove dovevamo essere riguardati per lo meno come indifferenti. La nostra piena fiducia, la libera nostra maniera d'agire che non dava luogo a sospetto di sorta, ci aveva guadagnato il cuore degli abitanti. Sebbene prigionieri non ci era mai stato fatto un insulto che noi non ce ne fossimo fortemente risentiti, e questa ferma condotta ci aveva conciliato rispetto. Ci era permesso l'andare intorno ovunque ci fosse piaciuto; e se li

pascià avesse potuto farlo ci avrebbe posti in libertà senza parola nè promesse; egli aveva una certa generosità che non gli permetteva di concepire dubbio alcuno sul nostro conto. Ma noi pure ricusammo sempre di prestarci ai progetti dei malcontenti, a' quali si diedero sempre evasive risposte. Se fossimo stati oppressi, non avremmo pensato che alla vendetta a cui l'impeto giovanile ci avrebbe spinti, senza badare a' pericoli; ma la fiducia con cui venimmo trattati ci legò più delle catene. Il pascià, prima di spedirci al nostro destino, ci fece assicurare che ci aveva fatte forti raccomandazioni. E se non fummo sì ben trattati, si dovette attribuirlo al capitano greco sul cui naviglio eravamo imbarcati, siccome avrò occasione di ripetere.

Sette mesi di soggiorno in Morea mi avevano dato il tempo di soddisfare a tutta la mia curiosità; una nuova strada stava per aprirmisi d'innanzi, e nuovi oggetti per presentarsi al mio sguardo. Uno spettacolo affatto nuovo era quello di cui stava per godere; e vidi giungere con piacere il giorno della partenza.

CAPITOLO XLIII.

Partenza per Costantinopoli.

Giunse finalmente quel giorno ritardato dall' ubbriacarsi del capidgi-bascì, che lasciò Tripolizza mezzo morto di dissolutezza. Egli andò innanzi onde rimettersi a Titea, per poi raggiungerci a Napoli.

Le nostre vicine informate della nostra partenza dalla fuga del soldato zantiotto di cui feci menzione, e che fu tosto ripreso sulla strada di Caritene, non che da qualche piccolo cenno che ci scappò, s' impadronirono della mia persona. Erano desse almeno una dozzina riunitesi in un cortile, e si dovette salassarle, volere o non voleré; mi compensavano poi con augurj di buon viaggio, con *Pater imòn* per ogni colpo di lancetta, che dava loro ed era ancora in tale faccenda occupato, ed il sangue scorreva ancora, quando un mio collega venne a trascinarmi via per montare a cavallo.

Noi sortimmo di città per la parte di Calavritta, e seguimmo le mura fino a quella

di Napoli, ove trovammo un giovine spaì albanese incaricato di scortarci. Ci partecipò che aveva una lettera di raccomandazione ed un ordine a noi relativo per *Cassan*-bey, fratello del pascià, che risiedeva a Napoli di Romania. Ricevemmo colà i saluti del nostro albergatore *Costantino*, il quale non potendo più derubarci tanto facilmente come per lo passato, non era credo malcontento di vederci partire. Ci dirigemmo a levante verso il monte Artemisio.

Si lasciarono una fabbrica di vasellame e le forche patibolari a destra, e quattrocento tese distante dalla città rademmo alla nostra sinistra un vasto cimitero turco, cinto di mura e chiuso con un rastrello di ferro.

Smontammo da cavallo presso a Steno ad un cattivo khan che è posto a destra della via pubblica, presso cui stava un boschetto di platani ed una fontana. Il luogo consisteva in una fabbrica senza porte nè finestre, ed il padrone di quel tristo ricovero, di cui si andò a lungo in traccia, comparve alla fine per darci delle uova ed un piatto di ulive, al quale il nostro Albanese si pose dietro con grande appetito, quando fu raggiunto da uno

de' suoi colleghi, che si diede a gridare e a lamentarsi che non l'avessimo aspettato; ma il piatto d'ulive e delle cipolle che il suo amico aveva rubate ad un contadino, con qualche bicchiere di vin bianco, lo calmarono, e lo resero del miglior umore.

Sebbene non fossimo stanchi, io riposava con piacere su quel tappeto di verdura in mezzo alle messi, che colà sono più tarde dell'Elide: io guardava ora il villaggio di Steno ed ora una strada, che dal sito ove eravam noi, attraversa la campagna, e per la quale sfilava in quel punto una cavalcata di signori turchi. A ponente e dirimpetto mi stava Tegea ch'io mirava allora per l'ultima volta. Ma non si scorgeva già più quella città di Tripolizza ove erano scorsi i primi giorni della nostra cattività.

Nel momento di rimetterci in viaggio ci scappò uno de' nostri cavalli e fuggì a Steno. I nostri spahi ch'erano a piedi dissero a me e ad un mio compagno di raggiungerlo, ed obbedimmo.

Rimessi in cammino seguimmo la valle del monte Partenio che non poteva avere più di tre quarti di lega di larghezza alla nostra

sinistra, le terre che vanno fino all' Artemisio non hanno per divisione che alcuni piccioli muricciuoli a secco; ma la campagna era coperta di una quantità tale di testuggini, ch' io non poteva trattenere la mia sorpresa. Non si vedeva ove dovessimo andare a terminare, giacchè il Partenio e l' Artemisio parevano unirsi d' innanzi. Ma accostandoci scoprimmo una specie di gola che separava le due montagne, e girando a destra verso levante ci vedemmo sotto i piedi un' immensa e profonda valle che si presentava a guisa di precipizio. Si fece un istante di fermata; ed i nostri spahi ci dissero che appunto colà erano stati presi gli ultimi assassini ch' erano stati appiccati agli alberi del bazar a Tripolizza. La strada che stavamo per percorrere era una vasta scala praticata ne' fianchi della montagna che è a piombo. È selciata di enormi pezzi di marmo nerastro greggio, e lateralmente si sono collocati parapetti di pietre onde impedire a que' cavalli che sdrucciolassero di rotolar giù nella valle. La scala è fatta a zig-zag come nelle Alpi e ne' Pirenei, di modo che vedevamo una parte della carovana penderci sul capo allorchè andavamo innanzi. L' arditezza del lavoro mi

faceva sorpresa, ed è certamente opera antica, e forse quella strada da *Pausania* chiamata *trochos*.

Una lega distante da Aglacambo scorgemmo il mare a traverso una montagna squarciata, che chiude la valle a mezzodì, e salutammo con trasporto quell'elemento ch'era pur quello stesso che aveva tradito le nostre speranze; ed il pensiero della nostra cattura, della lontananza dagli amici e parenti, tutto si affacciò tumultuosamente alle nostre menti. Il soldato zantiotto, di cui tante volte ho parlato, agitato dai terrori del bagno, provò un accesso d'epilessia; ma fu di corta durata. Si perdette tosto di vista il mare, e mezz'ora dopo trovammo un vigla nel quale era un posto albanese. Ne sortì un soldato armato di un lungo fucile, che venne ad offerire alle nostre guardie del fuoco con cui accendere le loro pipe.

Poco dopo la prospettiva si rese veramente deliziosa. Si discoperse il golfo d'Argo, la cui superficie tranquilla allora, quanto quella d'un lago, era sparsa d'isolette. Alla sinistra due leghe distante vedevasi Argo, più lungi le rovine di Micene, la selva Nemea, e l'alte

montagne che cingono l' istmo di Corinto. Qual bel momento! Il sole stava per discendere sotto l' orizzonte: i boschi di Laconia, il monte Tornika splendevano de' più dolci colori. La trasparenza dell' aria, l' elevazione a cui ci trovavamo permettevano d' abbracciare un vasto tratto. Napoli di Romania coll' alta sua Palamida che si perde negli spazj aerei chiudeva la scena a levante. Finalmente si giunse a Milo, che è l' antica Lerna.

Il giorno dietro, intanto ch' io era occupato di qualche osservazione, i miei compagni contendevano co' nostri conduttori, che pretendevano farci pagare la barca per traversare il golfo, sebbene avessero ricevuto una somma per condurci a Napoli.

CAPITOLO XLIV.

Argo e Micene.

DA Lerna si scorge Argo, e l'immaginazione vola allora a ciò che fu un tempo quella città, patria de' Numi e de' Monarchi, di cui era sparsa la gloria fra tutte le nazioni. Ma allorchè radendo le falde del monte Pontino per un'ora, senza allontanarsi per così dir dal mare si è passato il fiume Erasino su d'un miserabile ponte di legno, la tristezza succede all'illusione. Si sale a fatica il pendio del monte Artemisio, si trova il fiume Inaco, si cercano le maraviglie che speravansi trovare, e due leghe dopo, allorchè s'entra in Argo, a stento si trattengono le lagrime.

Ecco quell' Argo superba, il cui nome celebrato da tanti scrittori passerà fino alla più remota posterità! Ove sono i tempj ed i magnifici edifizj che ne formavano l'ornamento? che divennero mai le statue di tanti eroi di cui vivono ancora i nomi? Dov'è la tomba

di Pirro? Chi mai sa indicarmi ove esistesse la reggia del re de' re? Ov' è il teatro, ove lo stadio nel quale si celebravano i giochi Nemei? In vano cercherebbonsi le vestigia di tanti monumenti in quella città sparsi e diffusi. Argo, il cui nome è ciò che solo rimane di tanta gloria, non racchiude più che qualche avanzo delle sue rovine.

La città moderna d' Argo ha quasi la circonferenza d' un' ora di cammino; le sue case non tirate a linea, qua e là gettate senz' ordine, separate da cortili e terre incolte, ne formano tutta la grandezza apparente. È governata da un bey che ha qualche soldato sotto i suoi ordini. La sua posizione è su d' un pendio, esposta a levante d' inverno, ciocchè fa che l' acqua delle sue fonti e de' suoi pozzi sia più sana che quella d' alcun' altra città di Morea. Verso mezzodì vedesi una grande muraglia, che formò forse parte di qualche regolare fortificazione. Non lungi sul monte avvi una specie di castello guarnito di una dozzina di cannoni; su d' una roccia vicina trovansi qualche basso rilievo e delle iscrizioni già cancellate. Il bazar è grande e frequentato; e vi si rimarcano frantumi di colonne.

La Planizza che è l'antico Inaco, scorre a levante della città, e va a gettarsi in mare all'occidente di un'eminenza sulla quale era fabbricata Tirinto. L'acque di quel fiume sono più limpide che quelle dell'Alfeo, ed è quasi asciutto in tempo d'estate, sebbene riceva una grande quantità di sorgenti, e passi a lungo per cupi boschi, o sotto alberi che lo proteggono colla densa ombra loro.

La popolazione d'Argo oltrepassa i dieci mila abitanti, sei ottavi de' quali sono Greci. La maggior parte degli Argivi sono arabadgi, o carrettieri e mercatanti di cavalli: quella città è ancora, come diceva Pindaro, *nutrice di destrieri*, non però di que' rapidi destrieri che riportavano il premio ne' giuochi della Grecia. I Turchi abitanti d'Argo sono agiati, e vi sono delle buone case, ciocchè fa che i ciarlatani che vengon d'Italia non manchino mai di visitarle.

Rimanendo qualche tempo ad Argo si potrebbe farvi interessanti scoperte ch'io potrò appena indicare. Vedesi verso Nemea un'infinità di monticelli, e vi si trovano di frequente de' frantumi di bassi rilievi. Vi sono nella selva delle caverne degne d'essere visitate, e fui

anche assicurato trovarvisi delle miniere. La Sicionia poco lontana, Vasilico ed i suoi contorni conterrebbero pur essi di che soddisfare e compensare ampiamente la curiosità del viaggiatore.

La vista d'Argo si stende su tutto il golfo fino all'isola della Spezia che è l'antica Tipareno. Si domina ad un tempo la valle d'Argo coperta d'ulivi, Napoli, Lerna e tutta quella costa fino ai contorni d'Epidauro, Limera, Monembasia. Vigne e campagne coltivate a ponente; la vasta selva Nemea a tramontana; verso levante Micene ed i monti di Corinto formano il contorno di sì grande e bella prospettiva.

Da Argo a Micene non v'ha che una lega e mezza di strada. Si passa l'Inaco o Planizza su d'un cattivo ponte di legno, e qualche volta a guazzo. Si passa poscia per una coltivata campagna coperta d'ulivi e boschi a sinistra; si giunge infine al villaggio di s. Giorgio, che è l'antica Nemea, abitato da Greci poveri che lavorano nelle risaje. La gente del paese chiama col nome particolare di colonne le rovine d'un tempio, e quelle d'una porta, sulla quale scorgesi ancora il leone nemeo.

Quella porta è la medesima di cui parla *Pausania*, e vi si veggono i leoni da esso accennati. Fa stupore il mirare ancor sussistente ciò che era già considerato come rovina ai tempi di quello scrittore, e scomparsi poi gli interi monumenti, quando non si pensi che il furore de' barbari va piuttosto a ferire un alto palagio che ciò che fu già colpito da chi li precedette. Colà presso vedesi Carvathi, che è l' antica Micene, e vedesi la tomba dell'iniqua famiglia d'*Atride*, che desta orrore nell'accostarvisi. Il monumento è intatto, e vi sono dei pezzi di marmo di prodigiosa grandezza, de' bassi rilievi e delle belle decorazioni. I contadini poco curanti dell' importanza di quel mausoleo lo trasformarono in ovile. Facendo ulteriori indagini si rinverrebbero certamente i sepolcri d'*Egisto* e *Clitennestra*, che non erano lontani.

CAPITOLO XLV.

Arrivo a Naupli o Napoli. — Presentazione a Cassan-Bey. — Altre particolarità.

GIUNTI sul lido c' imbarcammo, ed un leggiero venticello ci fece traversare il golfo in un' ora e mezzo. I nostri sguardi andavano errando sugli oggetti che ci attorniavano e non li volgevamo a Napoli che con una specie d' inquietudine. *Caradja*, nel separarci da lui, ci aveva già detto che quella città era abitata dal peggior popolaccio e dalla soldatesca più sfrenata del mondo. Sebbene il tempo indebolisca le impressioni, ci rimaneva ancora impresso quello che avevamo sofferto ad Andreossa, e si temeva di una simile accoglienza. Si giunse finalmente alla dogana e sbarcammo. La prima figura che ci venisse innanzi fu quella d' una specie di pedagogo, che ci fu detto essere l' incaricato d' affari della Gran Bretagna. Noi ricusammo d' entrare dov' egli si trovava, ed ove ci veniva proposto di stare all' ombra, sinchè fossero di ritorno.

i nostri spahi che corsero a recare a *Cassan*-bey la nuova del nostro arrivo; nè tardarono infatti a venirci a prendere, senza che ci accadesse alcuno degli inconvenienti che ci erano stati presagiti. Fummo introdotti da *Cassan*-bey; mi parve grande la sua abitazione, ed aveva delle belle scale, cosa non comune in Turchia. Senza farci soggiacere alla picciola umiliazione delle ordinarie interrogazioni che si praticano co' prigionieri, ei diede ordine che fossimo condotti presso un medico italiano, ove dovevamo dormire e mangiare.

Il medico, presso cui tosto ci recammo, giunse poco dopo che noi eravamo già in casa sua, e trovammo nel dottor *Siccini* un uomo amabile che ci fece la più graziosa accoglienza. Le sue maniere, e il corredo della sua abitazione ci fecero dimenticare di trovarci negli Stati turchi. Tutto ci compariva nuovo; una scelta biblioteca e numerosa, delle sedie, de' cumò, de' fiori; inoltre il mare che batteva sotto le finestre, e la più bella vista accrescevano il piacere. Il dottore ci chiese il permesso di allontanarsi un istante, e fu tosto di ritorno con un biglietto del commissario francese *Roussel*, ch' era andato a trovare

per fargli parte del nostro arrivo. Il sig. *Roussel*, vittima delle sciagure della guerra, prigioniero nella propria sua casa, ci offeriva pe' nostri bisogni tutto quello di cui la sua situazione gli permetteva di disporre. La nostra risposta fu di pregare il dottor *Siccini*, perchè procurasse di farci unire col nostro concittadino; ei corse in conseguenza dal pascià e da *Cassan*-bey che ci accordarono la domanda, e due ore dopo il nostro arrivo ci trovammo già in compagnia d'altri Francesi.

Presto si fece a comunicarci reciprocamente ciò che poteva interessarci, e quanto sapevamo di nuovo. Si riconobbe da ciò che rimaneva al commissario, com'egli era stato compiutamente spogliato, avendogli lasciato i Turchi, nella vendita delle sue suppellettili, solamente ciò che apparteneva alla giovine e bella sua sposa, che allattava un bambino da lei dato in luce nella prigione del suo sposo.

Il dottore *Siccini* che mi aveva presa speciale affezione in qualità di confratello, promise di farmi sortire il giorno stesso sotto un pretesto qualunque, ad oggetto di girare la città ch'io bramava vedere, e fu di parola. Ei mi condusse presso il capo degli emiri che

aveva una febbre quartana, malattia piuttosto comune fra coloro che respirano l'aria malsana di Napoli. Trovammo l'emir coricato nel suo harem, aggravato da un accesso freddo, e gli restammo presso sinchè fosse passato. Allorchè succedette il caldo, sebbene cieco, acquistò una certa giovialità. Sua moglie col volto velato a metà le stava seduta vicino, e siccome non aveva per Curcuma che una vecchia ebrea la quale fumava gravemente una pipa lunga sei piedi, lasciava di quando in quando cadere il suo velo, ciocchè ci permetteva di riconoscere in lei una giovine fresca, con occhi neri e pieni di fuoco. Lunghi nerissimi capelli, divisi in trecce cadevano sulle sue spalle bianche come il giglio. Tuttavia il floscio seno, la palma delle mani e le unghie tinte di rosso le davano una certa singolarità che non poteva far durare l'incanto. Pareva che *Siccini* se la intendesse piuttosto bene con essa, se si deve giudicare da' modi di cui usava seco lei. Ci fece trattare a dolci e caffè da una giovinetta de' contorni d'Atene, ch'ella chiamava sua schiava, e della quale mi si raccontò la seguente storiella, ch'io qui riferirò per far

conoscere un costume che ha luogo in Turchia.

» Questa giovine greca, detta *Tzula*, era nata in un villaggio dell' Attica chiamato Lepsina, *Eleusi*, da un padre di poche fortune che le mancò assai presto. Sua madre, sebbene sia rara la cosa, contrasse un secondo matrimonio, che fu causa per la povera *Tzula* di tutte le sciagure alle quali dovette sottostare in appresso. Soggetta ai capricci d' un avido padrigno aveva sovente motivo di lagnarsi, e si contentava di gemere degli indegni trattamenti co' quali veniva oppressa. Un giorno che colui per collera ed ubbriachezza l' aveva indegnamente battuta, prese ella la fuga, e venne a cercar di servire a Corinto, ove entrò presso un possente agà, che la impiegò nell' harem presso a sua moglie. *Tzula* colla sua obbedienza e colle sue attenzioni si conciliò l' affetto della sua padrona, e sarebbe stata felice nel suo stato, se i suoi pregi non avessero parlato troppo forte al cuore dell' agà. Ei tentò però invano di sedurre la giovine greca, che era cristiana: la religione aveva posto un invincibile ostacolo fra un Turco e lei. Dovette dunque fuggire di bel nuovo seco

portando il risentimento del suo padrone. Ma *Tzula* non era stata del pari restia alle premure d'un Greco cui aveva dato troppa retta; e dovette sgravarsi nel dolore del frutto de' suoi amori. La morte le rapì il suo bambino, ed ella fu condannata alla schiavitù in forza dell' uso che qualunque fanciulla, la quale avesse figli da illegittimo commercio, diventar debbe proprietà del pascià da cui dipende. » Quando io vidi *Tzula* era dessa amata e cara a' suoi padroni, e forse al presente qualche benefica mano ne avrà asciugate le lagrime procurandole la libertà; qualche volta anche i Musulmani hanno de' generosi sentimenti.

Un altro costume barbaro del pari mi fece grande impressione; ed era quello d' incontrare per le vie degli uomini che chiedevano l' elemosina intitolandosi schiavi d' Alì pascià di Giannina. Erano ridotti in quello stato, ad oggetto di pagare i debiti che avevano contratti verso il Visir, il quale tratteneva schiavi i figli loro, permettendo ai padri, dai quali non poteva ricavar più nulla, di andare questuando o mendicando per le province.

La curcuma o custode ebrea mi raccontava delle storielle da far morire di sonno,

sopra *Murat*-bey ch' ella conosceva, e sull' Egitto di dove il Dio d'Israello, al dir di lei, l'aveva ricondotta come per miracolo in quei luoghi. Io me ne allontanai sortendo dall' harem, e molto volentieri, giacchè cominciava ad annojarmi colà mortalmente.

Di ritorno presso *Roussel* e presso i miei colleghi ch' erano rimasti rinchiusi, mèntre io parlava del tuono disinvolto della sposa dell' Emir, il commissario mi disse che le femmine turche di Napoli godevano di maggior libertà che quelle dell' altre città dell'impero Ottomanno.

Ed in fatti si sono desse arrogati certi privilegi che farebbero orrore altrove ai fautori della severità orientale, e bisogna dire il vero, son esse dotate di grande finezza di mente. Ma gli sposi per lo contrario si danno in preda ai più furiosi eccessi di gelosia, quando ne diviene loro sospetta la fedeltà, e non esitano un istante a soffocare in seno alla madre il frutto della sua fecondità, e il veleno è il mezzo eroico da essi posto in opera per appagare il proprio risentimento. Le donne che sentono l'oppressione non mancherebbero di secondare un cangiamento qualunque, e non

CAPITOLO XLVI.

Partenza da Napoli. — Fermata all' isola della Spezia.

Due colpi di cannone tirati dalla Palamida, che trae forse il nome da *Palamede* figlio di *Nauplio*, ed è un' alta rupe che serve oggidì di base alla cittadella di Napoli, ove non possono entrare Cristiani, annunziarono un giorno al tramontare del sole l' arrivo del capidgi-bascì a bordo del bastimento che doveva condurci a Costantinopoli. Fu disteso ubbriaco morto nella stanza, che gli era stata destinata, e tosto fummo avvertiti di scendere al mare onde imbarcarci. Trovammo alla dogana il turco noleggiatore che ci condusse sulla nave e ci collocò per tutto il viaggio sul ponte a prora; ciocchè s' opponeva un poco alle lusinghiere idee che ci erano state date. Quando poi ci fu recato un sacco di biscotto fradicio, un vaso d' ulive, ed un picciolo barile d' acqua dovemmo accorgerci che eravamo lontani dal pascià. Ed era poi il

capitano del bastimento, greco d'origine, quello che così ci trattava. Siccome eravamo in guerra col Turco ei volle far la corte ai passeggieri di quella nazione, caricandoci d'umiliazioni. *Roussel*, che probabilmente s'immaginò la cosa, ci aveva provveduti d'una giarra di vino, ed il dottore *Siccini* mi aveva spediti due agnelli con una provvigione d'acquavite di mastice.

Alle otto della sera si levò l'ancora, ed il vento leggiero di nord-est ci allontanò dalla riva.

Io mi sentiva una certa tristezza profonda che provai allora per la prima volta dopo la mia prigionia, e guardava con un certo rincrescimento la città che sembrava fuggire da noi. In breve s'ascosero tra l'ombre della notte le sue torri, le mura, le cupole dorate delle moschee, e l'aerea sua Palamida. Salutai quel suolo vetusto, que' luoghi sì celebri, quel bel paese, ove sotto un governo protettore l'arti e le scienze fiorirebbero ancora: diedi infine l'ultimo addio al Peloponeso, dove io aveva stampato certamente allora per l'ultima volta i miei passi.

Il canto de' marinaj che vegliavano mi fece

addormentare verso mezzanotte, ed un' ora innanzi giorno sopravvenne la calma. Tre ore dopo mezzogiorno del dì successivo si diede fondo in un picciolo porto dell' isola della Spezia.

I passeggeri scesero a terra quasi tutti, come pure il capidgi-basci, che si fece recare in un' abitazione vicina alla riva, ove andò a stabilirsi. Il solo domestico di *Roussel* per nome *Giorgio*, che veniva a Costantinopoli, rimase a bordo, perchè in una certa festa di villaggio a Castri aveva battuto alcuni Speziotti che se ne sarebbero indubitatamente risovvenuti. Quanto a noi restammo sul cassero, esposti ai raggi del sole del mese di giugno, resi più ardenti ancora dall' incassamento della calanca nella quale ci fermammo cinque giorni.

CAPITOLO XLVII.

Continuazione del viaggio.

FINALMENTE all' alzarsi del sole del sesto giorno lasciammo quell' isola, e radendo la terra ferma passammo innanzi al golfo di Castri, che è l' antica Ermione. I nostri Greci ne parlavano come d' un buon paese, di cui vantavano i vini sopra ogni cosa. A tre ore di distanza si navigò in mezzo a massi di rupi che sembravano staccati dal continente, e la sera si gettò l' ancora su quella costa di Morea che è rimpetto ad Idra.

I Greci passeggieri e qualche marinajo scesero per far acqua ad un fiume vicino, che dissero chiamarsi Lemni-potami, e fu quella la più amena riva ch' io vedessi in vita mia. Olivi di una grossezza considerabile formavano delle dense siepi dal mare fino all' alto di que' poggi che chiudevano l' orizzonte a tramontana. La riva era bassa e coperta d' una bellissima verdura. Presso a noi vedevasi un convento di calogeri fabbricato in istile mo-

derno, il suo tetto, le sue finestre adorne di gelosie dipinte di verde, le sue porte melo avrebbero fatto prendere per un piccolo palazzo d'Europa. I Greci mi dissero che di là non lontano trovavansi delle fonti d'acque termali, e ci somministrarono oltre buon'acqua delle frutta ancora di più specie.

Da quel convento a Dematta si contano sei ore di strada a traverso i monti; il porto di quella città, che è l'antica Trezene, non è sicuro, nè frequentato, al dire di tutti i Greci.

Dopo rimasti due ore all'ancora in quel sito, si fece vela di bel nuovo, e vedemmo sorgere la luna sull'Attica. Si andava colla più perfetta sicurezza: un vento caldo gonfiava le vele; e tutti seduti sul cassero respiravamo il fresco d'una deliziosa serata. I Greci cominciarono a cantare qualche aria piacevole, che accompagnavano colla loro lira. Un giovane galimdgi, o marinajo turco, cantò dopo di essi, e preso un tamburo ne trasse non ingrati suoni. La rapidità, la leggerezza, la varietà de' tuoni si succedevano senza disarmonia, quando fece sentire la sua voce unità al suo stromento per cantare le gesta di *Pasvan-Oglù*.

Io mi maravigliai che un Turco si facesse lecito di cantare gli elogj d'un ribelle alla presenza d'un capidgì-bascì, che aveva colà due carnefici al fianco. E siccome manifestai il mio stupore, uno de' passeggieri mi rispose che *Pasvan-Oglù* aveva quasi tutti per amici; che non combatteva che per far sollevare il popolo dalle imposizioni sui generi, e specialmente sul vino che pagava quattro parà per occa. Vedendo infatti l'uso che i Turchi facevano di quel liquore, e l'affetto che il capidgì-bascì vi portava, non ebbi più a dubitare che il partito del ribelle essere non dovesse fortemente sostenuto sul nostro bastimento.

A giorno fatto avevamo quasi attraversato il golfo di Atene, e che i marinaj chiamano d'Enghia. Una calma sopraggiunta alle ott'ore ci diede comodo di contemplare sul capo Sunico le ruine del tempio di Minerva, già descritte e disegnate da tutti i viaggiatori. Ritornato poscia il vento continuammo il cammino tra Macronisi e Lea, la prima delle quali è l'antica isola d'*Elena*, e la seconda è Ceos. Poco dopo entrammo nella Bona-Silotta, che è lo stretto formato dalle

l'isola Eubea e da Andros, famosa pei naufragj. Queste due isole, l' Aulide ed una parte dell' Attica dipendono dal pascialaggio di Negroponte, oggi detta *Egido*.

Ben presto avemmo in vista Tine, la cui florida situazione forma un contrasto sensibilissimo colle altre isole dell' Arcipelago. Tine è l' appannaggio di una sultana, la quale la fa amministrare da un ulemà (uomo di legge) dignissimo d' ogni elogio. Imperciocchè egli n' ha sbandate le vessazioni; vi ha fatto fiorire l' agricoltura, ed ha ravvivata l' industria degli abitanti, presso i quali si sono erette alcune fabbriche di calzette di seta che si smerciano a Costantinopoli, e in altre piazze di Levante.

Continuando il nostro cammino passammo presso una rupe detta il *Calogero* d' Andros, forse per essere isolata in mezzo al mare. Poco dopo mi si fece vedere dalla parte di mezzodì Samos, che appena io potei distinguere dalle nubi. Noi andavamo verso Chio.

Qualche ora prima del tramontar del sole del dì susseguente fummo osservati da due navi, che si credettero barbaresche, e la gente nostra si pose in istato di difesa. Già carica-

vansi i cannoni e disponevansi le miccie, ma non ci fu che la paura, giacchè uno de' due legni voltò verso Salonicchi, l'altro quasi in direzione opposta.

Poco dopo il vento cangiò. Inutilmente si procurò di bordeggiare, onde entrare nel porto di nostra destinazione: il vento si fece più forte, e la pioggia ed il tuono vi si aggiunsero, e fummo quindi costretti a cercare un rifugio a Psara. Non potei perciò vedere il golfo di Tscesmè, reso celebre dalla vittoria che illustrò la bandiera di Caterina, quando la flotta ottomanna fu interamente bruciata. Non mi fu possibile di visitare Coo, patria d'Ipocrate, nè potei entrare a Scio; e vidi a malincuore, che il nostro vascello ne radesse le rive per prender porto altrove.

Quella notte fu faticosa a motivo della gran pioggia che c'inondò avendoci obbligati a rimanere sul cassero. Il giorno dopo alle dieci della mattina gettammo l'ancora nel porto di Psara. L'anno precedente quella picciol'isola era stata desolata dalla peste, e nel momento, in cui i nostri marinaj ammainavano le vele, fummo attoniti in vedere la riva coperta d'una moltitudine d'isolani che danza-

vano allo strepito de' cembali. Un giovane Cefaloniotto, per nome *Spiro*, che trovavasi passeggiero con noi e ci aveva dimostrato il più grande interessamento, scese a terra e ci fece qualche provvisione. Ci recò anche il biglietto d'un Francese ch'era fuggito da Smirne, ed a cui gli abitanti di quell'isola avevano accordato un asilo.

Il porto di Psara è incassato fra due montagne: il suolo all'intorno è arido, incolto e sassoso: e a due lunghezze di un canape v'è un villaggio di quaranta case, piene di fornaj, e di venditori di commestibili. Un quarto di lega più indietro v' è il capoluogo dell'isola. Non era molto tempo, che amministrando l'isola un sotto-bascià, duro di carattere e vessante, i Psariotti se n'erano disfatti gittandolo in mare dopo averlo prima ben bene ubbriacato in una cena, a cui lo avevano invitato. La cosa è notabile anche per questo, che quando il capitan-pascià si presenta colla flotta per riscuotere i tributi, venendogli detto che il sotto-bascì è morto, piglia ciò che gli si dà, e non cerca altro.

In mezzo a Bara s'alza un picco in forma

di piramide, la quale va a perdersi nelle nubi. Sulla sua cima i Greci hanno fabbricato una piccola cappella, che essendo di marmo bianco si vede lucente a gran distanza del mare.

I Psariotti hanno riputazione di gente buona ed ospitale. Ma noi fummo osservati sì strettamente che io non potei riconoscere la cosa per mia propria esperienza; mi fo però un dovere di conservar loro questi titoli alla benevolenza de' viaggiatori, e specialmente de' Francesi, mentre non può dirsi altrettanto degli abitanti di Sifanto loro vicini. Avevano essi poco prima dato in mano ai Turchi un certo *Vallogne* colonnello del genio, e altri Francesi che erano approdati alla loro isola.

CAPITOLO LXVIII.

Partenza da Psara. — Veduta di Lesbo, del monte Athos, di Tenedo e di Troja. — Arrivo ai Dardanelli.

Il vento d'ostro aveva ripreso l'impero del mare; e dopo avere bordeggiato un poco ci riuscì di salpare dal porto nel quale avevamo un ricovero, e passammo fra Psara e Antipsara. Le onde sembravano accordarsi col vento per favorire la nostra rotta. Rademmo da prima l'isola di Lesbo; e tre ore dopo mezzodì, eravamo a vista del capo Baba, antico promontorio di Lectum. Scorgemmo l'isola di Lennò ed il monte Athos, che domina a grande distanza sul mare e sulle rive di Tracia. Al cadere del giorno contemplammo gli imperfetti monumenti d'Alessandria-Troa, che sorgono di mezzo ai boschi; e poco dopo, tramontato il sole, ci trovammo a Tenedo.

Quell'isola è riguardata da' Turchi come uno de' baluardi dell'Ellesponto, ma è più importante ancora pe' suoi vini rossi de' quali fa

un considerabile commercio. Noi ce la lasciammo addietro, perchè il nostro capitano forzò le vele per imboccare lo stretto; la luna che s' alzò tosto dopo ci fece vedere il Chersoneso e la spiaggia di Troja.

Dopo un' ardente giornata aveva ceduto al sonno, ed erano due ore appena ch' io riposava insieme co' miei colleghi, allorchè fummo destati dallo strepito dal cannone. Credemmo quindi d' essere giunti ai Dardanelli, e restammo coricati sul cassero, dove il capitano se ne stava pur esso in tutta pace. Credendo, perchè batteva bandiera quadra all' albero maestro, e perchè aveva un capidgì-bascì a bordo, di portar Cesare e la sua fortuna, ei voleva passare senz' essere visitato. I castelli che non così la intendevano, avevano già tirato parecchi colpi di cannone come segnale, e si preparavano a mandarci a picco. Ci alzammo e scorgemmo il pericolo, sebbene un po' tardi. Una palla provegnente dal castello d' Asia ci fu diretta nel corpo del bastimento, senza però farci sentire che il suo fischiare. Si sparse tosto la confusione ed il disordine nell' equipaggio; non si potevano ammainare le vele, ed intanto uno de' pezzi dello

batterie basse ci lanciò una palla di marmo che entrò nell' acqua a poca distanza da noi. Allora per gettar l' ancora più al sicuro, e dare un segno di perfetta obbedienza, investimmo su d' un fondo molle. Il castello d' Asia fece de' segnali a quello d' Europa, e tutto fu subito tranquillo. Un istante appresso si gettò in mare la barcaccia, ed il capidgì-bascì si recò in persona dal pascià, che comandava la piazza d' Asia.

Il resto della notte fu impiegato a rimetterci in acqua; e vi si riuscì alla fine non senza molta fatica, tanto grande è l' inesperienza de' marinaj greci che la cedono assai poco a' Turchi in fatto di navigazione!

CAPITOLO XLIX.

Partenza dai Dardanelli. — Navigazione dell' Ellesponto e della Propontide. — Arrivo al villaggio di S. Stefano.

Respirai allora per la prima volta in vita mia le emanazioni soavi del territorio d' Asia. Ai primi raggi dell' aurora la nostra scialuppa fu di ritorno. Grazie alla protezione del capidgì-bascì, che per buona sorte non era allora ubbriaco, o perchè la paura aveva dissipati i fumi di Bacco, il capitano greco la passò col semplice pagamento de' colpi di cannone, valutati per dir vero un po' a caro prezzo; sebbene fosse un nulla, non dirò già in confronto delle bastonate ch' avrebbe potuto evitare a forza di piastre, ma in confronto della vita stessa per aver voluto passare di notte e dare l' allarme. Il caso era, secondo l' uso turco, per qualunque raja l' avesse commesso, un affare da forca; e costui l' avrebbe certamente meritata pel disprezzo col quale ei aveva trattati, e per la sua insolenza.

Il vento d' ostro cominciava a spirare, e

si fece vela all'alzarsi del sole. Vedemmo allora quelle formidabili fortezze che chiudono l'Ellesponto, e l'enormi bocche da fuoco di cui sono piene. Il castello d'Asia salutò con un colpo di cannone la bandiera del capidgibascì, e noi gli restituimmo in doppio l'onore che ci faceva. Appena si sfiorava da noi la superficie delle correnti che versano nel mare Egeo l'acqua della palude Meotide, del ponto Eusino e della Propontide.

Di lì a poco uno spettacolo del tutto nuovo si presentò agli occhi nostri. Il mare pareva animato. Un numeroso corteggio di delfini che scherzava alla superficie dell'onde ci serviva di scorta. Chiusi tra l'Asia e l'Europa noi vedevamo succedersi le città, le ville e le campagne che ci fuggivano d'innanzi, mentre se ne presentavano di nuove per allettare la nostra curiosità. Tante meraviglie in un giorno, tante bellezze mi facevano dimenticare i ceppi che ci stavano aspettando, e mi pareva d'essere in un nuovo mondo.

Arrivammo a mezzodì all'isole di Marmara, ed allora i delfini cessarono di accompagnarci.

Rinforzava il vento, e la mobil onda della Propontide pareva aumentare di più la rapi-

dità della nostra rotta. Ci trovammo in breve in mezzo ad un' infinità di *volik* carichi di frutta, che profittavano del vento favorevole per guadagnare Costantinopoli; mentre in quella stagione i venti di tramontana chiudono qualche volta piuttosto a lungo l'Ellesponto a que' legni, che volessero andare contr'acqua.

Il ciel sereno ci permetteva di vedere le due rive della Propontide, o mar di Marmara, sebbene noi radessimo da presso la costa d'Europa. Alle sei della sera si vide Costantinopoli. La Tracia fu tosto ricoperta di nubi che scendevano dal monte Emo, e poco dopo il tramontare del sole si sentì il tuono. Siccome succede in casi tali che il vento gira a tramontana, e che la burrasca si fa violenta, si corse a piene vele verso la costa d'Europa e si diede fondo a santo Stefano.

Qual notte spaventevole dopo un sì bel giorno! E quanto incomoda per noi, che la passammo a cielo scoperto! Il tuono prolungava il suo rimbombo maestoso, il fuoco de' lampi ripercosso dal mare ci abbagliava per poi farci ripiombare in una profonda oscurità. L'onde venivano fino sul ponte della nave, si scagliavano contro l'alberatura, e ci bagna-

vano tutti. Il movimento del naviglio, il silenzio de' marinai e passeggieri chiusi ne' corridoj, tutto accresceva la tristezza di quella situazione. Torrenti di pioggia vennero a por fine alle convulsioni della natura; i lampi andarono insensibilmente cessando, e s' acchetò il mare; il vento da tramontana purificò l' aria, ed il cielo ritornò sereno.

Il villaggio di santo Stefano, che scorgemmo il dimani, è composto d' una trentina di belle case; ed era altre volte il soggiorno degli ambasciatori europei, che preferirono poscia a buon dritto le rive del Bosforo.

Un Dervis persiano fu commosso dallo stato nostro, giacchè ricominciò la pioggia alle dieci del mattino; e profittando del vacuo rimasto per la partenza d' una parte de' passeggieri che si recarono per terra a Costantinopoli, ei ci condusse a scendere di sotto, ove per dimostrarci il suo zelo, dispensò buon numero di bastonate colla sua pipa onde farci far luogo. Ci offerse poscia un po' di pane e dell' aglio, solo bene ch' ei possedesse al mondo. La disinteressata sua offerta mi commosse al vivo, e quella volta pure era un Musulmano, da' Turchi medesimi qualificato

d'*adgem* e barbaro, che ci recava qualche conforto! Ei non sospirava che il suo ritorno in patria, che la fortuna di rivedere Chiras, e di meschiare le sue ceneri a quelle dei seguaci d'Alì.

CAPITOLO L.

Arrivo a Costantinopoli. — Ingresso nel castello imperiale delle Sette Torri.

La sera del giorno dopo il nostro arrivo a santo Stefano noi partimmo con vento contrario, e dopo alquanto bordeggiare si gettò l'ancora a Baruth Hanè, o fabbrica delle polveri. È quello un vasto edifizio ben fabbricato, e la fabbricazione delle polveri è in mano di Europei.

Il dì dopo si levò l'ancora, e profittando d'un venticello da mezzodì rademmo Costantinopoli.

La maraviglia, la sorpresa sono inesprimibili, quando vi si giunge per la prima volta; anzi l'occhio rimane sempre stupefatto all'aspetto di quella pomposa città degna di essere chiamata la regina del mondo.

I suoi sette colli, coronati d'altrettante moschee imperiali, i suoi anfiteatri coperti di una moltitudine di abitazioni dipinte a varj colori, le sue splendide cupole di cipressi pi-

ramidali misti alle punte leggiere ed eleganti delle torricelle sulle quali brilla la mezza luna; un porto, arsenale di Marte, ove le navi si ridono della procella, e che si stende fra due poggi coperti di edifizj e di abitazioni; i palazzi di Pera, la reggia del gran Signore, il Bosforo, l'Asia opulenta che spiega il fasto di Scutari e di una costa deliziosa; infinite maraviglie in somma rapiscono la mente e ne dividono l'attenzione.

Un poco innanzi la punta del serraglio, a Jeni-keosk, degli uomini che corrono sul lido, ci lanciarone una corda per rimorchiarci, ed il nostro capitano gettò loro alcune monete, allorchè avemmo fatto il giro del promontorio.

Vedemmo al sito, donde sorte il Sultano per imbarcarsi, il suo caicchio coperto d'una tenda di porpora ornata di frange e fiocchi d'oro, ventiquattro marinaj d'atletica statura seduti sui banchi, colle maniche delle loro camicie di seta in su rivolte, co' remi dorati e dipinti in mano che non attendevano che il Sultano ed il segnale per vogare; i cannonieri di Toffana colla miccia accesa ne osservavano il passaggio onde salutarlo con una scarica d'artiglieria.

Senza interrompere il nostro viaggio, perchè il Sultano tardava a comparire, traversammo il porto e gettammo l'ancora a Galata, sotto la scala ebraica. Il principale noleggiante si recò dal Caimacan, o luogotenente del gran Visir, colla lettera del pascià di Morea, che gli annunziava il nostro trasporto a Costantinopoli. Il capidgi-bascì e le persone del suo seguito nascosero le loro armi; fecero fardelli, smontarono senza romore ed entrarono a Costantinopoli.

Intanto che noi eravamo in porto, un segretario dello Scheikislam, o Muftì, venne a farci visita. Io fui obbligato a toccargli il polso ed ei ci distribuì un mazzo di garofani. Dopo di lui venne un commesso del dragomanno della Porta che prese in nota i nostri nomi; finalmente alle cinque della sera fummo separati dai soldati, i quali furono gettati nel bagno, e noi fummo condotti alle Sette Torri, ove fummo rinchiusi prima della fine del giorno.

CAPITOLO LI.

Incontro inaspettato. — Altre particolarità.

Ci credemmo fortunati assai essendo condotti alle Sette Torri. Quella bastia, il cui pensiero avrebbe bastato a spaventarci in tutt'altra occasione, ci parve allora un sollievo ai nostri mali; e passammo senza terrore di sorta sotto le tremende sue porte, che si aprivano per riunirci a degli altri Francesi. I Giannizzeri che ci aveano scortati sin dal porto, e la cui dolcezza e buona maniera ci avevano sorpreso, consegnarono il bojurdi o firmano che ci rimandava al comandante del castello. Mentre tendevano la mano per chiederci una ricompensa, le guardie delle Sette Torri li scacciarono spietatamente, e ci fecero traversare la corte senza permetterci di ricompensare menomamente la bontà di quei Musulmani. Grande poi fu la nostra maraviglia, allorchè, passato il primo ricinto, ci udimmo chiamare dai signori *Gerard* e *Beau-*

Sultano. Siccome sua eccellenza non sapeva il latino, io tremai che li prendesse per libri di magia, e che io li avessi quindi per sempre perduti. Sarebbe stato quello un colpo di fulmine, giacchè come riparare una simile perdita lungi dall'Europa incivilita? Ma bastò loro di sigillare la cassa, e sei mesi dopo ottenni che si levasse il sequestro.

Il Kiaja, di ritornò dalla Porta, ove aveva nel tempo stesso presi degli ordini relativi alla nostra situazione, ci fece il dì susseguente stivare in una stanza occupata dai domestici dell'Incaricato d'affari, d'ond'egli lo fece sortire. Ebbi ancora la soddisfazione di trovarmi riunito al mio amico *Fornier*. Le circostanze mi furono poscia tanto propizie da non separarci più nella sciagura, come saremo sempre inseparabili per un'amicizia che soggiacque alle più dure prove. Il luogo, ove ci trovammo, fetido, oscuro, malsano ci parve sopportabile dopo le sofferenze trascorse; temevamo anzi di non poterne godere a lungo, giacchè ci si faceva parola del Mar Nero, ov'era probabile che venissimo condotti. La nostra brama di viaggiare s'era un po' calmata per le privazioni dell'ultima navigazione;

giacchè il capitano di nave Guini, della Spezia, sebbene fratello d'un Francese adottivo, ci aveva trattati assai male. Sarebbe stato difficile d'incontrar peggio; ma potevano trovarsi degli altri *Guini*, e noi ci credevamo passabilmente bene nel nuovo nostro ricovero.

Ci fu parlato de' nostri concittadini che ci avevano preceduti nelle Sette Torri, e che erano stati poscia deportati ne' castelli del Mar Nero. Erano questi *Flury*, commissario generale nel territorio ottomanno posto al di là del Danubio; *Janbon* commissario generale a Smirne; il generale *Menan*; *Mangin* chirurgo, ed i fratelli *Franchini* interpreti di Francia. Stavano essi relegati nelle più remote fortezze di Kerason, Sampson e Sinope, privi d'ogni comunicazione e dipendenti immediatamente dai Turchi fanatici, ch'erano anche stati inaspriti ispirando loro le più ingiuste prevenzioni contro quei prigionieri.

Questo era tutto quello che sapevasi allora di quegli uomini rispettabili, i cui nomi osavansi appena pronunziare come quelli di gente proscritta. Ma ciò che celavasi con grande precauzione per una pusillanimità senza esempio, n'era l'agonia loro nella prigione di

Cavak sul Bosforo, e gli orribili trattamenti a cui erano stati sottoposti.

Si erano non pertanto osservate le formalità d'uso contro l'Incaricato d'affari e la legazione francese, prima di chiuderli alle Sette Torri, sotto titolo d'ostaggi o mussafiri che dovevano rispondere d'*Alì effendi* e dell'ambasciata turca che trovavasi a Parigi.

Allorchè l'invasione dell'Egitto fu nota a Costantinopoli, ciocchè aveva avuto luogo col mezzo di qualche bastimento che aveva veduta la flotta, o che era scappato da Alessandria, non che col mezzo d'un corriere spedito da *Ibrahaim-bey*, la Porta rimase per un momento indecisa. Sebbene circonvenuta dalle potenze nemiche della Francia stava esitando, ed il divano era discorde. Il Muftì richiesto d'un fetfa (1) ricusava i suoi oracoli. Allora

(1) *È questo il nome che si dà alle decisioni del Mufti, ed era così concepita la cosa: per legittimare la guerra contro la Francia: il gran re*, padischa, *deve egli dichiarare la guerra ai Francesi giunti in Egitto? La risposta è sempre precisa*, sì o no, *con questa conclusione*: Dio sa ciò che più conviene. *Quella prima volta fu negativa.*

gli incendj (1) si manifestarono a Costantinopoli, e le donne ne profittarono per insultare il Gransignore, e chiedergli se voleva attendere che i Francesi fossero sotto le mura di Costantinopoli per decidersi. Gli alleati accrebbero i loro sforzi Il Muftì solo uomo dell'impero, che sapesse dare allora il giusto loro valore alle cose, fu deposto e rilegato a Castambol, città dell'Asia minore sul Ponto Eusino. La Porta spedì tosto degli ordini segreti perchè si sorvegliassero i Francesi residenti nel suo impero, senza permettere che ne sortissero, e fece insinuare all'Incaricato d'affari di rimanersene in arresto. Era quello il momento in cui i negozianti potevano salvare le

(1) *È quello il segno di malcontentamento, e quando sono ripetuti v' ha luogo a temere d'una sollevazione. Siccome non si possono far pervenire le lagnanze al trono, e sarebbe pericoloso per chi il tentasse, così si appicca il fuoco ad un quartiere della città. Il sultano, che è obbligato ad assistere in persona all'incendio, ode allora i rimproveri delle femmine, che hanno sempre l'impunità in Turchia. Chi vede una tale scena non può che ringraziare il cielo di non essere il Gran Signore.*

loro proprietà, nè saprei spiegare come si lasciassero illudere a segno di non prevenire il caso che stava per piombar loro addosso.

Giunse finalmente il giorno dieci settembre, terribile giorno pei Francesi stabiliti in Levante. Il primo dragomanno di Francia fu chiamato alla Porta, ed il Reis-effendi, dopo averlo colmato di cortesie, gli disse che bramava di avere un colloquio col sig. Ruffin e con tutta la legazione. L'Incaricato d'affari a tal nuova, che taluna delle persone, che gli stavano presso sembrava riguardare come di buon augurio, presentì ciò che stava per accadergli. Ei venne alla Porta all'ora convenuta, ed il Reis-effendi gli accolse tutti con delle maniere che non dovevano sembrare equivoche; lo fece sedere e trattare a caffè. Dopo tale accoglienza, senza entrare in discorso di sorta, il Reis-effendi si alzò e lesse la dichiarazione di guerra della Porta in data del primo di reybul dell'anno 1213 dell'Egira, e che chiudeva coll'ordine di mandare alle Sette Torri persone ch'erano state in quell'istante sì bene accolte.

Al pronunziarsi di una tale determinazione che consacra presso i Turchi la violazione del

diritto delle genti, l'Incaricato d'affari di Francia si coperse, e giunto alla porta del palazzo, trovò de' cavalli per sè e pe' suoi, non che una scorta di ottocento Giannizzeri che li accompagnarono fino al castello delle Sette Torri.

Il Sultano s'era collocato in un chiostro per vedere il passaggio de' suoi antichi alleati ch'ei caricava di catene. Strada facendo non incontrarono che gente, la quale sembrava compiangerli, ed avendo una femmina voluto alzare la voce, fu severamente punita dal reggimento di Giannizzeri incaricati di proteggerli.

Erano già trascorsi dieci mesi da tale avvenimento, quando uno di que' flagelli, che affliggono sovente Costantinopoli, venne a scoppiare in modo ancor più terribile dell'ordinario. Un incendio tanto formidabile quanto improvviso minacciava di divorare il sobborgo di Pera: sembrava inutile ogni soccorso per sospendere il progresso delle fiamme, che crepitavano con un sordo mormorio in mezzo alle case ed ai palagj che crollavano a terra, allorchè i Francesi arrestati nel palazzo dell'ambasciata fermarono il fuoco colla loro attività

impedendogli di consumare l'edifizio che occupavano. Tutto ciò non valse loro che nuove vessazioni. Ma è inutile fermarsi su di ciò: farò piuttosto ritorno a' miei compagni d'infortunio; e dirò siccome *Beauvais* e *Gerard* separati da noi furono condotti a Costantinopoli, e chiusi nelle Sette Torri, ove noi li trovammo.

CAPITOLO LII.

Relazione di Beauvais e Gerard. — Arrivo del corsaro barbaresco a Paxò. — Idea di questa isola. — Beauvais e Gerard sono condotti all' ammiraglio Turco.

I passeggieri della Tartana la *Madonna di Monte Negro* separati da noi erano rimasti sul legno corsaro inseguito da una fregata napoletana, e nutrivano speranza d' essere posti a terra a Corfù, giusta la lusinga che loro ne aveva data il capitano *Oruschs*. Lo avevamo veduto fuggire colla rapidità del vento che ne spingeva la nave, facendogli conservare il vantaggio dell' essere innanzi. Al cadere della notte il vascello napoletano inalberò la sua bandiera, e tirò un colpo di cannone a palla per intimare al Barbaresco di venire agli ordini; ma questo non fu di parere di rendersi così prigioniero; eppure tale era la vicinanza che si distinguevano i cappelli de' Napoletani. Appena le tenebre furono fitte, il Tripolino cangiò rotta e si salvò con questo stratagemma

comune. Il giorno dopo allo spuntare dell'alba si trovò sulle coste d'Italia presso Otranto, e talmente presso a terra che i pescatori Calabresi, temendo d'esser presi, si rifugiarono ne' seni e sotto la protezione delle batterie che difendono quella costa.

Verso mezzogiorno il capitano corsaro Oruschs s'accorse di due bastimenti che la distanza impediva di riconoscere. Siccome ei li credeva pescatori, fece la proposizione d'attaccarli: tutti gli uomini del suo equipaggio col cannocchiale in mano gli esaminano; e fu risoluto a voti unanimi di correre loro addosso . . . Volano essi con rapidità: ma quale non è mai la loro sorpresa? I supposti pescatori sono due fregate napoletane, una delle quali è quella medesima che il dì innanzi aveva data loro la caccia. Riconoscono esse il pirata e lo inseguono. Il Barbaresco rimane senza sangue nelle vene; si vede sotto gli occhi il bagno, degno asilo de'suoi simili, ed i Francesi brillano internamente alla speranza d'una liberazione, di cui non è quasi più permesso dubitare. Le fregate guadagnan cammino, e cominciano a far fuoco senza pertanto colpire il legno del corsaro, che prosteso sull'umile suo cas-

sero, colla sua bandiera stesa innanzi invoca Dio ed il profeta; piange, bestemmia ed ordina di rispondere alle due cittadelle galleggianti col suo cannone di inferiore calibro.

Tutta la sua audacia non lo poteva salvare. Tutto voleva che l'autore della nostra sciagura dovesse soggiacere ei pure ad un'egual sorte, nè poteva trarsi d'impiccio che per qualche non probabile straordinario avvenimento. Ciò appunto accadde; un'improvvisa bonaccia incatena il mare, e le fregate napoletane sulla sua superficie. Il Barbaresco ordina nel tempo stesso al suo equipaggio di dar di piglio ai remi, e manovra in modo di sortire dal tiro del nemico. Raccoglie infine nelle sue vele un soffio appena sensibile di vento, e questo gli basta per allontanarsi. Presto è già in salvo a vista delle fregate che sembrano trattenute a forza da una perfida bonaccia entro uno spazio circoscritto. Il Barbaresco sfuggito al pericolo, e temendo a ragione di ricadere nella crociera de' Napoletani che lo cercavano, abbandonò le coste della Calabria, ove non poteva trovare che la prigionia. Ma nel traversare l'imboccatura del golfo d'Otranto si trovò presso l'*Avviso* francese il

Vivo, partito d'Egitto, quasi contemporaneamente a noi, ch'ei però non osò assalire, perchè quel bastimento aveva dei cannoni. Il giorno dopo, il terzo cioè della nostra prigionia, il Barbaresco andò a prender porto alla picciola isola di Paxò rimpetto a Parga in Albania.

Il romoreggiare del cannone di Corfù che assediavasi allora, gli abitanti dell'isola, nella quale aveva preso posto, lo avvertirono della guerra tra la Francia e la Turchia.

Il timore d'essere obbligato a restituire aveva tenuto lungamente incerto il corsaro sulla condotta che doveva tenere co' Francesi. Ma appena ebbe conosciuto lo stato delle cose, dimostrò la più grande soddisfazione, ed il suo equipaggio entrato a parte de' suoi sentimenti s'abbandonò alla più gran gioja. Il porto di Paxò divenne pe' corsari un luogo di delizia.

Si sparsero per l'isola onde comperarvi delle provvigioni senza contrattare; regalarono dalla mattina alla sera tutti coloro ne' quali s'abbattevano, e non desistettero mai dallo sparare il cannone. Il minimo pescatore di sardelle che fosse venuto al loro bordo era chiamato capitano, e lo salutavano con tutta la loro artiglieria come si sarebbe potuto fare

con un ammiraglio. Non si udiva che a cantare, a tirare di pistola, ed *Ibrahim-tciabux*, uno degli importanti personaggi dell'armatore Tripolino, beveva acquavite invece d'acqua; tutti infine dissipavano con non mai più veduta prodigalità ciò che avevano sì facilmente acquistato.

In mezzo a tale schifosa orgia nella quale i prigionieri Francesi non prendevano al certo parte alcuna, mentre i pirati accordavano loro appena il necessario, si offerse un doloroso spettacolo.

Vidersi giungere delle barche di femmine e fanciulli scappati alla strage ed all'incendio di Prevesa; il resto degli abitanti di quella città si era disperso da tutte le parti. Chi non avrebbe compianta la sorte di quelle vittime innocenti, che espiavano troppo duramente l'errore de' loro padri e sposi? Dove mai venivano essi a cercare un asilo? La picciola isola di Paxò non avrebbe potuto proteggerli. Non è dessa infatti che uno scoglio d'una lega e mezzo nella sua maggiore larghezza, e che da settentrione a mezzogiorno non ha che un'estensione trasversale di mezza lega, con un picciolo porto senza difesa. Fa anzi stupore come i pirati non la vadano a

spogliare più spesso. Fertile d'olio, uva, frutta, conta una popolazione piuttosto numerosa, i cui costumi differiscono da quelli dei Corfiotti loro vicini per l'attenzione ch' usano le femmine di tenersi velate in presenza dei forestieri.

Al sud-est ad una lega circa di distanza vedesi Antipaxò, altra isola disabitata, ma fertile e coltivata dagli abitanti di Paxò.

I prigionieri rimasero per ben tre giorni nel porto di Paxò in mezzo a' corsari ebbri di vino e di dissolutezza, che parlavano sempre di troncare loro il capo. Dopo di che *Oruschs*, che aveva intenzione di andare a tributare la sua preda all'Ammiraglio turco, mise alla vela per presentarsi a Corfù alla flotta che ne faceva l'assedio. Ei partì alle undici del mattino, ed un'ora prima del tramontare del sole entrò a bandiera spiegata nel canale di Corfù. Siccome ei radeva troppo davvicino il lido dell'isola, le batterie francesi cominciarono a fargli fuoco contro, ed avendo voluto rispondere s'impegnò un cannonamento che fece molto danno al naviglio. Si allontanò allora per gettar l'ancora nel canale in mezzo alla flotta alleata. Si recò tosto dall'Ammiraglio turco, al quale partecipò di aver fatto la più

bella preda del mondo, e che teneva in suo potere i principali ufficiali dell'esercito d'Oriente.

Alle nove della sera condusse al vascello dell'Ammiraglio i signori *Beauvais* e *Gérard*, che il comandante turco *Kadir-bey* ritenne e fece interrogare sinchè fu stanco. Non ebbero essi più novella degli altri passeggieri, sui quali ei non potevano formare che vaghe congetture. Questo è tuttociò che potei sapere sulla sorte di *Poitevin*, *Charbonnel* e *Bessieres*, e qualche altra indicazione mi fece dubitare che fossero forse stati sbarcati in Albania, ciocchè mi fu poscia confermato. Quanto ai due prigionieri, de' quali sto per descrivere l'itinerario per terra fino a Costantinopoli, dirò che furono fatti circolare quasi per tutta la flotta, e che furono anche presentati all'Ammiraglio russo *Outchakof*. Tra tante faccie severe o cortesi, delle quali ebbero a sostenere gli sguardi importuni, rimarcarono essi un Turco che parlava francese, per nome *Mahmud* effendi, che aveva soggiornato lungo tempo a Londra. Ei si diffondeva in invettive contro la Francia, e se qualche volta era forzato a far giustizia a taluno de' grand'uomini di quella

nazione, soggiugneva sempre: *ma aveva la mala sorte d'essere francese.*

Quanto all'ammiraglio russo *Outchakof* non poterono i prigionieri conversare seco lui, perchè non parlava che il russo, e sembrava più occupato de' suoi doveri che di quelle baje insignificanti colle quali si vanno bene spesso tormentando de' prigionieri già oppressi abbastanza della trista loro situazione. Nè pareva che fosse del parere dell' Ammiraglio turco che aveva intenzione di prender Tolone, e di portarsi a bombardar Parigi colla sua flotta dopo avere assoggettato Corfù. La cosa ad udirlo era come fatta, nè gli occorreva più l'assistenza de' Moscoviti suoi alleati, ch' ei temeva a grado da non ancorarsi mai la notte sotto il tiro del cannone de'loro vascelli. E siccome per una tale mancanza d'ordine ei riceveva ogni mattina una riprensione, si scusava d'essere sortito di linea e d'aver rotto l'ordine di battaglia, dandone la colpa a'suoi ufficiali, e tornando la sera da capo.

CAPITOLO LIII.

Continuazione delle avventure di Beauvais e Gérard. — Loro soggiorno a bordo della flotta turca. — Loro sbarco a Patrasso. — Loro arrivo a Lepanto.

Sei giorni rimasero i due prigionieri dinanzi Corfù, ove furono spettatori delle operazioni d'assedio, indi passarono a bordo d'una corvetta turca di costruzione svedese, per essere trasportati a Patrasso e di là condotti per terra a Costantinopoli. Il corsaro, che ci aveva predati, *Oruschs* fece vela nel tempo stesso per Butrintò, ove era accampato *Alì*-pascià, conducendo seco *Poitevin*, *Charbonnel*, *Bessicrès*, ecc. La corvetta che gli passò vicina gli chiese nuova de' prigionieri, al che rispose che stavano bene, *star allegramente*. Solo chi passò per le mani de' barbareschi può sapere che cosa significhi il loro *star allegramente*; cioè significa essere ridotto al puro indispensabile per continuare la più disgraziata esistenza, o non avere troncato il capo.

La contraria stagione che stava per cominciare, i venti contrarj, e più ancora l'inesperienza e la dappocaggine de' marinaj della corvetta turca resero il viaggio lungo e difficile. Appena una leggera nebbia impediva di vedèr terra, mettevansi in panna per timore di abbattersi in qualche scoglio. Per la stessa ragione non si veleggiava di notte, ciocchè era inevitabile, mentre i Turchi chiudevano allora nella stiva qualche schiavo Maltese che dirigeva le loro manovre. Più di venti giorni passarono per tal modo, nè si erano fatte più di venticinque leghe di cammin retto, allorchè scoppiò la più terribile burrasca. I marinaj turchi pretesero che fosse stata fatta nascere da' Francesi che avevano veduti gettare qualche pezzo di carta, e supposero che fosse quella piena di parole magiche atte a sollevar l'onde. Gli uffiziali dovettero sottrarli alla loro collera, ed i due giorni che passarono ancora innanzi di gettar l'ancora a Patrasso, non furono senza pericolo per quegli sfortunati, a' quali i Maltesi in tale circostanza furono prodighi delle più dolci consolazioni.

Sbarcati a Patrasso, ove si fermarono per riprendere fiato, i Francesi furono provveduti

di cavalli, co' quali si recarono al castello di Morea, fabbricato sul capo Rhium. L'agà, che ivi comandava, sortì da un piccolo villaggio situato a levante per somministrar loro i mezzi di passaggio, e traversarono il golfo su d'un volik, che impiegò mezz'ora a trasportarli dal lido di Morea a quello d'Albania.

Giunti sul continente d'Albania si noleggiano dei cavalli presso un villaggio al nord del castello, a fine di condurre i prigionieri francesi ad Enebechtè o Lepanto. Seguirono onde recarvisi l'orrida costa del mare, avendo per tre ore di cammino delle nude montagne alla sinistra e di silvestre aspetto, dalle quali cadono de' torrenti che frangonsi con impeto. Veggonsi colà de' massi di roccia che si staccarono dal monte, e scesi al mare sporgono oltre il livello dell'acque, o sono coperti di spuma, quando il vento sconvolge i flutti.

Giunti a Lepanto, i Francesi furono presentati ad *Achmet* pascià, che divenne poscia pascià di Morea. Aveva sotto i suoi ordini il suo antico kiaja, o luogotenente, ch'era pascià a due code di Messa-longhi. Tutti e due si risentivano della ristrettezza de' proventi de' loro pascia-laggi; ma i prigionieri francesi

non ebbero ad accorgersene alle cure che que' due signori presero di loro. Finchè erano rimasti a bordo dalla flotta non furono che oppressi d'interrogazioni sull'Egitto; ma presso Achmet trovarono de' soccorsi. Cominciò a permetter loro di andare al bagno, e dopo questo primo atto necessario alla loro salute, nell' infelice stato a cui erano ridotti, fece loro dare de' pastrani, e volle che facessero una fermata onde riposarsi. Era dicembre, ed ordinò che fossero provveduti di stivali, affinchè potessero comodamente viaggiare fino a Costantinopoli. Queste piccole attenzioni erano di somma importanza in mezzo ad un inverno rigido come in quell'anno: gli abitanti non avevano memoria d'un freddo simile.

La città di Lepanto, che i Turchi chiamano Enebechtè, dal suo nome di Naupacte che anticamente portava, è fabbricata su d'una montagna di forma piramidale, sulla quale giace a ripiani, ed è coronata da un picciolo castello quadrato, decorato del nome di cittadella. Questa cittadella è dominata al nord da montagne, dall' alto delle quali si potrebbe facilmente ridurla all' obbedienza. Si sa prima dell' invenzione dell' artiglieria, quanto costasse

quella città a' Romani innanzi di levarla agli Etolj. Lepanto ha una forma triangolare il cui castello è il vertice, e non copre che la parte meridionale della montagna. È cinta in tutta l'estensione da un'alta muraglia merlata, che cade da qualche parte in rovina: trovansi nel suo interno quattro altre muraglie che la tagliano trasversalmente, e che bisogna passare prima di giugnere alla sommità della piramide. Sonovi due porte una a levante l'altra a ponente. La città di Lepanto fu fortificata come ora si vede da' Veneziani, che la possedettero molto tempo prima d'essere padroni della Morea. Essa ha circa due mila abitanti, la più parte Greci, e tutti poveri.

CAPITOLO LIV.

Continuazione. — Partenza di Lepanto. — Strada sino a Salona. — Idea di questa città.

I due prigionieri, bene accolti dal pascià, lasciarono Lepanto per progredire innanzi sotto la scorta d' *Ibrahim*-tsciaux luogotenente d' *Oruschs*, e due altri galiondgi del suo equipaggio. Questo *Ibrahim*, del quale ho parlato, e che può dirsi il modello de' ladroni di mare, era un miserabile invecchiato nell' abitudine de' pericoli; sebbene appena dell' età di quarant' anni ne mostrava più di sessanta. La sua faccia pallida e scarna, le rughe che coprivano la fronte, e le incrociate sopracciglia formavano una volta al di sopra di due cavità in fondo alle quali scintillavano due occhi vivaci e pieni di sangue; tutta la sua ossatura, grossa, ma senza carni, lo rendeva un oggetto ributtante a vedersi, e non apriva la bocca che per vomitare imprecazioni, e per chiedere dell' acquavite. Senza fede, nè legge, ignaro del bene, avvezzo al male, vi si immergeva senza rimorsi, e teneva la sua

professione per migliore di tutte l'altre. Era nato ne' deserti dell' Africa, ed aveva tutta l' austerità di quel clima selvaggio. Invano i suoi colleghi s' attentavano d' emularlo, ei li facea tremare e non parlava mai seco loro che colla pistola in mano, perchè diceva essere quello il modo di comandare a de' corsari.

I Francesi sortirono in tale compagnia da Lepanto per la porta che guarda Levante. Ad un quarto di lega di distanza dalla città giunsero in riva ad un fiume che passarono a guazzo, sebbene fosse allora piuttosto gonfio a motivo della piovosa stagione. Vi si trova però sempre acqua, sebbene la vera sorgente non sia lontana che due leghe. Giunti a Salona per la pianura di Crissa furono presentati al dey, che governava quella città, ed era un uomo possente che rendeva felici i suoi vassalli, de' quali era concittadino, amico e difensore presso il pascià di Giannina dal quale dipende. Cinto da una numerosa famiglia di figli e parenti, non rassomigliava in nulla quanto all' avidità a que' governanti, che la Porta Ottomanna non invia che per la sciagura delle province di cui affida loro la direzione. Di più aveva egli presso di sè un medico greco molto istrutto,

ch'era suo amico e consigliere, l'uomo incaricato di curarlo in caso di malattia e suo dragomanno; fu egli che accolse con tutta urbanità i Francesi che venivano presentati da' Barbareschi al suo signore. Li mise al fatto di ciò che il paese offeriva di più curioso, e parlò loro della strada che avevano da percorrere, nominando ciò che ricordava l'antichità, ed indicando loro delle distanze e dei punti per fissare le loro idee.

La città di Salona, che è veramente l'antica Anfissa, capitale de' Locresi Ozoli, è posta all'estremità settentrionale d'una vallata, e addossata al monte Parnaso, le cui rupi le servono di base, e formano contrapposto colla verde e fresca sua valle. Le case dipinte a varj colori, cinte di giardini, ove sorgono alberi robusti, presentano un aspetto vario e piacevole. Trovansi vasti e comodi bagni nel suo interno. Sussiste ancora dell'antica Anfissa qualche torre d'una cittadella fabbricata sopra scoscese rupi, di dove cade un ruscello che va serpeggiando nel piano, e mette nel golfo di Lepanto. Non v'ha intorno alla città moderna fosse nè muraglie, e l'affetto degli abitanti pel loro capo sarebbe la sua sola difesa in caso d'aggressione.

Da Salona vedesi Castri, che succedette all'antica città di Delfo. Quel villaggio, che non merita ora altro nome, è fabbricato sul monte Parnaso, dove appunto tutti i popoli di Grecia accorrevano per consultare l'oracolo d'Apollo; e la sua posizione favorisce infatti i voli della fantasia. La doppia vetta del Parnaso, dominata da un'alta montagna coperta di neve, detta Liacura, ricorda le favole e le allegorie dell'antichità. La Castalia fonte, l'aria pura di que' luoghi, qualche cosa che non s'intende sublimano l'animo, e colpiscono l'immaginazione. Trovansi a Castri gli avanzi d'uno stadio lungo quasi seicento piedi, ch'Erode attico aveva fatto incrostare col marmo del Pentelico, ed una parte de' cui sedili sussistono ancora; vi si veggono delle iscrizioni, che coprono interi lati della muraglia, o dei marmi sparsi sui quali pur se ne leggono, in mezzo ai frantumi, o sovra pezzi cadenti ed isolati; si vede anche il sito ove era il tempio d'Apollo, l'antro ove stava il tripode fatidico; ed a malincuore si volge il passo da sì curiosi oggetti per cercare un riposo al convento di S. Elia, posto a levante di Castri.

CAPITOLO LV.

Intimazione. — Passaggio delle Termopili. — Descrizione delle medesime. — Strada verso Zeitun. — Idea di questa città.

I prigionieri un po' ristorati montarono a cavallo di buon mattino, e lasciarono Salona per recarsi a Zeitun, città lontana circa quattordici leghe.

Traversato il piano che si stende dall' antica Anfissa fino alle montagne, seguirono per tre ore di strada il Parnaso che chiudeva loro l' orizzonte a levante, senza perdere di vista le praterie che giaciono alla sinistra del viaggiatore. Finalmente dopo qualche altra ora di cammino si trovarono a piedi d' un' altra montagna, sulla quale si rampicarono per più d'un'ora; giunti alla sua sommità scoprirono il mare e l' isola di Negroponte che è l' antica Eubea.

Andarono seguendo quella montagna verso il nord, onde scenderne, ed alla vista dei luoghi descritti da tutti gli storici e da qualche viaggiatore s' accorsero che s' accostavano alle Termopili, nome che anima e commove;

la rimembranza di *Leonida* e de' suoi trecento è cosa che lascia una profonda impressione.

Un altro sentimento e pensieri affatto diversi agitavano le menti de' Barbareschi che scortavano i prigionieri. *Ibrahim*-tsciaux, che certamente aveva preso delle informazioni a Salona sulla sicurezza delle strade, cominciò a dar ordine alle sue pistole, non che ad un enorme archibuso che portava seco; ed avendogliene uno de' prigionieri chiesta la ragione rispose: « Perchè in questo passo trovasi » della gente sul mio gusto, de' corsari di » terra che spogliano i viandanti ». Ed in fatti le Termopili non sono più che un rifugio di ladri, ove non sarebbe in sicuro chi andasse a meditarvi sui grandi avvenimenti de' secoli.

Dopo essere discesi nell' alveo del Boagrio, che passarono a guazzo, i viaggiatori trovarono degli altri sentieri sparsi di monticelli. Qualche torrente, che cade dall' alto de' monti ove nasce, taglia la specie d' argine sul quale dovettero camminare sino al mare.

Si diressero allora al nord, ove lo spazio compreso tra la punta più orientale della montagna ed il mare è quasi di venti tese, a me-

tivo delle alluvioni ivi recate dal mare. Alcuni mucchj di pietre che veggonsi al di là passano nella tradizione degli abitanti per essere le tombe degli eroi spartani; ed il medico greco di Salona non aveva mancato d'indicare questa particolarità ai nostri due viaggiatori. Si trovano nel sito medesimo delle acque termale.

Quel posto, ch'era il baluardo della Grecia, non sarebbe importante a' dì nostri che assicurandosi delle strette vicine, per le quali il nemico può sempre lasciar da parte le Termopile.

Il Fenice, l'Asopo, il Mela, il Diro, quei fiumi celebrati dall'antichità, non sono che torrenti che non potrebbero col mezzo di qualche precauzione ritardare l'artiglieria d'un esercito che volesse penetrare nell'Attica. Il viaggiatore li passa anche a' dì nostri senza nemmeno pensare alla loro esistenza, che non è infatti cosa rimarcabile che ne' tempi piovosi. Immense paludi formate dall'acque delle montagne sono tutto ciò che presenta quel sito che sia degno d'osservazione fino alle rive dello Sperchio.

Quel fiume profondo scorreva gonfio tra

due rive, adorno di lauri-rosa; ed i viaggiatori lo passarono su d'un ponte di pietra consistente in quattro o cinque archi. Di là al mare, ove mette foce lo Sperchio, la distanza è poco considerabile, e forma prima di perdervisi una specie di stagno sulla riva sinistra. Non si vede nè sulle sue rive nè in quello spazio villaggio nè traccia d'abitato alcuno. Le Termopili, le rocche Trachinie non sono che il soggiorno di capre selvatiche, ovvero stazione di masnadieri che pongonsi in imboscata entro qualche cavità per piombare di là sul viaggiatore e spogliarlo.

Appena giunti sulla sinistra dello Sperchio si scorge la più alta cima del monte Oeta, sul quale si pretende che *Ercole*, preso d'ardente febbre che gli toglieva la ragione, formasse il rogo in cui si distese, quasi volesse la Grecia tutta per testimonio della sua morte.

Dalle rive dello Sperchio a Zeitun contansi quattro leghe che si possono fare a cavallo in due ore di tempo.

Una nuova natura si offre agli occhi del viaggiatore tosto messo il piede nella Tessaglia. La bellezza e la moltitudine degli allori che imbalsamano l'aria, boschi di ulivi di

magnifica larghezza, formano vaste prospettive che interrompono quelle delle montagne e de' poggi, mentre ancora vicino al lido vedonsi nel tempo stesso spinti dal mare i pacifici flutti verso l'Aulide e l'Eubea, e le punte delle montagne perdersi al di sopra delle nubi verso il lontano orizzonte di Macedonia.

Tuttavolta in mezzo ad un paese sì ricco e bello non si trovano fino a Zeitun villaggi nè abitazioni. Que' bei siti non sono visitati che da pastori che vi conducono le loro greggie, e che drizzano le tende loro sotto i gruppi d'alberi, o in cima alle alture presso ai ruscelli. La bianchezza della lana delle pecore, che non vengono già stivate entro coperti ovili, ma che chiudonsi da' Tessali a cielo scoperto formano un bel contrapposto alla verdura de' prati e de' colli. I soli abitanti naturali di que' boschetti sono i daini, i caprinoli, i cervi ed i cignali; il verno veggonsi coperti d'ottarde, di pivieri e di grande quantità d'uccelli amici della fredda temperatura.

A Zeitun i prigionieri furono condotti dal bey, al quale i corsari non usavano tale attenzione che ad oggetto di ottenerne un baxis o mancia, ed ei li ricevette invece con maniera

piuttosto burbera. Stava seduto su d'una cassetta che racchiudeva il suo tesoro, e viveva nelle più mortali angustie; giacchè oltre il timore de' ladri e de' suoi domestici, aveva pure da temere la sciabola del pascià di Jannina da cui dipende, ovvero anche l'imperiale capestro. Ed infatti quel povero bey aveva l'aspetto dell'uomo più infelice del mondo.

La città di Zeitun non è, come qualche viaggiatore lo scrisse, una piazza marittima della Tessaglia, sebbene dia il suo nome al golfo Maliaco. Le sue fiere annue, il commercio che fa, la fecero qualificare per tale. È fabbricata su d'un monticello, a levante del quale scorre un piccolo fiume che va al mare una lega e mezzo lontano. Senza mura, senza difesa non ha di specialmente notabile che una grande moschea che si vede molto prima d'arrivarvi.

Tutto induce a credere che Zeitun sia l'antica città di Lamia. La sua distanza dallo Sperchio, che è di circa quattr'ore, quella dal mare che è d'una lega e mezzo, il picciolo fiume infine che scorre verso levante, e che dovrebb'essere l'Acheloo, non lasciano incertezza alcuna su tale asserzione.

Non trovansi in Zeitun rovine nè monumenti, ma in tempo delle fiere v'ha un prodigioso concorso d'abitanti da tutte le parti della Grecia, che vanno a vendervi le loro derrate, ed a comperarvi dei panni, dell'indaco ed altri articoli, che l'Europa spedisce in Turchia. Non si potrebbe facilmente dimostrare il perchè venga preferita a Larissa ed a Volo, particolarmente che è piazza marittima; ma tale è l'abitudine, o piuttosto la natura che pose Zeitun all'estremità d'una fertile pianura, in fondo ad un tranquillo golfo presso l'Eubea, e volle farla diventare un punto di unione mercantile. Larissa è troppo tumultuosa, ed è una grande città: altra volta vi si recava il Gran-Signore, ed i negozianti non avrebbero voluto compromettere le loro sostanze venendo a trafficare in un luogo ove la presenza della corte potrebbe esporli a mille vessazioni. Volo è stata pur essa per molto tempo piazza di guerra, ed il commercio non ama lo strepito dell'armi.

I Francesi ed i loro conduttori passarono quella notte in casa del bey che diede loro alloggio in una galleria. *Beauvais*, che era sopraffatto dalla fatica, fu preso da una febbre

violenta, i cui sintomi si resero talmente pericolosi che i Barbareschi convennero di tagliargli la testa se non si fosse trovato in caso di continuare il viaggio il giorno dopo. Per buona sorte *Alì*-tsciau uno di essi, sebben barbaro, promosse la traspirazione coprendolo col suo mantello; e siccome l'infermo aveva inteso di che si stava deliberando, quando si trattò di montare a cavallo per partire non se lo fece dire due volte.

CAPITOLO LVI.

Continuazione dell' Itinerario. — Strada da Zeitun a Farsaglia. — Idea di questa città.

I viaggiatori prigionieri si erano lasciate addietro le Termopili, avevano veduto l'Eubea, le celebri rive dell'Aulide, il golfo Maliaco, ed entravano in un paese non meno illustre ed importante per le grandi azioni a cui servì di teatro. Stavano per attraversare la Tessaglia, e già le pittoresche campagne descritte da Apulejo si spiegavano loro d'innanzi.

Dalle rive dell'Acheloo ove avevano passata la notte in casa dell' agà di Zeitun, si diressero per Farsaglia, lontana quasi sei leghe. Continuarono a battere la pianura che il dì innanzi avevano percorsa dopo passato lo Sperchio, ed una lega dopo la città da cui s'erano dipartiti entrarono in un dervin. Quel dervin, o stretta, s'apre in una valle intersecata di torrenti che si precipitano dai monti, ed è osservabile per l'ineguaglianza del suolo. Vi fecero

cammino per quattro intere ore con incredibile stento, essendo talvolta obbligati di progredire ad uno ad uno entro profonde gole.

Sbucarono alla fine in un' immensa pianura che giace al nord, e riconobbero parecchj villaggi disseminati in quella direzione. Bei boschetti d' ulivi e d' alberi interrompevano la monotonia d' un livello troppo regolare, che si perde per così dire nell' orizzonte.

I surgi, o somministratori di cavalli, fecero comprendere a' Francesi essere quella la pianura di Farsaglia, e che era stata data in altri tempi una grande battaglia in que' luoghi appunto ove stampavano l' orme; dissero loro nel tempo stesso che la piccola città di Farsa era verso mezzodì, una lega distante dalle gole, delle quali erano sortiti e ve li condussero.

Volgendosi dunque a destra seguirono la pianura, che è intersecata da numerosi torrenti, causa principale della sua fertilità, e dopo avere veduti parecchi villaggi in quello spazio entrarono in Farsaglia. Dalla costiera sulla quale è fabbricata quella città l' occhio domina i troppo celebri campi di Farsaglia, ove la sorte pose le leggi a' piedi di *Cesare*.

Si può riconoscere dalla descrizione di *Lucano* la posizione dei due accampamenti, e fa ancora meraviglia come il savio *Pompeo*, padrone della posizione più vantaggiosa si lasciasse sfuggire una quasi sicura vittoria. Se s'immagini l'urto de' due eserciti nel momento, in cui si mossero l'uno contro l'altro si possono immaginare gli stratagemmi de' duci! . . . Veggonsi le strette che dovettero essere insufficienti a contenere i fuggiaschi e coloro che li seguivano; nè si può volgere il guardo verso mezzodì senza vedere quella spiaggia, ove *Pompeo* trovò una barca colla quale s' affidò al mare che non potè però sottrarlo ai decreti del fato.

O lutto per sempre memorabile di quella giornata, che vide Roma squarciarsi il seno colle proprie mani! Il passeggiero che visita Farsaglia non può a meno di non fremere a sì grande rimembranza! Ma oggidì, per quelle insanguinate campagne, ove l'ombre degli spenti guerrieri vanno forse errando tuttora, non si scorge più traccia alcuna de' furori di guerra. Sembra che l'industria della Tessaglia tutta siasi riunita a Farsaglia. Le sue pianure sono coperte d'una variata coltivazione, e villaggi

in gran numero sorgono sulle colline che la circondano, e la città stessa di Farsaglia non è di minore importanza del fertile territorio che vi sta presso.

Fabbricata sulla parte orientale d' una costiera, che forma parte del monte Pras, è ricca del doppio vantaggio d' una popolazione che monta oltre i cinque mila abitanti, e di un considerabile commercio. Ha relazioni con Zeitun, Volo e Larissa, ove i suoi negozianti vendono una grande quantità di cotone greggio e filato, tabacco e lana.

I prigionieri smontarono da cavallo presso il bey che governa Farsaglia, e passarono la notte in casa sua; e siccome ebbero poco da fare con esso lui, godettero d' un po' di pace. I Barbareschi non parevano sì contenti della sua indifferenza, che non fruttava loro la solita mancia, per la quale importunavano tutti i Turchi in posto presso cui solevano presentarsi.

CAPITOLO LVII.

Pianura di Farsaglia. — Strada sino a Larissa. — Idea di questa città. — Rivista militare.

RESTAVANO sei leghe da fare ai prigionieri per portarsi da Farsaglia a Larissa, ove dovevano passare la notte; il viaggio non era dunque molto lungo ed il tempo era favorevole per darsi all'osservazione, se i Tsciau che gli scortavano non gli avessero tormentati facendoli fermare ove non dovevano, ed affrettando il viaggio quando avrebbero potuto raccogliere qualche cosa di curioso.

Lasciata Farsaglia, ove avevano passata la notte, fecero strada in sulle prime per una bella pianura sparsa di picciole colline, ove non ravvisarono nè le rovine del tempio di *Tetide*, che dovette trovarsi sulla strada di Larissa, nè quelle delle città di Ftia, patria *d'Achille*, il cui nome è ancora in onore, dicesi, fra i popoli di quei luoghi. Dopo due ore e mezzo di viaggio, mezza lega distante

da un rovinato villaggio, passarono su d' un ponte a tre archi un fiume alquanto considerabile, che va da mezzodì a tramontana e mette nella Salembria superiormente a Larissa.

Di quest' ultima città e de' suoi contorni una particolare topografia, che spargerebbe di gran luce la storia antica, sarebbe tanto più facile ad eseguirsi, quanto che ne esistono i materiali nei fiumi e nella natura, che è sempre quella. Le tradizioni che si avrebbero ad esaminare sono più sicure e meno variate fra i suoi abitanti, i quali sembrano conoscere la mitologia e la storia. Trovansi anche delle rovine, e si avrebbe più libertà che altrove nelle operazioni da farsi.

Larissa può considerarsi come una delle più importanti città dell' impero ottomanno, tanto a motivo della sua situazione e della estensione del suo commercio, quanto della sua popolazione, che è di più di 20m. abitanti. È d' ordinario governata da un musselim, il cui territorio è di trecento leghe quadrate. Alì pascià di Jannina che coll' armi e colla politica governa tutta la Tessaglia lo rese suo vassallo, e va questi superbo di obbedirgli; perchè col mezzo della possente protezione del suo

principe ei si emancipa di una parte di ciò che dovrebbe alla Porta ottomanna.

In quella città i Turchi hanno ventidue moschee, dei bazari e dei bezestini.

Un arcivescovo di commendevoli costumi governava allora colà la chiesa greca. Prima monaco del monte Athos era disceso dal suo ritiro per occupare la sede di Larissa; se ne vantava in generale la scienza in materie ecclesiastiche, e decantavansi del pari le sue evangeliche virtù, e l'amenità del suo carattere.

Indipendentemente dal musselim un pascià comandava a Larissa in tempo che vi giunsero i prigionieri. Era esso occupato della leva militare dei musulmani, consistente in un uomo ogni sei, a motivo della guerra nella quale si trovavano impegnati i Turchi, giacchè tale leva negli altri casi non è che del decimo. Assistettero essi alla rivista delle truppe che dirigevansi per Vidino.

Il formidabile *Passvan Oglù*, di cui si è tanto parlato, e di cui sonosi tanto esagerate le mire, aveva inalberate di nuovo le sue bandiere non abbandonate dalla vittoria. Egli aveva chiamato all'armi i Macedoni, sempre avidi di battaglie e di pericoli, e bisognava

opporre un argine al torrente. Ma quali uomini erano mai quelli che si volevano affrontare con popoli feroci ed agguerriti dall'esperienza? fanciulli, vecchj miserabili pronti ad abbracciare il partito del pascià di Vidino, formavano le truppe che sortivano da Larissa per salvare l'impero e fulminare i ribelli.

Trovavasi alla loro testa un generale senza esperienza, che pochi anni prima portava il caffè in casa di un agà. Eppure riceveva grandi onori e li meritava, perchè rappresentava benissimo la sua dignità, e professava i più puri sentimenti d'equità. Ei conosceva il peso del terribile impiego che gli era affidato, e temeva per la sua vita, se l'esito non avesse corrisposto a quanto si esigeva da lui.

I Francesi gli furono presentati dai Barbareschi, i quali secondo il solito tesero le mani per ricevere l'elemosina. Egli accolse i prigionieri con affabilità, e li fece alloggiare nel khan, che è l'ordinario alloggio dei forestieri; di modo che questa volta non furono trattati da schiavi, ed è da osservarsi che i grandi dell'impero, allorchè si possono avvicinare, agiscono sempre con generose maniere. La sera fece loro recare dei vestiti, ed

usò l'attenzione di far loro dare i migliori cibi della sua tavola. Un Greco allevato nell'Europa incivilita, che parla francese, venne pur esso a visitare i prigionieri francesi; ei tentava di consolarli, e fu per essi un grande conforto il trovare un uomo cordiale a cui parlare senza nascondere il vero, mentre il più delle volte non poteano intendersi co' loro conduttori, nemmeno col mezzo del barberesco. Quel Greco mostrava per essi i più affettuosi sentimenti, aveva già reso loro qualche servigio presso il pascià, ed avrebbe potuto rendere migliore la loro sorte. Ma i miserabili corsari cominciarono a sospettare delle sue buone intenzioni, e siccome temevano che le infamie loro non fossero svelate, allontanarono quell'uomo amabile e buono, caricandolo d'ingiurie e minacciandolo dei più vili trattamenti.

Da Lepanto in poi non avevano i prigionieri assaporata mai tanta tranquillità quanta ne provarono a Larissa. Un khan, che in nulla rassomigliava a quelli che trovansi d'ordinario in Turchia, diviso per stanze fornite di sofà, era una cosa veramente deliziosa. Ebbero il permesso di recarsi al bagno e questi buo-

ni trattamenti fecero rinascere la speranza in fondo de' loro cuori. Quanto a' corsari sembrarono impazienti di partire da una città, ove nulla v' era da rubare, nè vessazioni da praticare, ed ove il pascià gli aveva assai male accolti.

CAPITOLO LVIII.

Partenza da Larissa. — Nottata a Platamona — Strada sino a Catharina.

SORTENDO da Larissa si va per un'ora per un piano coperto di lauri, spesso coltivato a cotone, tabacco o pieno di freschi pascoli. Si vede un lago, e si scende in appresso entro una valle che i Greci moderni chiamano Lycostomos, bocca di lupo, e che era l'antica Tempe. A motivo delle inondazioni della Salembria o Peneo i viaggiatori passarono il fiume rimpetto a Larissa, su d'un ponte che trovasi colà, e progredirono sempre sulla sinistra del Peneo, fino in riva ad un fiume gonfio per le pioggie, che veniva dal nord, ove forse ha le sorgenti, e che si scarica nel Peneo. Mezza lega più in là entrarono nella valle di Tempe, che va allargandosi fino al mare. La natura ha magnificamente ornato quella valle pittoresca, nella quale trovansi l'ombra, i fiumi, i ruscelli cantati da' poeti. Ma non vada il viaggiatore a cercarvi quella vita pastorale di cui

ci lasciarono le descrizioni i favoriti dalle Muse. I boschetti di Tempe smaltati di fiori, i suoi sempre verdi pascoli non sono popolati che dalle saltellanti cavalle di Tessaglia; i pastori bulgari sono i soli viventi che visitino quei luoghi affine di guidarvi le greggie loro.

L' estate si segue la pianura di Larissa, e si passa su d' un ponte di pietra il Peneo, che scorre per quella valle non lungi dalla sua imboccatura. Questo fiume è ancora, siccome a' tempi antichi, uno de' più belli di Tessaglia; le limpide e leggiere sue acque sono salutari e di grato sapore, ma non si vede già galleggiare sovr'esse quel bitume di cui qualche autore fece menzione.

Per formare la valle di Tempe le montagne che ne compongono il bacino vanno accostandosi, e vanno restringendosi per due ore e mezzo di strada verso tramontana. Dopo avere oltrepassata quella seducente solitudine, i prigionieri seguirono per quattr'ore le gole del monte Olimpo, ed andarono a terminare la loro giornata ad un villaggio chiamato Platamona.

Siccome era notte allorchè giunsero, gli abitanti prendendo certamente per ladri coloro

che chiedevan loro l'ospitalità ricusarono di aprire. I Barbareschi poco disposti a passare una notte del mese di gennajo a cielo scoperto, risolsero di atterrare una porta, e diedero la preferenza a quella del geronte o codja-bascì del luogo. Ognuno s'immagini la loro gioja, giacchè cominciarono a trattarlo secondo gli usi loro. Quel povero diavolo, che probabilmente avrebbe preferito una visita di aidutti o ladroni che infestano la Romelia a quella di simili viaggiatori, procurò di levarseli tosto conducendoli in un'altra casa che si aperse dietro i suoi ordini. Ma quale alloggio era mai quello per gente stanca e intirizzita dal freddo! Dovemmo rampicarci in un granajo ove non era un sol pugno di paglia, nè vi furono promesse o minaccie che potessero ottenerci qualche cosa. Un Tsciaux che voleva cenare sortì armato come per una spedizione, giurando sulla sua fede di corsaro che avrebbe trovato l'occorrente per mangiare, o che non sarebbesi più veduto tornare addietro. Tornò in fatti in breve con delle galline, del pane di melica, della farina, del vino, burro, ulive, e si mise a preparare da cena. Ei motteggiò alquanto i suoi colleghi non che i surgi albanesi sulla

loro rassegnazione a passare la notte senza cena, in un paese abitato da' Greci che devono rispetto ed obbedienza a' Musulmani. Il pasto, come è facile immaginarlo, fu trovato eccellente, bevendo ciascheduno a cerchio in un vaso di vino che passava di una mano in l'altra. Si fumò poscia, giacchè non v' ha piacere compiuto se non è terminato da quella orientale sensualità.

Senza aver tempo di esaminare il villaggio, senza prendere congedo dal geronte che la sera aveva ricevuto sulle spalle qualche colpo di frusta da Ali-tsciaux, si partì il giorno dopo quando splendevano ancora le stelle in cielo; e ciò prometteva una lunga giornata, sebbene non si dovesse andare che a Catharina sole dieci leghe distante.

Si andava innanzi con una certa tranquillità; ma quando comparve il sole, un orrido spettacolo si presentò agli occhi de' prigionieri. Dei busti a metà divorati e coperti di squarciati uniformi francesi annunziarono loro le sciagure della guarnigione del Zante che aveva tenuto quella strada. Gli uomini feroci, a' quali i soldati francesi erano stati dati in mano, decapitavano spietatamente coloro a' quali la debo-

lezza, i cattivi trattamenti, il rigore della stagione impedivano di progredire. I Barbareschi che miravano il loro dovere indicato dagli avanzi di que' valorosi, non omisero di far osservare a' due prigionieri, che una simil sorte li attendeva se qualche malattia fosse sopravvenuta a sospendere il loro viaggio. Camminarono quel giorno più di cinque ore tra le montagne, ed a motivo della grande quantità di neve che ingombrava il passo ne' siti più alti, non giunsero che verso mezzodì in riva al mare. Costeggiarono una parte del golfo termaico, e due ore innanzi d'arrivare a Catharina, fecero strada dentro terra per girare un picciol golfo. Passarono a guazzo un fiumicello che ivi mette foce; e tre quarti di lega più lungi si lasciarono a destra un villaggio chiamato Stamili. Un' ora dopo entrarono in Catharina, ove sembra fosse l'antica città d'Halera, di cui si fa menzione nella tavola di *Pentinger* fra Dium e Pydna.

La città è ben collocata e domina il mare: veggonsi di là i bastimenti che vanno a Salonicchi o traversano l'Arcipelago. I prigionieri furono condotti presso l'agà che ivi comandava, e che dipende pur esso dal pascià di Jannina.

Era un giovine d'una ributtante leggerezza; pieno delle idee della grandezza del suo superiore di cui faceva magnifici racconti. Narrò per esteso ai Francesi il tristo affare di Prevesa, al quale pretendeva essere intervenuto. Si vantava di avervi operato prodigj e d'avervi bravamente troncato il capo a quindici Francesi; ed in prova di quanto diceva mostrò a *Beauvais* una sciabola irrugginita, e mentre questo l'esaminava non pareva gran fatto tranquillo. Ma quel rodomonte non era poi sì armigero quanto si vantava d'esserlo, ed al dire degli Albanesi che lo avvicinavano, tutti potevano desiderare d'esser morti come quelli ch'ei diceva d'avere uccisi.

La città di Catharina, ch'ei governava con un talento pari al suo valore, potrebbe godere d'un più alto grado di prosperità, se non fosse in arbitrio d'un uomo che dipende da un pascià avido di ricchezze. La sua popolazione, che è di più di due mila anime, la posizione sua in una fertile e ben coltivata pianura, vi procurerebbero agj maggiori di quelli che in generale vi si godono. Vi sono ne' contorni parecchj villaggi considerabili i cui bellicosi abitanti, ben fatti ed industriosi, si dedicano

a tutti i rami di commercio, de' quali si facciano conoscer loro i vantaggi. La maggior parte sono pastori e vengono talvolta disturbati ne' loro pascoli da' pastori Albanesi. Appartengono ad Alì-pascià, a' suoi figli, o a qualche possente agà, e vanno errando secondo la stagione sulle rive del Peneo, del Cefisso, e nelle valli di Pindo. Sempre protetti da coloro da cui dipendono, abusano sovente de' loro privilegj per vessare i pacifici abitanti d' un distretto, che vengono a trattative con essi per essere risparmiati. Nelle guerre che gli agà si fanno tra di essi, guerre che rassomigliano a quelle de' nostri antichi feudatarj, que' pastori passano in potere del vincitore che diventa padrone delle greggie del vinto, ne brucia le piantagioni, e ne desola il territorio.

Ma i pastori del pascià di Jannina, rispettati, privilegiati, vanno girando senza timore da tutte le parti ove giudicano opportuno di volgere il passo; tutta quella parte di Macedonia è del resto estremamente fertile.

I boschi ed il piano sono pieni e coperti di salvaggina; non vi mancano che braccia affinchè non vi si trovino più terre incolte, giacchè pochi sono i terreni non suscettivi di coltivazione.

Io non terrò dietro più oltre all' itinerario de' due prigionieri, i quali percorsero un paese descritto già da parecchj celebri viaggiatori. Mi basterà quindi di dire che furono spettatori delle desolazioni de' ladroni di Romelia e dei mali dell' anarchia. Trovarono essi il vice-console francese di Rodostò, che gemeva in casa sua, e totalmente spogliato. Infine, con opprimenti fatiche e sempre nuovi pericoli, dopo ventidue giorni di cammino dalla partenza loro da Patrasso, giunsero al termine del loro viaggio.

Giunti appena a Costantinopoli furono condotti dal dragomanno della Porta, che fece loro una moltitudine d' interrogazioni, e di là furono trasferiti alle Sette Torri, ove io li trovai.

CAPITOLO LIX.

Castello imperiale delle Sette Torri. — Storia che le concerne: amministrazione interna.

Dopo avere raccontato le avventure de' due prigionieri francesi, parleremo del castello delle Sette Torri e delle antichità che contiene.

Il castello imperiale delle Sette Torri che i Turchi chiamarono *Hiedicule*, ed i Greci *Eftaculades*, è citato nella storia del Basso Impero sin dal secolo sesto dell'era cristiana, come un punto che serviva di difesa a Costantinopoli. Le feritoje di alcune delle sue torri, e di quelle che fiancheggiano le mura della città dall' angolo meridionale di quel castello fino al mare, annerite dal fuoco greco che tale è l'opinione di alcuni Greci, indicano essere stato quello il baluardo principale della città, verso la Propontide negli ultimi tempi dell' impero.

Del 1453 *Maometto* II. dopo un ostinato assedio penetrò in Costantinopoli, e giunse ad

CASTELLO DELLE SETTE TORRI A COSTANTINOPOLI.

Lazaretti colori

impadronirsi del castello delle Sette Torri, di cui il terrore gli aprì una delle false porte. I Turchi credono comunemente ch'ei sacrificasse dodici mila uomini per rendersi padrone di quel punto importante, contro il quale aveva diretti gli sforzi principali della sua artiglieria, e di cui veggonsi ancora i danni. Pare che il vincitore, il quale giudicava ch'era deciso per sempre dell'impero greco, si occupasse poco delle Sette Torri, di cui fece appena ristaurare le breccie.

Da allora in poi quel ricinto ove si chiusero, dicesi, i tesori de' Sultani, fu celebre per grandi avvenimenti, il principale tra i quali è la morte di *Osmano* II., uno dei più virtuosi fra i discendenti de' Califfi.

Principe sciagurato contro il quale s' alzò la mano d'un giannizzero, il cui nome sarà eternamente maledetto in bocca de' Musulmani! io mi vidi seduto ne' luoghi stessi ove tu peristi sotto i colpi di assassini ricolmi de' tuoi beneficj. E qui mi sia permesso di fare un cenno della trista sorte di quel monarca.

Osmano II. aveva condotti in persona i suoi eserciti. Sei volte in una battaglia contro i Polacchi aveva egli fatto battere la ca-

rica, ed altrettante volte i giannizzeri avevano ricusato di andare all' assalto.

Da allora in poi ei non dimostrò più che disprezzo per un corpo che non si rendeva formidabile che nelle sedizioni.

Tristo dopo un tale rovescio si abbandonò agli indovini; e l' apparizione d' una cometa del 1618 turbò l' impero e la sua mente. Il suo precettore *Codja-Omer-Effendi* lo consigliò di fare il viaggio della Mecca onde calmare il cielo irritato; ma i ministri, gli ulema, la voce degli spahi e de' giannizzeri s' opposero al pellegrinaggio; il Sultano si lascia smovere, ed un sogno viene a confermare i suoi dubbj.

» Ei s'è veduto, dormendo, coperto d'una corazza, seduto sul suo trono, occupato a leggere il Corano. Gli appare *Maometto*, ed in tuono di sdegno gli strappa il libro dalle mani, lo rovescia al suolo, lo spoglia, lo colpisce in viso, senza ch' ei possa alzarsi ed abbracciarne le ginocchia ».

Ecco quindi nuovi terrori; i perfidi che volevano perderlo, lo consigliano di bel nuovo al viaggio; ei ne dà l' ordine e resiste ad ogni rimostranza.

D' improvviso si sparge l' allarme, e scoppia per ogni dove l' insurrezione.

Mustafà deposto come imbecille è tratto fuor di prigione, e mille grida gl' impongono di collocarsi di bel nuovo sul trono. Mille voci chiedono la morte d' *Osmano*; ma ei non si lascia atterrire; sorte dal serraglio e va al quartiere de' giannizzeri: *andiamo*, ei diceva, *colà, dove si creano i re.* Ivi è colmato d' oltraggi, e non può farsi intendere. *Chiedete*, ei diceva, *chiedete a colui che volete preferirmi come si chiama; egli ignora persino il proprio nome.*

Viene strascinato dalla caserma alle Sette Torri, ove si vuol farlo perire. Per via un giannizzero lo colpisce col suo bastone; giunto infine sotto la prima porta del castello gli si getta al collo il fatale capestro; egli ha tempo di passarvi la mano, e getta a terra colui che vuole strangolarlo; ma tosto il suo Gran Visir lo afferra per la parte più sensibile, ch' ei stringe fortemente. *Osmano* cede al dolore, ed è strozzato così.

Dalla morte d' *Osmano* in poi le Sette Torri furon teatro di sanguinose esecuzioni, ciascheduna delle quali è della più trista rimem-

branza. Colà vedesi la tomba d'un Visir che ricevette la morte in premio de' suoi servigj e della conquista dell'isola di Candia. Sulle muraglie dei nomi turchi e de' nomi greci le più lugubri sentenze rivelano le più nere condanne di morte. Altissime torri piene di ferri, catene, armi antiche, sepolcri, rovine, pozzi di morte, terribili ergastoli, fredde e silenziose volte sotto le quali trovasi qualche passo del Corano, qualche iscrizione, il funebre stridore del gufo e dell'avoltojo, che si frammischia a quello dell'onde, formano un quadro piuttosto nero di quel soggiorno. S'aggiunga a ciò la forma esterna di quel castello, la sua estensione, i suoi segni di vetustà, cose che non furono ancora descritte da alcun viaggiatore.

Oltre ciò le Sette Torri sono particolarmente conosciute in Europa come la prigione, ove i Turchi son soliti rinchiudere gli ambasciatori ed i ministri delle potenze colle quali sono in istato di guerra. In questi ultimi tempi furono impiegate a tal uso per la legazione Francese; e qualche ufficiale ed io eravamo del numero.

Le persone detenute in quella prigione sono

distinte da tutti gli altri prigionieri di guerra per un taim, o trattamento di tavola, che assegna loro il Sultano, e pel nome di mussafiri, cioè ostaggi che i Turchi milantano assai. Ad udirli è un favore speciale quello d'essere mussafiri del Gran Signore. Ed infatti sebbene sotto severa custodia si può tenere qual grazia d'essere colà rinchiusi in confronto agli altri prigionieri di guerra, che i barbari condannano ai pubblici lavori nel bagno.

Le Sette Torri sono decorate ne' diplomi imperiali o firmani del titolo di fortezza imperiale, ed in tale qualità sono governate da un agà, che ha una guardia ed una compagnia di suonatori a' suoi ordini. Quel posto è d'ordinario un onorevole e tranquillo ritiro con sei mila piastre d'appuntamento, risultanti da due dotazioni o timari ne' contorni di Rodostò. Colui, che comandava il castello in tempo della mia prigionia, per nome *Abdulhamid*, era un vecchio venerabile d'origine tartara, che aveva fatto le sue prime prove nel serraglio in qualità di mnezzir o sagrestano. All'età di sessant'anni, essendogli mancata la voce per cantare sulla torricella d'una moschea, era stato fatto comandante di piazza. Del rimanente era

un buon uomo, pieno di virtù, e non aveva il fanatismo di coloro che della religione mantengono le sole apparenze. Se il timore delle delazioni di chi l' attorniava lo rendeva talvolta severo con noi, noi non potemmo giammai imputargli le vessazioni che ci furono fatte provare; e quantunque avaro come un Turco, non era affatto insensibile alle piccole attenzioni che gli venivano usate, e più d' una volta lo sorpresi a bere il caffè col nostro guattero ch' era un papà greco di Cerigo. Ma la diversità delle condizioni è cosa non valutata in Turchia, ove un facchino può diventare visir o generale in ventiquattr' ore. D' altronde un Turco, che sia sicuro di non essere veduto da' suoi, tratta volentieri con eguaglianza quel raja che opprime in pubblico.

Quell'agà aveva sotto i suoi ordini un kiaja, o luogotenente, una guarnigione composta di cinquantaquattro dislali, divisi in dieci sezioni, comandate da altrettanti beluck-basci, o caporali. Senza proferire i nomi di quegli illustri personaggi dirò che il luogotenente del castello era disegnatore in una manifattura di tele dipinte, e che fra i caporali contavansi l' imam, o parroco delle Sette Torri, un barca-

jnolo, un venditore di pipe, e parecchj altri di eguale importanza. Quanto ai disdali, o soldati, erano de' miseri che ricevevano una paga di sei aspri al giorno (meno di sei soldi), e che tuttavia avevano chi invidiava la loro sorte. L' agà nominato direttamente dalla Porta sceglie il suo kiaja fra i beluck-bascì, ed è ordinariamente l' anziano quello che egli innalza a quel posto. Ei nomina pure i beluck-bascì, che sono obbligati a versare nelle sue mani un deposito di cento piastre, ch' ei restituisce loro in caso di destituzione o dimissione volontaria.

Il vantaggio, che risulta pei Turchi dall'esser parte della guarnigione delle Sette Torri, consiste primieramente in una certa considerazione che ottengono nel loro quartiere; in secondo luogo sono esenti dall' andare alla guerra, dovere al quale nessun mussulmano può sottrarsi allorchè ne vien richiesto. I beluk-bascì godono inoltre di dodici aspri o quarantacinque centesimi al giorno, e l' agà dà loro due pranzi all' anno nel Ramazan, o quaresima turca di 28 giorni. Formano sotto la sua presidenza una specie di consiglio ove trattano della divisione del bottino che fanno sui prigionieri che trovansi in loro potere. Delibe-

rano in seguito sulla disciplina, si accusano a vicenda e contendono, sinchè il comandante che sta in un angolo del sofà li faccia andare d'accordo con qualche bastonata o scacciandoli, dopo aver fatto precedere il suo giudizio sulle forme d'una specie di processo giuridico per pronunciare la loro espulsione.

CAPITOLO LX.

Topografia delle Sette Torri.

Il castello delle Sette Torri posto all' estremità orientale della Propontide, o mar di Marmara, è un pentagono piuttosto regolare, ciascuno de' cui angoli saglienti è difeso da una torre. La sua più grande facciata rivolta a ponente oltre le due torri, a cui s'appoggiano i suoi angoli, ne ha due altre che formano i due lati dell'antico arco trionfale di Costantino, che conduceva alla porta d' oro. La porta che dà ingresso alle Sette Torri guarda il levante verso la città, e dà su d' una piazzetta. La superficie del castello è di circa 3300 tese quadrate, il lato maggiore che guarda mezzogiorno contava altre volte quattro torri, tre sole delle quali sussistono ancora. La prima forma uno de' lati della prima porta di Costantinopoli; è rotonda, e coperta di piombo; il mare, che la unisce colla prima torre di marmo dell'arco trionfale di Costantino, è alto sessanta piedi; ha un parapetto, ed è guarnito di sei cannoni

di ferro, che battono la campagna dalla parte di Bamth-Hanè sulla strada di Santo Stefano.

L'arco trionfale di Costantino, che occupa il mezzo fra le due torri di marmo, conduceva alla porta d'oro praticata nel muro del secondo recinto esterno delle Sette Torri. Non si può giudicare degli ornamenti di quell'arco che era alto più di 90 piedi, perchè furono ridotti in polvere dall'artiglieria. La seconda torre di marmo non è già di sì poca importanza come la prima; racchiude orribili e freddi camerotti che udirono i sospiri di mille vittime destinate al supplizio. Il principale di quegli antri, chiamato prigione di sangue, merita una particolare descrizione. La prima porta per la quale vi si entra è di legno, e s'apre in un corridojo di dodici piedi di lunghezza e quattro di larghezza, alla cui estremità si sale sopra due gradini per giungere ad una porta che è di ferro battuto, e che conduce ad una galleria semicircolare; alla sua estremità trovasi una seconda porta parimente di ferro battuto ove termina la galleria; infine dieci piedi più lungi avvi una porta di travi enormi che chiude la prigione. È impossibile entrarvi senza un brivido involontario. La luce

non penetrò mai in quel soggiorno dei singulti e del pianto. Giammai vi si udì la voce d'un amico, che consolasse la misera vittima del dispotismo.

Il cupo chiarore delle lampade vi sparge appena una luce moribonda, tanto l'aria di quella voraggine è priva delle sue parti vivificanti! tuttavia si riesce a leggere qualche iscrizione segnata sull'umido marmo; ma l'occhio non può vederne la volta che si perde fra l'ombre. In mezzo a quel sarcofago trovasi un pozzo a livello del terreno, chiuso per metà da due lastre di vivo, che si sono trascinate fin sulla bocca. I Turchi lo chiamano il pozzo del sangue, perchè hanno l'uso di gettarvi le teste di coloro che vengono giustiziati in quel camerotto, al quale si dà pure il medesimo aggiunto. Per tal modo sono sepolti in un eterno obblio i nomi de' più grandi uomini dell'impero, della cui sorte dispone il Sultano con un solo suo cenno.

Nella torre, che comprende la prigione di sangue, avvi una scala per la quale si sale a parecchie altre prigioni, la cui altezza superiore a quella delle mura permette per strette feritoje di godere della vista di Co-

stantinopoli. I Turchi erano soliti di chiudervi i ministri detenuti come ostaggi, che ottennero poscia il permesso di prendere a pigione un altro alloggio, siccome sto per dire. La scala medesima conduce sulla piattaforma di quella torre e dell' arco di trionfo, non che in quella della seconda torre; ma n' è chiuso dall' alto l'ingresso con una spranga di ferro, ingombra d' arboscelli e di rovine; ciocchè prova non essere frequentato quel terrazzo da anni ed anni.

La porta del castello praticata in una picciola torre di forma quadrata, che è coperta di piombo e nella quale pongonsi provvisoriamente i prigioni in ferri, nulla ha di rimarcabile fuorchè le sue porte, ch' erano di legno e furono rifatte di ferro, dopo che un prigioniero si procurò lo scampo dandovi il fuoco.

La Porta ne' suoi firmani non accorda ai suoi mussafiri che delle prigioni, e lascia in arbitrio dell' agà di affittar loro una parte del suo locale; quella che noi occupavamo era divisa in un pian terreno disabitato ed in un primo e secondo piano.

La parte contigua alla nostra era abitata

dal comandante e dalle sue femmine. Eravi dietro un picciolo giardino e l'apertura della prima torre di marmo.

Devo dire a proposito di quella torre che essendo riuscito all'incaricato d'affari, negli ultimi tempi della nostra schiavitù, di prendere a pigione l'appartamento dell'agà onde ritirarvisi con sua moglie, ebbi occasione di visitare l'interno di quella torre e d'entrarvi. Malgrado l'oscurità che pur vi regna, io potei distinguere un feretro di legno, e spinto dalla curiosità ad aprirlo, sollevato il coperchio sul quale stava una figura egiziana, con orecchie assai rilevate, trovai una mummia divisa in tre pezzi, di cui io portai via la testa. Seppi in appresso, consultando gli annali di Turchia, de' quali il sig. *Ruffin* ebbe la compiacenza di tradurmi un passo, che era quello un presente che il re di Francia spediva a *Carlo* XII. re di Svezia ritirato a Bender un secolo fa. La mummia veniva direttamente d'Egitto, ed andava al suo destino allorchè fu arrestata dai Giannizzeri che vegliavano alla porta d'Adrianopoli. Fu sigillata coll'impronto del Caimacan, e deposta alle Sette Torri come le reliquie d'un santo. Ma non ho

mai inteso dire, siccome Milady *Montaigu* asserisce, che i Turchi vi attaccassero l'idea d'un Palladio dal quale dipende la conservazione dell'impero. È questa una delle spiritose invenzioni di quella Dama; che se ciò fosse, io avrei rotto l'incanto e precipitato un grande impero alla sua rovina; ma la coscienza non mi rimorde d'un simil fallo.

Una piccola strada selciata, che dalla porta d'ingresso del secondo recinto conduce all'arco trionfale, separa la casa dell'agà dal giardino che da quella parte è contornato di palificate. Quel giardino è diviso in due parti; nella prima trovasi il cimitero de' martiri che occupa una superficie quadrata di due tese, ed ivi i Turchi conservano le tombe di quelli tra loro duci, che perirono all'assalto delle Sette Torri. Mantengono la forma delle fosse, alle quali danno gigantesche proporzioni, onde ispirare un' alta opinione de' loro bellicosi antenati. Quel luogo è cinto d'un picciol muro alto due piedi, e tutte le notti vi si tiene un fanale acceso.

Presso tutti i popoli d'Oriente è in uso di dare delle proporzioni colossali alle tombe. *Alessandro* il Grande aveva, dicesi, fatto

gettare delle armature da giganti sul passaggio della sua armata, onde far credere alla posterità che aveva per soldati de' semidei.

L'interno di quel giardino era stato bene adorno da' Moscoviti che vi avevano fatto dipingere de' paesaggi e fabbricare due chioschi o piccioli padiglioni; ma siccome tutto si guasta in mano de' Musulmani, noi non ne trovammo più che le rovine. La nostra posizione era poi troppo crudele a motivo della privazione assoluta in cui si viveva per intraprendere cosa alcuna di simile. Ci contentammo dunque di formare de' mucchj di zolle erbose, ed uno di noi scolpì in una tavola di marmo della seconda corte la seguente iscrizione:

Alla memoria de' Francesi
Morti tra i ceppi degli Ottomanni.
1801.

Lo straniero, che visiterà un giorno quelle fredde prigioni, leggerà con commozione quelle parole, quando saprà che cosa per noi si sofferse, ed i terribili mali de' nostri concittadini nel Bagno.

L'interno delle Sette Torri non presenta particolarità alcuna. Io non so, perchè gli au-

tori dell' Enciclopedia abbiano detto che si vede in una delle sue corti il mortajo destinato a pestare gli ulemà, mentre il maggior numero de' Turchi assicura che è nel serraglio; ed anzi le persone più ragionevoli son di parere che non esista affatto, e che sia solamente un' invenzione di terrore già in disuso da secoli e secoli. Non si trovano in que' cortili che enormi palle di marmo accumulate e destinate a bocche da fuoco d' un calibro ben diverso da quelle che trovansi sulle mura. In ciò come in molte altre cose più importanti bisognerebbe sfogliare buon numero di pagine de' libri orientali per conoscere il vero. Non so per quale fatalità la maggior parte de' viaggiatori, che ci hanno preceduto, vollero mescer sempre il maraviglioso ai viaggi che pubblicano.

Le Sette Torri sono abitate nel primo ricinto da Turchi poveri, che vi hanno casa e famiglia. Sono addetti alla custodia del castello, e per vivere esercitano in oltre qualche professione. L' imam della piccola moschea che v' è dentro ha colà il suo alloggio, e la sua giurisdizione si estende ai contorni pei proventi de' funerali e delle altre cerî-

monie del suo culto, ciocchè gli procura qualche vantaggio. Colui, che ne faceva le funzioni nel tempo in cui io mi trovava colà, aveva comperata la carica per centocinquanta piastre da uno de' nostri soldati, che preferì la condizione di garzon muratore a quella d'imam, ch'aveva ereditata di padre in figlio sin dalla presa di Costantinopoli.

L'imam, che gli era succeduto, era nel tempo stesso beluk-bascì, o caporale d'una delle sezioni della guarnigione e ci faceva sentinella quando gli toccava. Ei leggeva passabilmente nella sua lingua, ed il suo mnezzir, o sagrestano sapeva il Corano a memoria, senza comprendere una parola d'arabico; aveva a motivo di ciò il soprannome di Hafiz, comune a tutti coloro che sanno il libro santo a memoria, e con tale prerogativa non sapeva combinare due idee. Tale era in generale l'interno delle Sette Torri del 1801.

Per terminare dirò che intorno al secondo recinto gira un fosso pel quale scorre tutto l'anno l'acqua d'un picciolo ruscello chiamato Sperchio. Si coltiva in questa fossa della menta, che raccogliesi con grande precauzione da' Mussulmani, e vi cresce spontaneamente una

moltitudine di carcioffi sull'incolto terreno; vi si trovano molte testuggini, e quasi da per tutto delle biscie che non differiscono da quelle tra noi conosciute.

L'aria delle Sette Torri è generalmente malsana e può produrre lo scorbuto; l'estate le mura infocate dal sole trasformano quel ricinto in una fornace, la cui temperatura è in vero opprimente. Il vento da tramontana è per la città tutta il solo che possa renderla sana; ma se il vento del sud, *lodos*, spira per qualche giorno di seguito, trae seco delle nebbie, e l'odore delle macellerie e fabbriche vicine, ciocchè produrrebbe funesti effetti se la cosa avesse a durare. S'aggiunga a tali inconvenienti l'incomodo degli insetti de' paesi caldi, ed una quantità di scorpioni giallastri che s'introducevano ne' nostri letti, e si avrà un'idea di que' luoghi.

Gli appartamenti da noi occupati e quelli specialmente al primo piano erano costantemente umidi, ciocchè attraeva i rettili per tutto, ed avevano oltre ciò l'inconveniente d'essere freddi l'inverno.

La provvidenza non pertanto ci sostenne in sì terribile crisi, e la nostra giovialità fu appena ottenebrata da qualche nube.

Ognuno di noi si dava allo studio e s'era creato delle occupazioni; il tempo era diviso. Le ore avevano la loro destinazione, e si viveva nella monotonia sì, ma colla speranza d'un miglior avvenire. Onde darne una più compiuta idea parlerò succintamente della nostra maniera di vivere in quella prigione.

CAPITOLO LXI.

Vita abituale de' Prigionieri. — Altri avvenimenti.

La vita d'un prigioniero conduce generalmente parlando ad una specie di marasmo morale; si restringono le sue idee, e mille piccole passioni si destano nell'animo suo. È infelice, e s'affligge talora d'una bella giornata, talora del ritorno di primavera, e ciò, che ci dispone alle più dolci emozioni, gli reca dolore, perchè non può godere dei favori di natura. Ma lo studio e l'occupazione gli offrono delle consolazioni; e s'ei vi si può applicare, il suo trionfo è certo.

Ho detto che ciascheduno di noi s'era creato delle occupazioni utili e piacevoli, e si potea anche avere qualche buon libro che il signor *Suzzo*, interprete della Porta ci permise di ottenere a Pera. Ma ciò che ci procurammo trasgredendo gli ordini furono i giornali, e la facilità di tenere corrispondenza coi miseri nostri compatriotti che languivano nel

Bagno. Nè era questa una trama che pure sarebbe stata resa legittima dall'ingiusto gravitare che si faceva sopra di noi, ma erano consolazioni, incoraggiamenti, comunicazioni volute dalla sciagura comune. Si cercava di sostenersi a vicenda; si creavano delle illusioni di cui pareva che si avesse bisogno, rappresentandoci l'avvenire abbellito dall'amicizia, che doveva asciugare il pianto a cui eravamo allora condannati; finalmente si trovava consolazione nelle speranze che si avrebbe un giorno goduto il compenso di tante umiliazioni e di tanto soffrire. Parecchi erano i mezzi da noi inventati per non essere scoperti nella segreta nostra corrispondenza; qualche volta s'impiegava il ministro del dragomanno della Porta, che mandava le nostre lettere alla loro direzione senza immaginare nemmeno ciò che contenevano, sebbene le leggesse da capo a fondo; ma siccome l'astuzia poteva venire scoperta, così inventammo parecchi altri mezzi che non si potevano così facilmente discoprire. A fine di procurarci i giornali avevamo un prezioso forziere che si disfaceva a pezzo a pezzo, ed ogni pezzo era un prezioso ripostiglio impossibile a trovarsi, a meno d'essere

iniziati nel segreto. A poco a poco si estese la nostra corrispondenza. Qualcheduno di noi potè far giungere le sue lettere sino in fondo all'Asia minore, ove trovavansi dei Francesi deportati. Non erano molte in somma le settimane nelle quali, in un paese ove non v'è posta di lettere, non si ricevessero alle Sette Torri nuove di Brusa, Nicomedia, Castambol, Curahissa, Cesarea di Cappadocia, e Vacna in Europa.

Quale magia ci rese capaci di operare tali prodigj senza danaro! Questo è quello che il lettore mi dispenserà di rivelargli: noi avevamo gran numero d'amici, la cui rimembranza sarà troppo preziosa a coloro per cui si prestarono, per non mai pubblicare i loro nomi. Possano i nostri cerberi arrabbiarne di dispetto!

Dopo esserci occupati nelle ore a ciò destinate ci radunavamo dal sig. *Ruffin*, onde colà passare qualche tempo, e sovente vi interveniva l'agà per far visita all'incaricato di affari. Le sue conversazioni erano preziose, e siccome era un uomo pio, vertevano per lo più sopra qualche articolo di religione; non ch'ei volesse convertirci, ei non faceva caso abbastanza de' Cristiani per bramare che ab-

bracciassero il maomettismo, ma voleva dimostrare i pregj della sua credenza. Parlava di *Gesù*, *Essa-Resul*, con venerazione; e come tutti i Mussulmani collocava nel suo paradiso l'asino montato da *Gesù Cristo* nel suo ingresso a Gerusalemme. Ei ci diceva che *Gesù* non era morto, ch'era stato crocifisso un altro in luogo suo, e che sarebbe venuto insieme co' profeti *Elia* ed *Enoch* per proferire il giudizio universale alla fine de' secoli. Talvolta ci spiegava la fede maomettana, della quale il dotto *Hosson* ci ha già dati i dommi e la teurgia in maniera degna del nostro secolo. Nulladimeno, siccome le massime del buon Musulmano sono semplici, io le riporterò qui affinchè si possano conoscere senza studio le basi principali d'una religione che domina nella maggior parte dell'antico continente. Ei ci diceva dunque:

1. Non v'ha che un solo Dio.

2 *Maometto* è il profeta e l'inviato di Dio.

3. L'antico e nuovo Testamento furono rivelati da Dio: i Cristiani e gli Ebrei gli hanno corrotti.

4. Egli ha sostituito a que' due codici il Corano rivelato da Dio.

5. Si deve al Corano la stessa obbedienza che al nome di Dio.

6. Vi sono de' profeti; *Gesù Cristo* è un profeta, e non già figlio di Dio.

7. Le nostre anime formano parte della divina essenza.

8. *Gesù* non morì in croce; gli fu sostituito un altro individuo.

9. Giudizio universale.

10. Un paradiso eterno, ed un inferno che avrà fine.

11. Dopo il giudizio tutti i Musulmani saranno ricevuti in paradiso.

12. In quel luogo di delizie vi saranno delle belle donne, si mangerà, si berrà, e vi si avranno altri divertimenti.

13 *Maometto* è stato predetto dalle Scritture.

14. Non è permesso di disputare in pubblico sulla religione maomettana.

15. Proibizione di venerare le statue e le immagini, che non possono essere che oggetti di idolatria.

16. Precetto della circoncisione, che però non è strettamente obbligatorio.

17. Proibizione de' giuochi d'azzardo, del vino, de' liquori fermentati, della carne di porco, delle carni soffocate e del sangue.

18. Poligamia ed uso degli schiavi.
19. Digiuno del Ramazan.
20. Pellegrinaggio della Mecca.
21. Abluzioni.
22. La risurrezione.
23. Pagare le decime.
24. Proibizione dell' usura.
25. Non prendere il nome di Dio invano.
26. Soffrire per Dio.
27. Essere paziente, e fare del bene a' suoi vicini ed a' bisognosi.
28. Non maledire creatura alcuna.

Questi principj tra' quali se ne trovano dei diversi da quelli, che la rivelazione ci insegna, potrebbero tuttavia bastare a riunire de' popoli erranti. Con qual piacere tanti poveri nomadi non accolsero mai l' idea del paradiso innaffiato da fiumi e da ameni torrenti, ove trovansi la più fresca verzura, e le *huri* più belle; essi che sono condannati a tanta privazione in un paese arso dal sole! Non deve far quindi più sorpresa che tanti progressi facesse l' Islamismo, o religione di *Maometto*.

Ma il fanatismo trasse lungi in appresso i Musulmani dalla semplicità della loro credenza; ebbero commentatori del Corano e controversisti,

e si divisero in ortodossi ed eretici. Sin d'allora que' popoli, tolleranti delle altre religioni, si perseguitavano fra di loro con un accanimento che non è senza esempio.

Se le nostre serate passavano talvolta in conversazioni miste d'istruzione, come la giornata ancora, si ebbero però dei momenti d'afflizione. La morte d'uno de' nostri compagni di prigionia fu appunto una di quell'epoche sì tristi.

Ho detto che l'ajutante generale *Rose* era attaccato da una malattia che lo trascinava al sepolcro. In fatti il mese di brumale anno 8, o novembre 1799, ei terminò la sua carriera. Invano il sig. *Ruffin* chiese alla Porta che si rendessero con onore gli estremi ufficj al defunto; si lasciò per tre giorni in mezzo a noi la sua spoglia mortale. Le chiese cristiane non si contentarono già d'imitare i Turchi, ed il clero di S. Mattia ricusò non solamente il suo ministero, ma per fino un cataletto per trasportare il corpo, dicendo ch'ei soffrirebbe piuttosto la morte che ingerirsi ne' funerali d'un Francese. Finalmente, quando si disperava già d'ottenere sepoltura pel nostro collega, fu trasmesso un bojurdi, o decreto del caimacan all'agà delle Sette Torri; il quale conteneva in sostanza l'auto-

rizzazione di far seppellire un *Caffro schiattato* al castello imperiale delle sette Torri. Uno de' commessi del dragomanno della Porta venne nel tempo stesso con quattro facchini armeni a prendere il corpo, ch' ei fece sotterrare in un campo vicino sulla strada di Santo Stefano. In un'epoca come quella, in cui tutti i vincoli della morale erano disciolti, noi eravamo riprovati da' nostri persecutori, e non si trovò a Costantinopoli un ministro cristiano generoso abbastanza per rendere gli estremi ufficj ad un figlio di quella benefica religione, che altro non comanda fuorchè la carità.

Quale opinione potevano mai concepire i Turchi de' Cristiani? quale idea dovevano mai averne? Ma si spargano que' tempi d'obblio; speriamo che per riparare il fallo e per l'esempio le ossa dell'ajutante generale *Rose* saranno ritratte dal sito abbietto ove riposano, e che riceveranno una giusta riparazione, venendo collocate nell' asilo di riposo comune a' fedeli.

Poco tempo dopo tale avvenimento l'istambol effendi, che è direttore generale della polizia di Costantinopoli, venne a far visita all' agà delle sette Torri. Grande era l'onore per un sì picciolo impiegato, per un disdar;

quindi il nostro comandante lo ricevette alla meglio, ed alla testa della sua guardia, che era sotto l'armi, cioè a dire aveva un bastone in mano. Dopo averlo condotto al chiosco, ove gli si presentò la pipa ed il caffè, dopo i complimenti d'uso che consistono in dare il saluto di pace, l'istambol effendi fece distribuire una dozzina di piastre ai soldati delle sette Torri e partì. I Turchi sono avari, ed il ministro era turco; partendo si fermò da un povero speziale di cui trovò falsi i pesi; lo fece quindi inchiodare per un orecchio alla porta della sua bottega, e lo condannò all'ammenda di cinquanta piastre ch'ei si fece pagare onde compensarsi con usura dell'usata generosità.

Una catastrofe piuttosto seria succedette poco dopo la visita del direttore di polizia. Era stato rinchiuso alle sette Torri per ordine del Bostangi-bascì un Lazo, il cui delitto era l'assassinio: peccatuccio in que' paesi agli occhi del popolo. I suoi compagni, che montavano delle navi armate nel Mar-Nero, e che stavano all'ancora sotto le sette Torri informati della sorte d'uno de' loro, che doveva essere strozzato quella notte stessa,

risolsero di salvarlo: smontarono quindi a terra, e si presentarono al castello. Invano l'agà volle venire a trattativa, invano parlò della sua artiglieria; furono atterrate le porte, battuta la guardia, e gli ammutinati penetrarono nel castello imperiale. Vi fu in quel momento una voce che disse altamente trovarsi colà de' Francesi, degli infedeli; ma ben lungi dal piombare sopra di noi, non pensarono essi che a salvare il loro amico, ed appena l'ebbero liberato, appena ebbero passato il limitare della porta ch'ei non doveva più rivedere, solennizzarono la loro vittoria colla scarica di tutte le loro armi da fuoco. Tornarono poscia a bordo, e fecero vela per la Soria, mettendo grida di gioja.

L'agà, che trovavasi compromesso, si recò tosto dal caimacan, il quale non fece che ridere del caso, dicendo che i Lazi (cioè abitanti della Colchide) avevano fatto il loro dovere. Per tal modo il buon esito rende legittime in Turchia le cose più contrarie al buon ordine, e negli affari di più alta importanza; la Porta finisce per abbracciare ella medesima il partito d'un ribelle contro il quale da principio s'era armata.

Dopo tale incidente l'agà e la sua guardia, che non altro avevano ricevuto fuorchè un'ammonizione, non mancarono di sbarrare la porta al più piccolo cenno di qualche pubblica sommossa. Mettevano allora tutta l'attenzione a ben puntellare le porte con grosse travi; e se il comandante era responsabile delle nostre persone, credo tremasse ancor più per le sue piastre. Se fosse stato ucciso, si sarebbe forse riso come si fece pel Lazo; ma chi gli avrebbe restituito il suo danaro, se non si avesse fatto altro che spogliarlo? Era quella la più grande delle sciagure ch'ei sapesse immaginare.

Eppure diede a divedere una scintilla di coraggio in una critica circostanza che sopravvenne qualche mese dopo. Gli aidutti, o masnadieri di Romelia, si erano resi formidabili: scesi dalle montagne di Macedonia e di Tracia, il loro esercito andava tutti i giorni ingrossando, e formava un corpo di più di 60m. uomini. Ogni truppa isolata che si spediva contro di essi passava dalla loro parte, perchè in primo luogo non potevano affrontare forze superiori, ed in secondo v'era più

da guadagnare cogli aidutti che come soldato del Gran Signore.

La Porta giustamente inquieta perciò prese la risoluzione di far marciare un corpo di truppa contro que' vagabondi, che non avevano di mira che la distruzione. Secondo l' uso di far combattere i soldati d' Europa in Asia, e quelli d' Asia in Europa, si mandarono delle truppe giorgiane. Erano comandate da Betalpascià, e si speravano i più grandi successi dalle loro operazioni. Effettnarono esse il loro passaggio nel sito stesso ove *Senofonte* fece valicare il Bosforo a' suoi dieci mila, cioè ad Hissar, punto ove il canale è più stretto, ed ove *Maometto* II passò pure d' Asia in Europa.

Il pascià di Nicomedia unissi pur esso con forze considerabili al generale de' Giorgiani. Siccome era sbarcato in Europa a levante di Costantinopoli, e pretendeva alloggiare alle sette Torri, l'agà vi si rifiutò, allegando che aveva degli ostaggi, o mussafiri. L' affare stava per farsi serio . . . . quando la Porta v' entrò di mezzo, perchè il pascià alloggiasse fuori delle mura secondo l' uso invalso. Egli obbedì, ma se avesse voluto, non du-

bito punto che non avesse riportato vittoria, giacchè è sempre il più forte che ha ragione fino nella capitale medesima.

Per tener dietro a' memorabili avvenimenti di quell' annata devo aggiugnere che quello stesso pascià di Nicomedia, essendosi posto in campagna senza unirsi a *Betal*-pascià fu compiutamente battuto dai ribelli che gli presero artiglieria e bagagli. Le sue truppe lo abbandonarono nel tempo stesso e passarono al nemico. Attribuendo però la sua disfatta al destino ei credette potersi far vedere a Costantinopoli. La prima accoglienza del visir fu tale da consolarlo; lo rivestì d' una pelliccia di seymur, lo chiamò fratello, e lo invitò a venire a prostrarsi d' innanzi al Gran Signore. Il pascià di Nicomedia fuori di sè per la *gioja* si arrese alle istanze del visir e lo seguì al serraglio. Avevano essi già passato il primo cortile, allorchè de' manigoldi, che lo attendevano al secondo, gli piombano addosso, lo strozzano, e gli mozzano il capo, che viene inalberato un istante dopo a quella stessa porta che aveva testè passata pieno di alacrità e speranza. Il visir a' piedi del suo signore ebbe le più lusinghiere lodi per aver

tratto nel laccio un pascià di cui voleva disfarsi.

Così un governo debole ha bisogno di ricorrere a' più indegni stratagemmi per punire coloro che gli danno ombra per sostenersi.

CAPITOLO LXII.

Descrizione di Costantinopoli.

Dopo avere descritto il castello delle sette Torri e la vita de' prigionieri ci volgeremo ad un più vasto orizzonte, e daremo un' idea dello spettacolo che presenta Costantinopoli.

Questa città ornamento del paese in cui domina, se fosse abitata da un popolo incivilito, è troppo nota perchè io m' occupi di bel nuovo a darne la topografia ed a descrivere la magnifica sua prospettiva. Parecchj viaggiatori parlarono de' suoi monumenti, altri scrissero de' costumi turchi; ma nessuno ha disegnata io credo la fisonomia essenziale della città quale io la presento.

L' osservatore attonito per la bellezza di Costantinopoli e per la magnificenza del suo porto sente destarsi altri sentimenti nell' animo, tosto che ne penetra l' interno. Stanco dell' ineguaglianza de' suoi anfiteatri sì belli in prospettiva non trova che anguste strade, senza lastricato, piene di polvere e di fango;

per tutto delle porte chiuse ed un singolare silenzio non interrotto dalle grida del popolo o dell'industria. Ma ne' luoghi destinati al commercio per lo contrario può appena respirare; là ondeggia l'affollata moltitudine, e si sospinge, ma senza fracasso, e senza quel romore inseparabile da' mercati de' nostri paesi e delle adunanze europee. Se il viaggiatore entra ne' bezestini, quale immensa quantità di ricchezze e di merci poste in mostra senza ordine e gusto! Almeno colà l' indolenza si è scossa, e si presero delle precauzioni contro gli incendj. Alte muraglie, porte di ferro, solide volte trasformarono i pubblici magazzini in piccole città nel seno di Costantinopoli, e li posero così al salvo dalle disgrazie del fuoco e dai primi tentativi di un ammutinamento. Ma que' luoghi con tutti questi grandi vantaggi non vanno separati da grandi inconvenienti in tempo di peste.

Il Turco, che vi pone in mostra lo sciallo prezioso dell' Indie, l'armi, i giojelli, i più rari diamanti, non è più là come in un oscuro magazzino; i suoi calcoli, i suoi movimenti mostransi alla scoperta. Sembra che non se ne inquieti, nè dimostra premura alcuna

di vendere. Incapace di sopraffare egli ritrae senza dire una parola la merce, per la quale gli è stato offerto un prezzo inferiore alla sua dimanda. Sembra seduto al suo banco piuttosto per far piacere che per far danaro, ed è ordinaria cosa il vederlo allontanarsi dalla sua bottega senza affidarne la sorveglianza ad alcuno. In que' bezestini, ove tutto eccita la curiosità, si vede presso al Turco flemmatico il Greco industrioso e attivo, l' Armeno probo e riflessivo e l' avido Ebreo, che tutti esercitano i loro talenti, e spiegano l' industria loro. Quanti ripieghi, quante gradazioni presentano ad un tempo sì opposti caratteri! Il Turco che vende con aria di protezione; il Greco astuto che si schermisce sul prezzo di ciò che propone, mettendo in opera il suo naturale ingegno, e chiamando il cielo in testimonio della sua probità e del suo disinteresse; l' Armeno occupato a pesare i suoi diamanti, il suo oro, il suo argento, ed a calcolare freddamente le sue speculazioni, spingendo il pensiero fin sulle future probabilità; l' Ebreo che sta comperando, vendendo, offerendo la sua mediazione negli affari, ed è tutto attività, tutto attenzione, senza che il disprezzo o l' av-

versione che ispira, possano disgustarlo; ei non risponde nemmeno alle ingiurie, alle vessazioni, alle ingiustizie che con segni di sommessione e supplichevoli parole; tale è lo spettacolo che presentano i venditori d' un bezestino. Vi si aggiunga il vario aspetto delle strade, ove sono distribuite tante differenti botteghe, l'odore de' profumi che si sente da lungi, e si avrà una compiuta idea di que' vasti depositi.

Guai però a chi vi si accostasse in que' calamitosi giorni, in cui la peste affligge quella vasta città! Colà più che altrove esercita essa le sue stragi; o per dir meglio sorte da quei luoghi, quando la temperatura ne seconda lo sviluppamento. I miasmi di quel male stanno ascosi fra le pellicce delle persone morte d' epidemia, che gli Orientali vi accumulano senza pensare ai funesti effetti.

Se di là si va a visitare un altro mercato, ove l' uomo non arrossisce di vendere la più bella ed interessante creatura, al bazar delle donne, il più singolare spettacolo presenta nuovi soggetti di meditazione.

Bisogna figurarsi un vasto edifizio quadrato, cinto di portici da tutte le parti, con un cor-

tile in mezzo; tale è il piano del bazar delle femmine a Costantinopoli. Sotto i portici, ove s' aprono le porte entro cui sono alloggiate le schiave, avvi un banco attaccato al muro, e quando piove l' espongono in vendita colà.

Il giorno, in cui penetrai in que' luoghi, siccome faceva bellissimo tempo, vidi le schiave in mezzo alla corte, sedute sopra delle stuoje colle gambe incrociate, e divise a gruppi di quindici. I vestiti di bigello bianco che le coprivano ne indicavano la trista condizione; ma non ne parevano tocche, giacchè ridevano e ciarlavano facendo un certo chiasso che stordiva l' orecchio. Quelle che stavano sedute sotto il portico, ove si cominciava a farle entrare, perchè il sole batteva nella corte, quelle specialmente erano assai liete e cantavano. In generale non mi parvero belle, e sebbene fossero tre o quattro cento, non ne vidi alcuna che meritasse l' alta riputazione delle Giorgiane e delle Circasse. Erano per la maggior parte di grossa corporatura, la cui pelle aveva un bianco smontato, e solo qualcheduna aveva degli occhi azzurri e de' capelli biondi. I Turchi venivano a farne spesa, giravano di gruppo in gruppo, facevano aprir loro la bocca, ne

guardavano le mani, e le esaminavano come si farebbe con un cavallo. Io mi disponeva a tener loro dietro, ed era già nel bel mezzo del cortile; allorchè uno de' custodi col pugnale in mano venne bestemmiando, e trattandomi d' infedele mi ordinò di sortire. A tale intimazione non v' era da replicare, ed obbedii; seppi poscia che bisognava un firmano speciale della Porta per colà penetrare; la mia imprudenza mi tenne luogo di firmano, e mi servì come in molte altre occasioni.

Da quel bazar si passa naturalmente a Santa Sofia, per tributare quell' ammirazione che ogni forestiere deve a quel monumento, di cui tutti i viaggiatori dissero tanto bene che nulla più lasciarono a me.

Col pagare un imam si ottiene senza fatica l' ingresso nelle gallerie di S. Sofia, e si può contemplare a suo bell' agio quella basilica, i cui preziosi marmi costituiscono il miglior merito. I Greci dell' impero non ne parlano tuttavia che con un'enfasi da porla al di sopra di tutte le meraviglie del mondo, ed anzi composero un cantico volgare nel quale sono congegnate tutte le ricchezze che conteneva un tempo. Il poeta ch' era qualche buon papà,

che viveva verisimilmente al tempo della presa di Costantinopoli fatta da *Maometto* II, ci ha tramandato che Santa Sofia aveva 33 campane per chiamare i fedeli; che era servita da 52 arcipreti e 302 preti, ventiquattro diaconi, cinquanta cantori e quarantadue confessori. Entra in appresso in qualche particolarità relativa ai candelabri d'argento dorati, agli incensieri ed alle croci d'oro, che furono salvate; ma non parla del lusso nei fregj, nè della bella architettura, cose degne ancora d'ammirazione. Avrebbe quindi potuto aggiungere i redditi considerabili di quella basilica, fondati sul provento di milledugento botteghe che *Anastasio* e *Costantino* vi avevano addette, e che formano al presente la dotazione degli imani.

Dopo la moschea di Santa Sofia veggonsi ancora con piacere quelle di sultano *Achmet* e la *Suleymania*, monumenti ch'ebbero tutti particolari descrizioni, ed i cui disegni sono già diffusi in Europa.

CAPITOLO LXIII.

Continuazione della descrizione di Costantinopoli.

INTERROMPERÒ il filo della mia narrazione per parlare de' cibi principalmente in uso a Costantinopoli, nonchè del genere di vita comune agli orientali. Questa parte, considerata sotto il punto di vista della dietetica, avrà un interessamento particolare; eviterò di ripetere a tale proposito ciò che ho già detto in altri passi del mio viaggio.

Cominceremo dal reggimento ordinario d' una famiglia musulmana. Vi sono comunemente in ogni casa turca un po' agiata tre tavole separate, cioè a dire quella del capo di famiglia, che mangia solitamente solo, la tavola de' figliuoli, i quali per rispetto al padre loro non mangiano con esso, e quella della moglie che vive isolata nel suo appartamento. Negli harem, ove sono più donne, ognuna di esse ha il suo particolare coperto, e tali tavole tutte non son suscettive di più di quattro o cinque persone.

Il Turco si ciba due volte al giorno, e l'uomo opulento che vive nella mollezza vi aggiunge una leggiera colezione la mattina. Siccome tutti sogliono alzarsi coll'aurora, questo neglettamente seduto nell'angolo d'un sofà, dopo il suo breve namaz, o orazione, batte palma a palma per chiamare lo schiavo che gli reca la sua pipa. Assapora egli a gran sorsi quel nettareo fumo misto di particelle d'aloè, e rimane assorto senza parlare in una nullità profonda; viene scosso da tale letargo col presentarsegli una leggera infusione di caffè di Moka bollente, nella quale la parte ridotta a polvere rimane a galla, ed ei lo beve respirando leggermente dall'orlo della tazza. Le sue gambe incrociate sulle quali sta seduto gli ricusano quasi il loro soccorso, ed ha bisogno del braccio di due domestici per sollevarsi. Gli ampj vestiti, gli origlieri sui quali passa la vita, la voluttà dell'harem, l'eccesso prematuro dei piaceri l'hanno snervato. Ei pensa come l'Asiatico suo vicino: *Il far nulla è soavissima cosa, ma il morire per riposare è la suprema felicità.*

Il mattino dell'uomo ricco trascorre in tal maniera, o facendo macchinalmente girare per

le sue mani il suo tscespi, specie di corona, della quale i Musulmani si servono come di passatempo. Verso la metà del giorno si reca a pranzo, e la più grande semplicità lo accompagna; non vedonsi sulla tavola nè tovaglia, nè forchette, nè piatti, nè coltelli; una saliera, de' cucchiaj di legno, di tartaruga o di rame, ed una grande salvietta, che si fa circolare da un convitato all'altro, formano tutto l'apparato. Si distribuisce il pane a bocconi, e si guarnisce la tavola con cinque o sei piatti d'insalata, d'olive, di sedani, di vegetabili in conserva, d'aceto e di dolci liquidi. Vengono dopo le salse ed i manicaretti de' quali ho già parlato, e termina il pranzo col pilao. Non è presso loro in uso la portata delle frutta. Le frutta di varie stagioni tengono il luogo de' piattelli alla banda, e ciascheduno ne mangia a suo grado in tempo del pranzo. Bastano quindici minuti per saziarsi, e il far questo è una vera fatica pel Turco indolente che sembra avervi pensato per pura necessità piuttosto che per piacere.

Le bibite, delle quali si fa uso solo dopo aver mangiato, sono l'acqua ed il sorbetto, che si offrono in giro entro una tazza di cri-

stallo comune a tutti i convitati; il vino, in apparenza proibito, non si beve che nelle taverne. Non già che manchino esempj nella storia turca di molti Sultani che trasgredirono pubblicamente questo precetto del Corano; ma dopo i severi editti di *Murad* IV i suoi successori salvarono almeno le apparenze. Non vi sono che i dervis, o monaci, i soldati ed i marinaj, una parte della cittadinanza ed il basso popolo che dieno lo scandalo della ubbriachezza.

Dopo il mezzogiorno il Turco ricco passa il suo tempo in un chiosco ben ventilato. Quello che abita in riva al Bosforo ama di dominare collo sguardo gli ameni siti dell' Asia, ove riposano le ceneri de' suoi padri, giacchè i Turchi ricchi si fanno seppellire in Asia. Ei contempla quel suolo come quello che deve un giorno servire d'asilo ai Musulmani, quando una nazione d' uomini biondi gli avrà scacciati d' Europa; idea popolare che i Turchi riguardano come una profezia. S' inebria d' odori e de' vapori della pipa, e si rinfresca col sorbetto profumato di muschio, che gli versano i suoi schiavi. Indi sempre lontano da qualunque società chiama le sue femmine, e senza nulla deporre della sua gravità ordina di danzare alla sua presenza.

La cena, che s'imbandisce al tramontare del sole, è composta con un po' più d'attenzione del pranzo, ma passa con eguale celerità. La pipa termina la giornata, il cui circolo monotono non ammette quasi mai varietà, nè quegli accessorj che formano il piacere della vita per la novità.

La plebe in oriente è ben lontana dal poter godere una simile vita. I suoi cibi sono grossolani e d'ordinario malsani. L'estate rinunzia quasi all'uso del pane, per non vivere che di zucche, peponi e frutta fredde ed acquose; tal epoca è pur anche costantemente quella delle più spaventevoli epidemie. Allora la pestilenza esercita le sue stragi sopra quei corpi esinaniti da troppo abbondante traspirazione, e che non sono reficiati da un nutrimento atto a rimettere la continua perdita. Questa asserzione fondata sull'esperienza può servire a dimostrare la causa del ritorno della febbre epidemica, la quale per erronee osservazioni vuolsi che eserciti continuamente le sue stragi nella capitale dell'Oriente.

È cosa di fatto che in un anno di gran frutta, quando il pane sia caro, la cosa sarà funesta al popolo, se la temperatura umida e

fredda si unisce a secondare lo svolgimento degli effluvj pestilenziali. Tale fu la costituzione atmosferica del 1786, che unita alle citate circostanze desolò Costantinopoli con una terribile peste.

Il caffè non entra nel numero delle privazioni alle quali il popolo soggiace. È quello, come la pipa, d'un uso generale. I Turchi eccedono in fumare, e quest'uso, che pure in Oriente non fu introdotto che dal 1603, si è reso un bisogno persino nei fanciulli. Quelle donne, che non amano la pipa, si divertono a tenere in bocca del mastice di Scio, che dà al fiato un odore di viola mammola, ma la considerabile secrezione di saliva che produce, nuoce alle funzioni digestive.

Tale è sommariamente la maniera di vivere d'un orientale, la cui sobrietà forma un singolare contrapposto colle sontuose mense degli energici popoli del Nord.

La tavola di un Europeo, che vive a Costantinopoli, presenta tutt'altra varietà che quella di un Turco. Il Franco, per comporre il suo pranzo, farà servire il vino rosso di Tenedo e quello dell'Asia, e potrà variare secondo i tempi le frutta rare e deliziose che abbondano nei mercati.

Gli s'imbandiranno nei tempi, in cui la natura le somministra, ciliegie del Ponto, persici enormi, albicocche, prugne, poma di Sinope, pera, fichi del Bosforo, aranci, limoni cedrati di Scio, datteri d'Asia o di Egitto: la navigazione che reca a Costantinopoli i generi delle province potrebbe renderla una nuova Sibari.

La salvaggina principale che contasi nel numero degli alimenti consiste sommamente in pernici, lepri e fagiani, che trovansi nei boschi di Belgrado, e nelle beccaccie, in cignali, fagiani e conigli delle isole dei Principi. L'autunno i beccafichi e le quaglie accrescono quel genere di alimento. Ogni specie di pollame abbonda nei pubblici mercati, ma i Turchi, invece d'ingrassarli, si contentano di far passar l'aria nel tessuto cellulare, soffiandovi per entro, affine di farli rassembrar grassi e burlare così il compratore. I buoi di Tracia cominciano a divenire d'un uso più generale; il castrato di Caramania dalla coda triangolare somministra una carne scipita; ma le greggie che pascolano sui poggi di Macedonia, al di là della Tessaglia, danno una carne saporita e ricercata. Volendo noverare i

pesci e le conchiglie ci entrerà il rombo, lo sgombro, le soglie, la rondine marina, i rossiuoli, i merlani, i lupi di mare, la palamida, lo xifia. I Turchi preferiscono a tali pesci i carpioni salati del Don, che ricevono dai Moscoviti, non che lo xifia, che recano loro belli e preparati. Anche l'ostriche ed altre conchiglie d'ogni sorta non sono meno abbondanti su quelle coste; ma i Greci ed i Franchi ne sono i soli consumatori, mentre i Turchi non ammettono conchiglia alcuna alla loro tavola.

I giardini, se si eccettuino i piselli, l'acetosa e gli asparagi, racchiudono tutto quello che trovasi nei nostri paesi, ed hanno cento capi singolari gustosissimi.

Intere flotte di caicchj carichi di frutta odorose veggonsi entrare in porto. Smirne, Scio, Brusa in Bitinia spediscono un'uva lunga senza acini. Nicomedia, Calcedonia, Scutari somministrano l'uva moscatella, conosciuta sotto il nome d'*uzum schianx*, che dura molto tempo, e che i Greci con semplici mezzi conservano fresca a lungo.

La Morea somministra le sue olive nere, le sue alici, le sue sardelle salate. Nulla

non mancherebbe per contentare tutti i gusti in quella grande città, se l'uomo sapesse convenevolmente disporre dei tesori che gli stanno intorno. Con un po' di cura si farebbero allignare molti vegetabili che mancano; s'introdurrebbe la coltivazione del pomo di terra, vi si pianterebbe il ribes che trovasi solo come oggetto di curiosità nei giardini di qualche ministro. Si insegnerebbe ai contadini a fare il burro, sebbene l'olio delizioso che si possiede e che vi si reca da tutte le parti possa supplire vantaggiosamente; ed in ogni caso non si avrebbe quel cattivo burro misto di grascia, che è il solo che trovisi a Costantinopoli. Si farebbero ottimi formaggi, in luogo di quelli che servono al popolo, che sono pregni di una insoffribile salatura; infine maggiori avvertenze col bestiame farebbero sortire giornalmente dai contorni di Belgrado e di Scutari una considerabile quantità di latte, il cui uso potrebbe aumentare i mezzi di sussistenza a tutte le classi della società. I bisogni della vita non sono è vero tanto grandi per un orientale, naturalmente sobrio, quanto per un abitante del Nord, e basta dare un'occhiata alla città onde rimanerne

persuaso. Non vi si vede che qualche venditore di ciambelle, ed i ristoratori sono semplici kebadgi, o venditori d'arrosto. Non altro costoro conoscono che il modo di far cuocere del castrato, e lo fanno col mezzo di un forno economico, che ne cuoce delle fette in pochi minuti. I forestieri trovano tutti esser quello uno de' migliori camangiari del paese, ed io sono perfettamente del loro parere.

Qualche dervis, degli uomini indolenti, che abborriscono la fatica, sembrano misurare il loro appetito da ciò che possedono; si vedono passare una mezza giornata con una tazza di caffè nero e qualche pipa di tabacco. I caffè sono il rifugio degli oziosi; vi si fuma, vi si parla di politica, e vi si raccontano storielle: i calenderi, o monaci vagabondi, vi cantano degli inni, ed in taluno di que' caffè si rade il capo e si fa la barba. Quei siti che tanto allettano un orientale sono un nojoso soggiorno per lo straniero.

Sonovi non pertanto degli uomini che vivono ancora con meno che i testè accennati; ignari de' piaceri della tavola, una pillola d'oppio li sostiene, gli inebria, gl'immerge nella più grande estasi, e ne vantano

la felicità. Tali uomini conosciuti sotto il nome di Teriaki, dei quali Toth ed altri autori hanno già fatto menzione, sono più screditati che gli ubriaconi, e non saprei se abbiano realmente una dissolutezza di costumi ancora maggiore.

I dervis, gli ulema, gli oziosi in una parola, son quelli che usano l'oppio più di frequente.

Cominciano sulle prime da un mezzo grano di questa sostanza, e vanno crescendo la dose, quando s'accorgono che non produce più l'effetto desiderato; hanno grande attenzione di non bever acqua, altrimenti sarebbero tormentati da coliche violenti: colui, che dell'età di vent'anni prende l'uso dell'oppio, non prolunga la sua carriera oltre i trenta o trentasei. Qualche anno dopo la dose è già di più d'un grosso; allora il pallore del volto, la magrezza estrema annunciano lo stato di cachessia; ma non è quello che il preludio d'un marasmo generale, che non ha cosa alcuna che gli somigli; l'alopesia, la perdita totale della memoria, la rachitide sono costantemente gli effetti di quella rovinosa abi-

tudine, che non può più lasciarsi per forza, o esortazione alcuna. La certezza della morte, le infermità che la precedono sono cose incapaci di correggere un Teriaki; ei risponde freddamente a colui, che lo avverte del pericolo dal quale è minacciato, che la sua felicità è incomparabile, allorchè ha sorbita la sua pillola d'oppio. Che se si voglia fargli descrivere questa soprannaturale felicità, ei si limita a dire, ch'è impossibile dipingerla, che il piacere non può definirsi.

I Teriaki sempre fuori di sè medesimi sono poco atti al travaglio, e sembra che non appartengano più alla società. Del resto verso la fine della loro vita, o piuttosto di quello stato di stupidezza nel quale sono immersi, provano atroci dolori ed una fame continua; sono afflitti da una incomoda satiriasi, senza che possano soddisfare ai loro desiderj, risentono dei mali che non possono più avere consolazione dal loro paregorico stesso, e resi schifosi, difformati dalle numerose periostosi, privi de' loro denti, cogli occhi quasi estinti in fondo all' orbita, agitati da un tremito involontario cessano di esistere molto prima di aver finito di vivere.

Tali sono gli effetti dell'oppio presso quei disgraziati, che radunansi tutti i giorni in un quartiere di Costantinopoli presso alla Suleymania. Sarebbe curiosa cosa a vedersi il disordine interno d'uomini morti di tali eccessi; e l'autopsia cadaverica rivelerebbe certamente cose importanti. Dubito però che non si possa mai soddisfare la curiosità intorno a questo proposito, mentre i Musulmani hanno idee ben lontane dalle nostre. Guai a colui che fosse sorpreso presso a violare un sepolcro! Io credo che la città tutta insorgerebbe a tal nuova, che sarebbe pei Turchi una catastrofe più grande che la perdita d'una provincia: tanto gli usi sono cosa sacra per loro!

Citavasi al mio tempo fra' Teriaki un fenomeno di longevità, che forma eccezione alla regola comune, e ch'io mi asterrei dal riferire, se il fatto non fosse attestato da persone degne di fede che vivono ancora, ed alcune delle quali trovansi anche attualmente a Parigi. Vo dire d'un Teriaki che tutta Costantinopoli conosceva ancora nel 1800, sotto il nome di *Sulyman yeyen*, o *Solimano bevitore di sublimato corrosivo*. Allorchè io mi trovava in quella città, si davano più di cent'anni

a quel vecchio, che aveva veduto i sultani *Achmet* III, *Osman*, *Mahmud*, *Mustafà* III, *Adulhamid* e *Selim* III. Ei s'era avvezzato da giovine a prender l'oppio, e ad onta dell'aumento progressivo delle dosi, terminò per non più provare il godimento consueto, e lo cercò nell'uso del sublimato, di cui aveva inteso vantare gli effetti. Da trent'anni in poi quel vecchio ne prendeva già tutti i giorni, e dal 1797 la dose quotidiana eccedeva una dramma o grosso. Dicesi che entrato un giorno nella bottega d'uno speziale gli avesse chiesto un grosso di sublimato, ch'ei tracannò sul momento, dopo averlo fatto dileguare in un bicchier d'acqua. Lo speziale spaventato, e temendo che non si accusasse d'essere autore dell'avvelenamento di quel Turco, chiuse tosto la sua bottega, non sapendo come rimediare all'accaduto. Ma grande fu la sua sorpresa nel vedere il giorno dopo quel Turco di ritorno a chiedergli una nuova dose di sublimato corrosivo. Era mia intenzione di chiederne conto allorchè ottenni la libertà; ma altre circostanze, che mi trassero a più importanti affari, m'impedirono di verificare un fatto ch'io non posso rivocare in dubbio,

perchè tutti s' accordano a confermarlo, e perchè mi fu mille volte ripetuto dai signori *Ruffin* e *Dantan*.

CAPITOLO LXIV.

Continuazione della descrizione di Costantinopoli. — Costumi, leggi suntuarie.

Una osservazione ch'io non intesi mai fare, mi diceva scherzosamente M. R. . . . , e che potrebbe meritare il suo posto in una relazione, sarebbe la considerazione delle teste di Costantinopoli; poichè oltre che sono coperte di turbanti e d'altro secondo le professioni e la religione, ciocchè offre già per sè stesso una grande varietà per un pittore, la cosa più notabile ancora si è la durezza di tali teste. Se un uomo è inseguito dalla guardia che lo ferma lanciandogli destramente fra le gambe un bastone che lo fa cadere, i Giannizzeri allorchè piombano sull'arrestato non omettono mai di applicargli un colpo della loro sopa o bastone sul capo. Dopo averlo così stordito passano uno di que' bastoni medesimi nella cintura che gli stringe i fianchi, e lo trasportano, sospeso come un lampanajo, alla prigione nella quale deve stare rinchiuso.

Colà senza soccorsi nè cura alcuna ei risana d'ordinario in due o tre giorni. Questa osservazione minuziosa in apparenza viene in conferma della opinione più volte esternata, sulla facile guarigione delle ferite di testa nei climi meridionali.

Negli ultimi tempi del mio soggiorno a Costantinopoli quella specie di scene era frequente più che mai, giacchè si pubblicavano ripetute ordinanze suntuarie. Bisognava inorpellare le voci delle perdite all'estero, occupando il popolo in bagattelle alle quali si dava la più grande importanza, poichè i contravventori erano puniti di morte o di multa.

Si restrinse con un editto suntuario la lunghezza de' collari dei feredgi, o domino, delle donne; si ordinò che ciascheduno dovesse portare il berretto della sua professione, ed i Greci ripresero il calpacco o feltro. Non si parlava che di far rivivere i costumi antichi, ed otto o dieci giorni dopo gli editti cadevano in dimenticanza, dopo essere costati la vita o le bastonate agli individui sorpresi in contravvenzione.

Fu però curiosa cosa il vedere i popoli che abitano Costantinopoli ripristinati nelle usanze

de' loro paesi, o delle diverse professioni che esercitano; poichè le professioni ed i mestieri sono a Costantinopoli l' appannaggio di certe nazioni dell' impero che formano delle corporazioni ricche spesse volte ed importanti.

CAPITOLO LXV.

Fine della descrizione di Costantinopoli. — Divertimenti de' Turchi. — Danzatori. — Yamacchi. — Osterie. — Ubriaconi privilegiati. — Colpi di cannone di mezzanotte. — Incendj.

Un Europeo che non abbia veduto Costantinopoli non può farsi idea d'un paese, ove il popolo sempre serio e grave non conosce passeggi, spettacoli, feste da ballo, nessuna infine di quelle unioni che abbelliscono l'esistenza colla varietà. Se si eccettuino le feste del Bairam, nel cui tempo i Musulmani sospendono i loro lavori, e si procurano il piacere di gire ad accosciarsi su qualche eminenza per fumare, e godere d'un' amena veduta, essi trovansi costantemente occupati. Nè può dirsi che abbiano veramente un teatro, mentre non può darsi un tal nome a scene indecenti di burattini che questi uomini sì gelosi delle loro donne fanno rappresentare nelle loro famiglie.

» L'eroe del componimento, tali sono le

parole con cui s' esprime il sig. *Sévin*, è un infame per nome *Caragosa* che compare in iscena con tutto l' apparato del noto Dio di Lamsaco. Ei prende moglie nel primo atto, e consuma il matrimonio in presenza della civile adunanza; nel secondo atto sua moglie partorisce, ed il figliuolo fa testo col padre un dialogo alquanto sozzo. Succede il terzo atto nel quale *Caragosa* prende l' abito di dervis, ed immediatamente dopo la professione viene uno spaventevole drago che ingoja lui e tutta la comunità. Finalmente il mostro non potendo digerire un sì cattivo cibo, rigetta i monaci uno dopo l' altro, dopo di che si spianta il teatro e la società si ritira. »

Caragosa è sempre accompagnato da uno stolido per nome *Codja-Hivat*, che riceve le bastonate pel padrone, del quale fa risaltare lo spirito e le belle risposte colla sua stupidità. Ho vedute io stesso parecchie di tali commediacce ove le regole d'*Aristotele* non sono più rispettate che quelle del pudore. Si dà sovente per intermezzo lo spettacolo d' un funerale ebreo, il cui accompagnamento è terminato da un venditore di ciambelle, che proclama la sua mercanzia in lingua portoghese,

Pouqueville T. III. Tav. II.

Dall' Acqua inc.

BALLERINI TURCHI.

Lazaretti colori

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

perch
gli e
I
feste
che
bur
tori
al
dac
seb
nic
ear
sde
sul

di
un
sc
o
zi
pi
ec
T
ap
in
n

perchè è appunto quella la lingua che parlano gli ebrei in Oriente.

I Turchi dunque non hanno spettacoli nè feste; solo le piazze sono coperte di cerretani che fanno danzare de' serpi a suon di tamburo, dei giuocatori di bossolotti, e dei conduttori d' orso. Trovansi schiere di zingari, che al suono d' una musica dolce eseguiscono le danze più rivoltanti e lascive. Que' miserabili sebbene maomettani sono riprovati e scomunicati da' Turchi, che fanno pagar loro il caratch come agli altri vassalli dell' impero, sdegnando a buon dritto di tenerli per Musulmani.

Trovasi nelle taverne che sono in numero di più migliaja nella capitale de' credenti, una specie di danzatori chiamati yamacchi, che sono Greci dell' isole dell' Arcipelago. Vanno elegantemente vestiti, adorni di scialli preziosi, con braccialetti e collane, lunga capigliatura, profumati d' essenze, imbellettati, ed affettano i lubrici modi delle prostitute. Il Turco indolente, il galiondgi li colmano di doni, applicando loro delle monete sulla fronte; gli incoraggiano, sposano il loro partito e terminano sovente col battersi in onore di questo

o quell'altro yamacchi. La guardia che accorre allora in soccorso de' combattenti, li separa rotolando fra di essi i caratelli vuoti o pieni che trovansi nell' osteria, giacchè in quei luoghi i bevitori trovansi alla rinfusa colle botti. L' osteria è tosto chiusa, ed il venditore non ottiene il permesso di riaprirla che pagando qualche piastra. Il Gran Visir onde empiere lo scrigno, nelle feste del Bairam e nelle grandi calamità ordina di chiudere le taverne che sono date per impresa come i ridotti di giuoco in Europa, e poco dopo riceve un memoriale dai Greci, accompagnato da un presente che leva ogni difficoltà, e procura ai reclamanti la libertà del loro traffico.

La nuova dell' apertura delle osterie è per solito lieta nuova ai bevitori, che formano una classe numerosa; sono però talvolta castigati, e la pubblica morale ha i suoi diritti sugli ubriaconi.

Un Turco preso dal vino, che cade per via, e sorpreso dalla guardia, è condannato alle bastonate, e se è recidivo per tre volte il castigo è il medesimo; dopo di che è riputato incorreggibile e riceve il nome di *ubriacone*

imperiale o *privilegiato*. Che se allora viene arrestato ed è presso ad essere battuto, purchè dica il suo nome ed il quartiere che abita, è tosto lasciato stare, e mandato a dormire sulle ceneri d'un bagno caldo. Un tal sito è d'inverno il rifugio di que' miseri che non hanno asilo: approfittano d'un mucchio di ceneri calde, o della vicinanza d'un forno da bagni e vi passano la notte.

Questa singolare maniera di disonorare un ubriacone, e nella quale s'impiega l'opinione pubblica per la conservazione de' costumi, non è già la sola. Se un uomo per un motivo qualunque si attrae l'odio dei suoi vicini, dieci o dodici di loro vanno a trovare il Cadì, e gli dicono che non possono soffrire un tale, senza addurre altri motivi.

Se il Cadì insiste per ottenere maggiori schiarimenti, si contentano di dire che è una buonissima persona, ma che non possono adattarsi ad averlo per vicino. Viene allora citato l'individuo, che non ottiene maggiore soddisfazione; ed il giudice è obbligato dalla consuetudine a proferire che l'individuo così denunziato debba cangiare abitazione.

Nè il castigo si limita a tale espulsione.

colui che vi è condannato contrae una taccia d'infamia, e se nuove lagnanze si ripetessero per ben tre volte, ne' luoghi ove va ad abitare, allora il Governo vi si interessa, e l'esilio è il suo destino. Una censura di simil fatta rende i Turchi e tutti gli abitanti di Costantinopoli estremamente circospetti fra di loro: in ogni quartiere si ha interesse di avere riguardi reciproci e di sorvegliarsi, formando così una specie di famiglia che si sostiene, e si difende al bisogno; di modo che una tale misura senza degenerare in abuso diventa un freno. Sarebbe però certamente soggetta a grandi inconvenienti nelle nostre città, ma ivi non è che un mezzo per disfarsi d'un uomo torbido, che disturba altrui; o i cui costumi sono un soggetto di pubblico scandalo.

Quando la giustizia fa uso delle sue formalità per la punizione di coloro che sono già condannati, spiega sempre un carattere atroce proprio de' popoli barbari; non è però mai sì formidabile e tremenda, che allorquando fa eseguire i decreti del Gran Visir nell'oscurità della notte. Io mi ricordo una di tali circostanze la cui rimembranza mi fece sovente drizzare i capelli. Era dopo l'equi-

nozio d'autunno, ed io andava a respirare l'aria notturna che circolava allora pel giardino del recinto delle Sette Torri ove eravamo allora rinchiusi; splendeva la luna, le oscillazioni del Bosforo non erano interrotte, e regnava un profondo silenzio. Io lasciava libero campo alle idee d'una dolce malinconia, e forse in quel momento era felice, mentre un'estasi soave mi richiamava in seno alla mia famiglia; quando il rimbombo del cannone d'Hissar, partito dal fondo del canale, ripetuto dall'eco venne a colpirmi l'orecchio ed a scuotermi dalle mie illusioni.

Pensai a' naufragj e ai segnali di soccorso, quando un secondo colpo seguito dal silenzio che riprese il suo impero sui lidi di Asia e di Europa mi fece interrogare le guardie che ci vegliavano intorno. Seppi da esse che quel suono formidabile delle battaglie avvertiva il Gran Visir, che stava dormendo nel suo harem, della esecuzione dei suoi ordini. Alcuni giannizzeri giudicati colpevoli erano stati condannati a morte, ed i corpi loro lanciati tra le rapide correnti del mare notavano già per la Propontide. Il numero de' colpi di cannone era il numero de' giustiziati.

Se un tal segnale di morte era terribile, il tamburo che annunzia d'ordinario un incendio, non ha un meno sinistro carattere. Dall'alto del castello delle sette Torri si faceva udire di frequente per dare il segno nei contorni. Un tal segnale però cominciava sempre dalla torre del giannizzero Agà; allora mille grida assordavano l'aria, e la voce del *passèvend* cioè di colui *che veglia la notte*, e batte il suolo col suo ferrato bastone, annuncia l'avvenimento, gridando in lamentevol tuono: *yangun-war*! ci è fuoco. I Giannizzeri concorrono in folla dove arde l'incendio onde arrestarne il corso, e più solitamente per rubare.

Gli abitanti di Costantinopoli, vittime del flagello degli incendj, non tentano nemmeno di porre in salvo alcuna delle loro suppellettili; sembra anzi che tale calamità sia considerata come essenziale alla città che abitano. Ogni famiglia ha l'uso di tenere i suoi effetti preziosi chiusi in una cassettina particolare, che deponsi tutte le sere su di una tavola, onde potere in caso di scompiglio, averla sotto mano senza troppo cercare. Se si va alla passeggiata, se tutta la famiglia sorte, si

porta con sè; nè v'ha chi faccia sicurtà per una casa, nemmeno per ventiquattr' ore.

Veggonsi non pertanto speculatori che offrono di comperare un' abitazione allorchè comincia ad accostarvisi il fuoco, e per un' altra bizzarria non è rara cosa il trovare un ostinato che preferisce di perdere il tutto, piuttosto che cederla a troppo vil prezzo. Da ciò si può immaginare quanto care esser debbano le pigioni in una città la cui forma dopo quindici anni è cangiata dagli incendj, e dove tali accidenti sono sì rapidi che bisogna talvolta lanciarsi da una finestra per sottrarsi alle fiamme. Questa è la ragione per cui gli abitanti, ond' essere sempre pronti, dormono con un vestito indosso, e le donne s' adornano de' loro anelli e de' loro braccialetti coricandosi. Ma quante di esse e de' loro figliuoli non periscono nell' incendio o sotto le rovine de' loro tetti!

Il Gran Signore accorre sempre in persona in casi tali, è prodigo d'oro per incoraggiare, e punisce coloro che rubano facendoli gettare nel fuoco. Ma la cosa è male intesa e mal diretti sono i soccorsi. S' ignora il vero modo di fermare gl' incendj, che fanno rapidissimi pro-

gressi in una città fabbricata di legno e dipinta ad olio.

I pompieri servonsi piuttosto delle loro trombe per bagnare gli abitanti, che per estinguere l'incendio. La casa più al sicuro è sempre quella ove va a stabilirsi il Gran Signore, e quindi non v'ha chi non gli offra la sua.

Tale è questa città abitata da un popolo che non appartiene all'Europa, se non che per il posto ch'ei v'occupa ancora; città ove non trovasi un ufficio di posta, ove le strade non hanno nome particolare, i cui abitanti non hanno nome di famiglia, o non vengono indicati che con soprannomi equivoci e fallaci, dove infine non v'ha chi conosca la propria età, giacchè nessun registro fa constare lo stato civile degli abitanti. Regnano in essa l'oppressione, la licenza, il dispotismo, l'eguaglianza, il governo delle leggi e quello del terrore; vi si punisce l'assassinio e vi si applaude. Costantinopoli è un vero mescuglio di virtù e di vizj, di principj e di barbarie, nulla sembra essere colà al suo posto; e la cosa pubblica si sostiene in forza del tempo e del rispetto per le abitudini.

L' osservatore che vada a meditare colà troverà un sempre nuovo alimento alla sua curiosità ed importanti riflessioni da fare; siamo ancora ben lontani dall' avere tutto osservato e pubblicato sui Turchi, definiti da un moderno scrittore qual *popolo d' antitesi.*

CAPITOLO LXVI.

Bagno di Costantinopoli. — Trattamento dei prigionieri Francesi in quel luogo.

Il pascià di Albania aveva spedito a Costantinopoli le teste de' Francesi morti sul campo di battaglia di Prevesa, ed erano esposte alla porta del serraglio qual monumento di grandiosa vittoria. Tutti i luoghi risuonavano delle grida di gioja e del furore della plebe, quando i soldati Francesi prigionieri giunsero ad aumentare la compiacenza di coloro a cui venivano offerti in ispettacolo. Si fecero sfilare presso agli avanzi de' loro amici, ma erano già accostumati a tale apparato. Giungevano essi medesimi carichi d'orride spoglie tutte sanguinose; portavano seco i resti dei loro sciagurati compagni. Trattati, come il rifiuto della specie umana da coloro che li scortavano, erano stati sforzati a quel crudele ministero, ed a qualche cosa di più atroce ancora in precedenza. Guai a chi avesse ricusato, a chi avesse solamente osato mani-

festare la sua avversione! sarebbe stato al certo immolato da' suoi carnefici. Coll' impronta del dolore sulla fronte, col fiele nell'anima, morti di stenti, coperti appena di cenci, vedevansi quei guerrieri, che tante palme avevano raccolte, chi privo di tal uno de' suoi membri pel gran freddo che regnava quell' anno in Macedonia, chi mutilato dal ferro nemico, tutti infine estenuati e miseri traendo a fatica una detestata esistenza. Movevano i passi loro per quell' immensa città degni d'ammirazione pel fermo contegno che la rimembranza della passata gloria prestava loro per un istante.

Giunti alla porta del Bagno soggiaciono all' estremo insulto, si spogliano gli ufficiali dell' armi che s' erano loro lasciate; si contano tutti i prigionieri; s' apre il luogo fatale, e quei miseri sono separati da tutto il mondo.

Vengono tosto caricati di ferri! I ministri di quel tartaro incatenano i soldati a due a due, avvolgono un anello di ferro intorno alla gamba degli ufficiali, formando una specie di distinzione sin nei tormenti. Altri Francesi trovarono essi nel bagno, e non

già militari, ma pacifici cittadini stabiliti a Costantinopoli, il cui delitto era solo di appartenere alla nazione. Erano stati pur essi precipitati in quella tomba per cui circolavano i miasmi del contagio; giacchè ne erano stati appena tratti gli ultimi cadaveri degli schiavi Maltesi morti di pestilenza. Pareva che il flagello si fosse rallentato; ma può dirsi, che soltanto i geli dell' inverno ne avevano sospesi i furori, ma tutto ne faceva temere il ritorno in primavera più funesto e micidiale. Qual altro luogo infatti più atto a celare i principj delle febbri pestilenziali, siccome ognuno potrà giudicare dalla sua descrizione?

Il bagno forma parte dell' arsenale ed è il luogo ove chiudonsi i malfattori condannati alla galera.

Vi si conducono anche de' Greci di distinzione destinati a perire o ad essere riscattati dalle loro famiglie; vi si chiudono i Turchi che devono essere segretamente giustiziati. Ma oltre a ciò ha quel luogo una destinazione sconosciuta ne' paesi inciviliti; serve a contenere i prigionieri di guerra che cadono fra le armi de' Turchi, come sarebbero gli

schiavi fatti sui bastimenti maltesi, coi quali la Porta era sempre in guerra.

Il capitan pascià, o grande ammiraglio, è il capo supremo dell'arsenale, o Tersane. Quivi un altro intendente, tersana emini, ed un effendi, cioè incaricato della polizia, può fare incatenare, levar le catene, battere, ma non porre a morte. Stan sotto i suoi ordini de' tsciaux, o uscieri, e de' carnefici, che strozzano le persone condannate a morte dal capitan pascià, o dal bostangi bascì. Quei manigoldi, tutti Greci o Maltesi d'origine, credono fare un'azione meritoria, quando giustiziano un Turco, e sono generalmente veri Ercoli per la forza e l'atletica struttura.

I Turchi li scelgono fra quegli schiavi che consentono volontariamente di esercitare un sì infame mestiere. Godono in conseguenza del privilegio di eseguire le commissioni dei prigioni, hanno moglie e casa ove possono tutte le notti andare al riposo in compagnia delle loro famiglie.

La polizia, o piuttosto i tormenti del Bagno, sono esercitati da' guardiani bascì d'origine greca. Non compajono mai che armati d'un bastone col quale battono senza riguar-

do o ragione. Il petto loro villoso, il lungo mustacchio che ne copre la bocca, da cui sorte una rauca e terribil voce, li rendono spaventevoli e degni del posto che occupano. Fanno la ronda di notte, presiedono alle esecuzioni, destano i prigionieri colle loro grida e li mandano al lavoro ove sovente fanno da inspettori. Contano i loro schiavi mattina e sera, giacchè risponderebbero colla testa dell'evasione d'un solo prigioniero, mentre non si crede che la vita di cotal gente meriti la più piccola considerazione. Hanno il privilegio d'incatenare e di scatenare chi loro sembra più opportuno, ed è questo uno dei migliori mezzi per un indegno lucro di cui entra a parte l'effendi.

Il Bagno è situato sulla riva orientale del porto o del golfo di Ceras; sebbene cinto di alte muraglie, i monticelli ai quali è addossato permettono di guardare il suo recinto, e di vedere ciò che vi succede. La sua forma è quella d'un parallelogrammo, ed il muro che dà sul mare segue l'irregolarità del lido. Il locale ove sono ammucchiati gli schiavi consiste in una vasta sala divisa in pian terreno e primo piano. Vi sono de' letti da cam-

po ove si sdrajano i prigionieri senza mai alleggerirli delle loro catene. Gli ufficiali avevano delle nicchie oscure, ed essi ed i malati erano esenti dal lavoro.

Presso a quella specie di capannone è un altro locale separato da un'alta muraglia e noto sotto il nome di picciol Bagno. D'innanzi a questo avvi un vasto cortile nel quale è permesso di prender aria. I Russi, in tempo dell'ultima loro guerra co' Turchi, vi avevano fabbricato un bell'appartamento che sussiste ancora, ed avvi una cappella nella quale un papà greco celebra tutte le domeniche la messa. Nelle festi solenni si fanno al bagno delle processioni con croci e bandiere alle quali assistono i prigionieri. Intorno al cortile trovasi qualche bottega tenuta da' guardiani bascì che vendono commestibili, acquavite, vino ed una grande quantità d'altri articoli. In tempo di notte diventano biscaccie ove i Maltesi dissoluti al pari di loro andavano a giuocare somme alquanto considerabili, provegnenti dalle gratificazioni del capitan pascià per la loro campagna d'estate, e dalla loro industria.

L'aspetto del bagno è tale da abbattere l'a-

nimo. Colui, che tratto di mezzo alla società o agli accampamenti precipita improvvisamente in quel luogo di miseria, si sente agitato da sensazioni difficili ad esprimersi; il romore delle catene, la vista de' miserabili che hanno il delitto sul volto, e l'avvilimento morale dipinto in tutti i lineamenti colpiscono tosto la di lui immaginazione. In luogo di voci sicure e tranquille e di faccié serene, non s'odono che grida sinistre, non si scorge che inquietudine dipinta su tutte le fronti. Dei miseri languenti sempre sotto i colpi de' loro manigoldi presentano l'immagine de' supplizj eterni riservati agli scellerati. Là il pittore e l'osservatore potrebbero andare a studiare i volti di Tantalo, d'Issione, di Sisifo; troverebbero in quegl' inflessibili custodi mostri di avidità, di lussuria, di misfatti, l'immagini delle furie che agitano i loro flagelli, ecc. ecc.

Ma ben diverso era il quadro che presentavano i Francesi in quel luogo d'obbrobrio; la giovialità e leggerezza loro propria non li abbandonò mai. Tra le sei e le sette del mattino si facevano sortire tutti i prigionieri di guerra, si contavano, ed i soldati erano mandati al travaglio. Lavoravano nel porto ai cor-

dami delle navi e ad altri oggetti d'armamento; coloro ch'erano troppo deboli restavano nella corte del bagno, o venivano impiegati a battere delle corde per ridurle stoppa da calafatare. Verso mezzogiorno mangiavano ed alle quattro terminava la loro giornata. I capitani di vascello Turchi lungi dal maltrattarli davano loro sovente delle ricompense. A sei ore i custodi numeravano di bel nuovo i prigionieri che chiudevansi tosto nel loro ricinto. S'udiva allora una voce che diceva: Cristiani bevete, mangiate allegramente; non fate baruffa con altri, e domani se Dio vuole sarete in libertà.

Dopo questa breve esortazione i custodi bascì cominciavano il loro servizio notturno; era pur quella l'ora delle esecuzioni capitali, che furono frequenti il primo anno della guerra. Erano scorsi appena tre mesi dacchè era quella scoppiata, quando il capitan pascià fece condurre in galera un Greco per nome *Janaki*, nipote di *Cangerli* principe di Valachia. Quel giovane dragomanno favorito d'*Hussein* pascià, dopo averlo seguito a Vidino, passava improvvisamente dal colmo degli onori all'agonia. Una distinta educazione, cogni-

zioni, che d'ordinario non si trovano in un orientale, la sua innocenza infine lo rendevano degno di commiserazione.

Rassegnato alla morte ei s' attendeva di morire il giorno medesimo in cui fu imprigionato; ma essendo passata l'ora fatale rinacque in lui la speranza. S' avvicinò ai Francesi, cercò fra di essi degli uomini capaci di sostenerlo; trovò infatti il sig. *Richemont*, la cui anima nobile e suscettiva di ogni bel sentimento s' intenerì alle sue sciagure. Il giovine greco gli svelò l' orribil serie di raggiri che tratta avevano sul suo capo la vendetta del capitan pascià; e le trame che avevano fatto cadere pochi mesi innanzi la testa di suo zio *Cangierli*, dimandata da *Passwan-Oglù*: ei gli rivelò insomma de' segreti che possono servire di norma per giudicare della politica che s' impiegava allora contro la Francia.

I parenti di *Janaki* in tempo della sua detenzione che andava prolungandosi s' adoperavano presso il capitan pascià per ottenere che gli facesse grazia, e facevano penetrare al detenuto nuove tali da dargli un po' di consolazione. I guardiani bascì, razza barbara e crudele, gli dimostravano dei riguardi, per-

chè credevano di non iscorgere in quel giovine che una vittima passeggera degli scherzi della fortuna.

Le sollecitazioni dell' afflitta famiglia furono finalmente intese dalla sposa d' *Hussien* pascià che le accolse favorevolmente. Il perdono del detenuto sembrava certo se una nipote del gran Signore intercedeva per lui. Infatti *Hussein* suo sposo rispose all' ultima preghiera fattagli, che *Janaki* sarebbe salito quella sera stessa, e per una doppiezza solo propria del più vile tiranno, spedì un ordine segreto di strozzarlo abusando dell' equivoco senso delle proprie parole.

Lo sfortunato Janaki cominciò ad immaginarsi la sorte che gli era riservata dal cangiamento de' custodi bascì, e de' Greci che gli facevano la corte; e non potè più illudersi allorchè dopo la rivista fu condotto verso un caffè che trovasi nel ricinto, ed ove depongonsi d' ordinario i condannati. Ei vide *Richemont*, e lo salutò per l' ultima volta, non avendo potuto ottenere di avvicinarsegli.

Finalmente appena fatta notte il solito capestro terminò la sua vita, e fu poscia gettato in mare.

Tale fu il premio della fedeltà e devozione d'*Janaki*, che *Hussein* immolò solo per seppellire con esso lui de' segreti i quali ei temeva che fossero divulgati.

Tale fu pure la prigione, ove languirono per quasi quattro anni de' Francesi di tutte le classi, il cui numero ammontava nel mese di novembre del 1799, a quasi mille dugento, ed una grande porzione de' quali perì in breve di malattia. Erano per lo più febbri perniciose che sogliono succedere alla peste, quando la temperatura cangia la costituzione dell'aria. Tutti i prigionieri ne furono affetti; e quelli già spossati dalle fatiche d'un lungo viaggio ne morirono. Questa sorta di febbri si presentava con un'atassia tale, che non poteva comprendersi bene che qualche giorno dopo il suo cominciamento, ed a tal epoca non lasciava talvolta più speranza alcuna; il polso d'alcuni malati era debole, picciolo e profondo, d'alcuni altri duro e pieno; la lingua asciutta e rossa non si faceva nera che all'estremo periodo; si videro anche delle petecchie ed un picciol numero d'antraci. Coloro, che dopo essere passati per le diverse gradazioni e per le crisi proprie di cotal febbre la scappavano

dopo venti o trenta giorni, rimanevano con una singolare aberrazione di mente, ed un balbettare che durava fatica a perdersi. Ho conosciute persone di sano ed acuto intendimento, che per alcuni mesi avevano perduta la rimembranza delle passate loro azioni. Tali accidenti furono comuni a tutti que' malati, la cui convalescenza si prolungò fino in primavera.

In sì orribile catastrofe i prigionieri mostrarono una subordinazione che formerà sempre l'elogio di quell'amicizia che li legava. Entrando nel bagno l'effendi ne aveva leggermente presi in nota i nomi, e non s'informava di coloro che morivano; ciocchè obbligò i Francesi a tenere fra di loro una specie di necrologia. Spinsero anzi l'attenzione più in là, onde nascondere a' nimici le altercazioni che sopravvenivano ne' giornalieri accidenti, e fu d'ottenere dai Turchi il permesso d'infliggersi i castighi di disciplina, relativi ai falli commessi tra colleghi. Terminarono infine per tenere un giornale del movimento de' prigionieri che furono deportati su d'un semplice sospetto e forse pei seguenti motivi.

I Francesi giunti al Bagno formarono delle

speranze sui ministri delle potenze europee che trovavansi a Pera, e ne invocarono i buoni uffizj onde venir sollevati da' rigori di una tristissima condizione. Quelli che avrebbero voluto prestarsi non godevano sgraziatamente d'alcuna influenza presso la Porta ligia de' voleri de' loro alleati; gli ambasciatori delle potenze belligeranti nol potevano o nol volevano.

I Francesi nella loro disperazione formarono il progetto di fare una fine gloriosa in Costantinopoli con un tentativo da disperati.

Due erano i mezzi che si presentavano. Presso il Bagno trovavasi un deposito considerabile d'armi. Si calcolò la facilità d'impadronirsene; ottocento uomini valorosi ancora superstiti, potevano con cotal mezzo aprirsi una strada fino sugli stati di Germania. La generosa nazione che occupa quel paese ne avrebbe onorato il valore, ad onta che fosse in guerra colla Francia; tale era la fiducia che riponevano nella nota lealtà tedesca.

Il secondo pensamento de' prigionieri era d'impadronirsi d'uno de' vascelli che trovavansi ancorati presso il Bagno, e una volta che ne fossero stati padroni avrebbero fulminato chiunque avesse opposto resistenza e fatto tre-

mare la città. Bisognava far tosto vela pei Dardanelli con vento favorevole; allora avrebbero potuto passare lo stretto, e se avessero dato in terra, abbruciavano la nave e si recavano per terra sino alle frontiere di Germania. Questo progetto discusso tra ufficiali d'esperienza, noto a loro soli, non doveva essere comunicato a' soldati che al momento dell'esecuzione. Con quale trasporto non l'avrebbero essi accolto ed eseguito! La vergogna, forse la punizione de' loro oppressori erano imminenti, quando il caso, che sventa i più savj progetti, venne a privarli d'ogni speranza di salute.

Gli ufficiali e sottufficiali, che temevansi in generale, furono deportati nei castelli del mar-Nero, o sparsi nelle città dell'Asia minore. I soldati imbarcati sulle navi turche si videro costretti a servire per le manovre, ed a fare ogni estate le campagne del capitan pascià. Un piccol numero soltanto e qualche Francese non militare rimasero al Bagno. Allora non più uniti d'azioni e di sentimenti per la liberazione appena avevano il tempo di riconoscersi, o di raccontarsi le vicende

e gli avvenimenti passati; infine la mancanza de' capi consolidò la sciagura degli altri.

Non entrerò già nelle particolarità degli altri avvenimenti del Bagno. Dirò soltanto che la beneficenza del Governo francese vi si fece sentire come in tutti que' luoghi ove trovavansi prigionieri in Turchia. Il sig. *Bouligni* ministro di Spagna era stato incaricato di pagare i sussidj che la Francia spediva a' suoi difensori, e dopo di esso lo fu il sig. barone d'*Hubsch*, ministro di Danimarca. I Turchi non davano che il pane e l'acqua ai prigionieri, e quel ministro, dietro autorizzazione, faceva dar loro i viveri ed il soldo, come se fossero stati al campo. Sebbene egli operasse in modo conforme alle sue istruzioni, ogni Francese deve rendergli un tributo di riconoscenza per quello che fece in sì difficili momenti, ed io so particolarmente quanto fosse grande la soddisfazione che provava ogni volta che poteva ottenere la libertà di qualche prigioniere.

Per terminare infine ciò che io aveva a dire sul Bagno aggiungerò che quel luogo sembra non appartenere nemmeno a Costantinopoli. Forma in fatti un'altra Barbaria, e in mezzo

ad un popolo privo di lumi, presso alle catene ed alla dissolutezza trovansi gli altari consolatori della religione cristiana i cui augusti riti vengono celebrati senza inquietudine. La lingua franca o barbaresca, che generalmente vi si parla, stabilisce infine la linea di demarcazione, più ancora che le mura che separano Tersané dalla città e da' suoi abitanti.

CAPITOLO LXVII.

Casa di Selim III. — Sua famiglia. — Titoli ch' ei mette in fronte a' suoi firmani.

SELIM III figlio di Sultan *Mustafà* salì sul trono nel 1789. Questo principe dotato d' una bella apparenza aveva una serenità nello sguardo non comune a' Musulmani, i quali sogliono portare un non so che di torvo negli occhi. Lineamenti in grande, una barba densa e nera, un busto ben proporzionato lo distinguevano tra gli uomini più ben fatti della sua corte; ma come tutti i discendenti della famiglia imperiale ei mancava nelle proporzioni delle gambe e delle coscie, per lo che non faceva buona figura che a cavallo. Secondo la legge dell' impero, la quale esige che ogni individuo sappia un mestiere, egli apprese quello di pittore di mussoline. Allevato a corte nella sua infanzia non fu tenuto rinchiuso che in tempo del regno del debole *Abdulhamid* suo predecessore. Si prediceva bene d' un principe che aveva veduto qualche cosa di più che le mura della

IL GRAN SIGNORE AL PASSEGGIO.

Lazarotti colori

st
s
g
n
D
di
re
pr
ag
lo
Gl
ha
im
vi
sa

tc
su
T

T
c
c
u
se

Digitized by Google

sua prigione, e si concepirono di lui grandi speranze, ma non si verificarono. Sebbene giusto e pieno d'umanità aveva sempre d'innanzi agli occhi le idee d'un funesto avvenire. Da dieci anni a questa parte ei versava lagrime di dolore sulla situazione dell'impero che governava; il suo merito stesso gli faceva comprendere, quanto i suoi sudditi sieno inferiori agli Europei, che colle giornaliere pretensioni loro gliene provavano la debolezza e decadenza. Gli aidutti, i masnadieri di Romelia non gli hanno mai dato riposo, l'ultima guerra lo aveva immerso in continui timori, ed ondeggiava vivente in una irresoluzione fatale sempre disastrosa per un sovrano.

Aveva avute da diverse madri tre sorelle tutte tre collocate. La maggiore per nome *Schak*, sultana, o principessa reale, sposò *Nichangi-Mustafà* già pascià di Salonicchi; e siccome egli è un uomo senza ambizione ed incapace di dar ombra alla corte, così si lascia vivere tranquillo colla sua sposa in una casa di campagna del sobborgo d'Eyub, derogando con ciò all'usanza che non soffre nella capitale un pascià in attualità di servizio o senza. La seconda delle sorelle per nome *Beyham*-sultana,

è vedova di *Selictar-Mustafà* pascià, già caimacan o luogotenente del gran visir, morto pascià di Bosnia. La terza per nome *Hadidge*-sultana è vedova di *Seid-Achmet* pascià, morto pascià a Van sulla frontiera della Persia; chiamasi a corte e nell'impero *Bujuk-Hadidgè*, la grande *Hadidgé*, per distinguerla da un'altra figlia d'*Abdulahmid*, e moglie del capitan pascià.

Queste principesse, come si vede, divengono mogli de' pascià o de' grandi ufficiali dell'impero, ed hanno per prerogativa la libertà e l'impero sui loro mariti, che non possono avere altre mogli. Anzi i mariti non sono ammessi al letto della sposa senza di lei permesso, e non le rivolgono mai la parola senza chiamarla sovrana e sultana. Eppure tanti titoli e distinzioni non sono che vane prerogative, giacchè devono morire come una sterile pianta. Condannate sin dalla nascita a non potere esser madri, si fa uso di mille mezzi micidiali, di cui sovente rimangono vittime affine di rendere sterili le loro viscere. Che se malgrado ciò sono incinte, le levatrici che ne raccolgono i feti, devono lasciarli perire d'emorragia o di fame, giacchè sarebbe delitto il dare

altro genere di morte al frutto d'una riprovata fecondità. Così si vanno perpetuando i barbari usi de' re dell'Oriente, il cui sangue non deve mischiarsi giammai che con quello delle schiave per dare dei successori all'impero.

Da questa classe è sortita la madre di *Selim*, la *Validè*-sultana. Da giovine fu schiava di *Veli-Elferdi*, antico gran-Mufti che la regalò al Sultano-Mustafà. Siccome era bella ed ammaestrata nella danza, ed in tutte quelle picciolezze che formano la gloria degli harem, trionfò del suo signore di cui ottenne i favori tanto ricercati, ed ebbe la sorte di dargli un figlio. Non è possibile formarsi una giusta idea della tenerezza di quelle femmine pe' loro figliuoli, che allattano elleno medesime. I Sultani sono quindi penetrati di rispetto, d'attaccamento e riconoscenza per quelle tenere madri, che godono d'un immenso credito presso di loro. La *Validé* non se n'è mai servita che per fare del bene, ed ha ella sempre mostrato molto interessamento e considerazione pei Francesi. Questo alto favore del Sultano ridondò a favore del figlio del suo antico signore, il gran *Muftì*, di cui fu schia-

va, per nome *Valizadè*. Ei vive onorato a Costantinopoli. È il decano degli uomini di legge o ulemà, e gode di grandi ricchezze, di considerazione ed influenza. Egli stesso fu padrone del circasso *Murad* bey d'Egitto, che comperò in tenera età.

Tale era la famiglia di *Selim* che non ha parentele mascoline, e che non ebbe ancora figli. Si vede che non deve essere molto fastosa, giacchè le donne che la compongono vegetano negli harem. I suoi due cugini figli del Sultano *Abdalhamid*, il maggiore de' quali ha 23 anni, ed il più giovine 18, erano secondo l'uso tenuti segregati dalla società, anzi vivevano nell'oscurità d'una prigione, dalla quale non sono tratti che una volta l'anno nelle feste del Bairam per baciare la mano al Gran Signore. Uno dei due dovrà sortirne un giorno per montare sul trono, senza avere acquistata alcuna delle cognizioni necessarie ai sovrani; non s'insegna loro che il Corano, nè altro sentimento che l'odio del nome cristiano. Si crede renderli abbastanza contenti, dando loro delle femmine condannate alla sterilità, colle quali possono convivere, ed aizzando in essi de' gusti contro natura, che

s'ispirano loro per divertirne la tristezza. E tali sono gli uomini che cingeranno un giorno la scimitarra imperiale, tali sono i re che verranno a sedere sul trono d'una numerosa nazione per governarla! Quale cangiamento nelle loro idee! Come potranno essi immaginarsi nemmeno che cosa sia l'Europa in mezzo alla quale li slanciò il caso? I gloriosi loro antenati non si formarono ad una simile scuola: gli accampamenti erano la loro abitazione. Ma l'impero ottomanno è un vasto colosso che la mano del tempo va rovesciando, e la cui caduta potrà solo essere ritardata un poco.

La potenza del Gran Signore non esiste più ormai che nella vana pompa de' titoli, e nella ricapitolazione delle province invase e delle sottomesse città. Ripetonsi sempre non pertanto quelle pompose frasi che leggonsi negli antichi firmani, si continua lo stesso cerimoniale nel ricevimento degli ambasciatori, mentre il peso degli anni gravita su d'un corpo battuto da tutte la parti, e fiacco di decrepitezza. I Turchi ricusarono la luce che fu loro presentata: sono stati sordi ai consigli degli antichi loro alleati, ed hanno posto chi vo-

leva forse difenderli al caso di trattare coi monarchi sulla loro rovina, e forse sui mezzi di espellerli dall' Europa.

CAPITOLO LXVIII.

Stato della Turchia l'anno 1800.

Un impero lacerato dalle insurrezioni ed in istato di guerra offre sempre grande soggetto di riflessioni. Quale non doveva mai essere lo splendore delle regioni dominate dai Turchi, innanzi l'invasione dei Barbari! Che cos'erano esse mai a' tempi in cui gli intrepidi Sultani degni discendenti del gran *Gengis* se ne impadronirono? E che divennero poscia nelle loro mani? Non è questo l'oggetto che deve ora occuparmi, giacchè richiede vedute in grande ch' io cercherei in vano in me medesimo. Eviterò dunque di compromettermi come fece uno scrittore che nell'ultima guerra assegnò il momento preciso dell' ingresso de' Russi a Costantinopoli, costante oggetto delle loro brame.

Dirò che l'ignoranza, una indolenza, un cieco fanatismo han paralizzato il braccio d'una nazione individualmente valorosa, ma che ora non ha più che della ferocia. I Turchi

acciecati dalla memoria delle loro vittorie, spaventati da supposte profezie s'avanzano a gran passi verso la loro rovina. L'indisciplinatezza ne' corpi armati, lo stato militare trascurato, nessuna truppa in tempo di pace, le città senza difesa, le fortezze cadenti di vetustà, le ribellioni delle province, l'insubordinazione dei pascià, l'indipendenza dei cantòni di Barberia, una marina nell'infanzia, sebbene con buone navi, monete alterate dal capriccio, formano un compendioso quadro della situazione dell'impero.

Mi riporto ai tempi dell'ultima guerra per l'invasione dell'Egitto, onde meglio far conoscere la cosa. L'esercito, che si pose in viaggio per riacquistare quella provincia fu una lava accesa che distrusse fino le speranze dell'avvenire sul suo passaggio, nè se ne può descrivere il disordine. Sempre malcontento perchè non si conosce disciplina, può ad ogni istante ribellarsi, e più della metà dei soldati lascerà le sue bandiere prima d'aver veduto il nemico.

Quell'invasione dell'Egitto pose in chiaro ognor più la debolezza dell'impero. A tal nuova Costantinopoli è in combustione; il

divano non osa prendere una risoluzione; il *Muftì* ricusa le sue risposte. Il debole Sultano ha bisogno de' suoi alleati per indursi a prendere un partito; tutte le forze del suo impero non gli pajono sufficienti per muovere contro un pugno di soldati che occupano una delle sue province.

Comparisce non pertanto l'editto di guerra, ed il Greco patriarca fulmina pur esso le sue scomuniche contro i Francesi. Si tratta pei Turchi di liberare i luoghi santi; ma il pericolo che sovrasta alle due sante città Medina e la Mecca non è sufficiente ad operare uno spontaneo armamento. Occorrono degli ordini ai pascià, e l'Asia intera deve fare una leva per piombare sugli infedeli che invasero l'Egitto. Non si parla allora più che degli immensi preparativi; risuona per ogni dove lo strepito dell'armi; sembra che il mare e la terra vomitino soldati in Soria. Il pascià di Bagdad si sottomette, e conduce un esercito levato in riva all'Eufrate; Aleppo somministra legioni; il pascià di Damasco nemico giurato del nome Francese comanda forze considerabili; il feroce *Dgezzar* ha radunati ventimille uomini, e le rive del Giordano

devono vedere tanti guerrieri uniti sotto gli ordini del Gran Visir.

L' allarme presto si calma alla novella che i Francesi sono retroceduti in Egitto. Ma nulla guadagnò la Porta per la ritirata dei Francesi dalla Soria. Appena *Dgezzar* li vide abbandonare le sue mura, riprese i suoi sentimenti d'insubordinazione, e tornò come prima un soggetto d'inquietudine pel governo.

Il pascià di Bagdad non mandò che leggieri soccorsi, e siccome il resto dell'impero non mostrò maggior zelo, si durò molta fatica a formare un secondo esercito che non comparve ad Eliopoli che per essere disperso e distrutto.

CAPITOLO LXIX.

Continuazione degli avvenimenti accaduti a Costantinopoli in tempo della nostra detenzione. — Sortita dal castello delle Sette-Torri.

I più rimarcabili avvenimenti, che ebbero luogo a Costantinopoli l' ultimo anno della mia detenzione, furono, sebbene poco numerosi, degni d' osservazione per le loro conseguenze.

I politici del paese che non se ne accorsero, e che finsero di non indovinarli, non tennero conto che del cerimoniale della Porta, al ricevimento di qualche plenipotenziario che fu salutato col cannone del serraglio: cosa fino allora inusitata. Così inscrissero pure ne' loro fasti l' udienza di lord *Elgin*, che comparve alla presenza del Gran Signore accompagnato dalla sua sposa, e furono ambidue coperti d' una ricca pelliccia di seymur.

Paolo I. dopo aver perduto le sue migliori truppe in Italia, in Olanda ed in Svizzera

zera aveva dato ordine alla sua squadra d'entrare ne' porti del Mar-Nero. Onde recarvisi prese la strada già fatta, e forte di diciotto vascelli venne a spiegare le sue bandiere d'innanzi a Costantinopoli, ove stette ancora quasi un mese. I Turchi attoniti alla vista di quell'armata navale tremavano e sordamente mormoravano. Non si vedevano che ufficiali Russi percorrere a cavallo le strade di Costantinopoli, e noi potemmo persino dall'alto delle nostre mura favellare con taluno di loro, che ci dimostrò il più grande interessamento ed il desiderio d'esserci utile, se la cosa fosse stata in di lui potere. Infine essendosi ristorata la flotta pose alla vela per la sua destinazione, ma doveva portar seco de' giusti motivi di risentimento.

Due navi, che ne formavan parte, ebbero la sciagura di dare in secco sortendo dal Bosforo, e si videro costrette a rientrare nel porto di Costantinopoli per racconciarsi. Avendo voluto i capitani che le comandavano sbarcare in città ne' loro momenti d'ozio, furono accolti da una fucilata de' galiondgi, nel momento che il loro schifo toccava a terra. Tutti e due furono uccisi, e lo stesso sarebbe ac-

caduto de' marinaj che gli accompagnavano, se qualche schiavone non fosse volato in lor soccorso. A tal nuova una specie di stupore colpì tutte le menti, ed il Sultano non fu senza inquietudini. Diede ordine al capitan-pascià di ricercare gli autori d'un fatto che poteva alterare la buona intelligenza che sussisteva fra la Russia e lui, mentre l'ambasciatore *Tamara* faceva rendere i funebri onori a' suoi infelici concittadini, ed inviava alla sua corte la relazione del fatto.

Kutchuk Hussein allora capitan-pascià per soddisfare agli ordini del Gran Signore fece appiccare due galiondgi già condannati ai ferri per altri delitti, ed affatto ignari dell'ultimo avvenimento. I loro colleghi spettatori di tale esecuzione, ed irritati che si punissero dei Musulmani per avere assassinati de' Cristiani, andarono a distaccarli dal patibolo, e fecero loro oltre l' ordinario de' magnifici funerali, insultando doppiamente la Russia. Quella potenza poteva chiedere soddisfazione, o trarre vendetta d'un tale attentato; ma il momento non era ancor giunto, e si contentò d'impadronirsi della Giorgia; cosa della quale il divano potè pensare ciò che più gli piacque;

senza avere il coraggio di manifestare alcun risentimento.

Del resto la Porta sembrava destinata ad avere de' torti involontarj verso i suoi alleati ed a voler giustificare i Moscoviti. Appena cominciavano a cancellarsi le prime impressioni d'un caso del tutto nuovo, fu fatto un secondo insulto a distinti personaggi.

Il sig. *Tamara* e sua moglie, l'inviato di Napoli e quello di Svezia avevano ottenuto un firmano per visitare le moschee; ne avevano già percorse molte, allorchè gli studenti della Suleymania, alla quale s'erano presentati, fecero loro degli insulti. Forse qualche po' di torto era anche dalla parte de' visitatori, che ricusarono di conformarsi agli usi stabiliti; ma invano presentarono essi i loro firmani quando si avvidero del pericolo. Gli studenti sputarono loro in faccia, e cominciarono a batterli come poterono. Parecchie signore furono ferite, il fermento si propagò al di fuori, e per un istante quel movimento ebbe tutto il carattere d'una sedizione. Le femmine turche gridavano dalle finestre di assassinare que' cani di Cristiani. Nessuno però perdette la vita, e solo con

qualche battitura ciascheduno ritornò come potè al sobborgo di Pera, ben provveduto di soggetto per lunghi discorsi.

Il Gran Signore afflitto per tale catastrofe, giacchè nella sua posizione tutto gli serve d' inquietudine, spiegò un terribile apparecchio di vendetta contro coloro che avevano disprezzati i suoi ordini ed insultati i suoi alleati. Mandò a chiamare i dragomanni degli ambasciatori offesi, e fece strozzare alla loro presenza quattro de' principali caporioni, mentre una trentina furono bastonati ben bene e mandati in esiglio. Quel monarca in somma amico della pace e della giustizia esaurì tutti i mezzi che credette opportuni, onde tranquillare coloro che avevano ricevuto un simile affronto.

Un avvenimento ch' ebbe luogo poco dopo quest'attentato avrebbe potuto giustificare il Gran Signore, provando che non era sicuro d' essere rispettato ei medesimo, nè secondato dalla guardia incaricata della polizia della città, se avesse bisogno del suo soccorso. Un barbiere, condannato a morte per assassinio, fu sul punto di sfuggire al supplizio che gli era preparato. Trincerato nella sua bottega

fece fuoco sui Giannizzeri che s' inoltravano per prenderlo, ed avendone ucciso molti, nessuno osava più accostarsi alla fortezza. Cannonare una bottega sarebbe stato il colmo del ridicolo, e si risolse di minarla. Dopo aver fatto un buco nel quale si fece entrare un barile di polvere, vi si appiccò il fuoco e saltò in aria. Ma quale fu mai la sorpresa degli assedianti! Il barbiere che aveva subodorato il pericolo, s' era inviluppato in un fascio di pannilini bagnati, e dopo l' esplosione, stava forse per iscappare, se dei bostandgi, che gli piombarono addosso, non gli avessero troncato il capo.

Un tale avvenimento che divertì un poco il pubblico non impedì che gli ambasciatori informassero le loro corti dell' avvenuto. La Russia quella volta avrebbe probabilmente voluto vendicarsi: compariva di già qualche nube sul politico orizzonte; stavano per isceppiare grandi avvenimenti, quando sopraggiunse inaspettata la morte di *Paolo* I. Si dimenticò allora il passato; salito *Alessandro* al trono, gli affari presero nuova sembianza; gli arsenali, i porti, ove si stavano preparando le battaglie ed i fulmini della guerra, tornarono in silenzio; ed il tempio di Giano fu chiuso.

Anche le speranze della prossima nostra libertà furono allontanate, e le avevamo anzi quasi perdute, quando si seppe che l'ambasciatore d'Inghilterra si rappattumava con quello di Russia; poichè, sebbene questo ministro non avesse mai agito direttamente contro di noi, si temeva però sempre che qualche nuova alleanza venisse a prolungare la nostra schiavitù. Ma le cose ebbero un esito più felice. Si cominciò a spedire de' firmani pel ritorno dei prigionieri deportati ne' castelli del Mar-Nero e dell'Asia minore; noi fummo tenuti più al largo, ed alla fine dopo venticinque mesi di reclusione sorse l'aurora di libertà. Vidi aprirsi le porte delle Sette Torri, e sebbene il mio firmano non fosse che una traslazione alla casa d'arresto a Pera, io sapeva che io doveva racquistare la mia libertà.

CAPITOLO LXX.

Casa d' arresto a Pera. — Cenni su quel sobborgo e sul campo de' morti. — Nozze armene. — Festa della circoncisione dei fanciulli turchi.

PRIMA di sortire dalla nostra prigione si dovette per cerimoniale pagare una specie di riscatto a' nostri custodi, e quel danaro sebbene assai male impiegato, dovette pagarsi sul momento. Dopo di che vennero le benedizioni, gli augurj di prosperità, e di un pronto ritorno in Francia, a' quali io diedi poca retta, tanto m' erano venuti a nòja i miei cerberi!

Andai col dragomanno di Danimarca che portava il mio firmano, e col mio collega *Fornier* ad imbarcarmi alla scala di S. *Mattia* o *Psamatia*, come dicono i Turchi. È quello un luogo assai sucido e fetente pel cattivo odore che sorte da qualche fabbrica d'amido, che ivi si trova. Rademmo Costantinopoli e strada facendo il dragomanno suddetto ci propose di andare a vedere la pompa del

Gran Signore che trovavasi appunto allora sulla piazza dell' ippodromo.

Celebravasi quel giorno la festa della nascita di *Maometto*, ed in luogo degli schifosi dervis, de' seidi, de' santoni e della fanatica plebe, che scorgesi in simili casi sulle piazze del Cairo, si gode a Costantinopoli d' uno spettacolo veramente nobile nel suo genere.

Veggonsi i corpi dello stato ne' loro vestiti di gala, i giannizzeri bektadgi colle lunghe loro maniche, i bostandgi, gli ulemà, il Gran Signore infine cinto d' una moltitudine di tsciovbadgi, i cui magnifici elmi formano coi loro pennacchj una selva, sulla quale ei sembra sorgere come su d' un trono ondeggiante, giacchè non si vede il focoso destriero sul quale è montato. Alla dolcezza della fisonomia di *Selim*, alla bontà che splendeva sul suo volto, alla maestà de' lineamenti, più che al lusso esterno si riconosceva in lui il migliore, ma il più infelice de' Sovrani. Dopo avere compiuta la sua preghiera nella moschea del Sultano *Achmet*, rimontò a cavallo per recarsi al serraglio colla stessa pompa con cui n' era sortito.

Intanto che tale cerimonia aveva luogo sul-

l'ippodromo, le occupazioni della città non rimanevano sospese, e mi fece stupore l'attività che regnava sulla spiaggia orientale del porto, quando io posi piede a Tofana. Ma poco dopo delle schiere di cani vagabondi che ci piombarono addosso, ci forzarono a stare in guardia, ed osservai che se la pigliavano co' Franchi i quali probabilmente erano incorsi nella loro disgrazia col maltrattarli.

Per andare da Tofana a Pera prendonsi ordinariamente de' cavalli che trovansi presso una grande fontana di genere chinese non lontana dalla spiaggia. Ma siccome non eravamo stanchi gran fatto, si percorse quel tratto a piedi, e salutato prima il barone d'*Hubschs* ministro di Danimarca, dal quale fummo condotti, si passò alla casa d'arresto de' Francesi a Pera. Vi trovammo i negozianti uniti e qualche console mercantile che vi accorsero amichevolmente. Ci sarebbero voluti dei mesi per udire il racconto delle avventure di ciascheduno di loro, ma io preferii di profittare della libertà di sortire che mi fu tosto accordata onde percorrere Pera.

I primi miei passi furono diretti presso il mio amico *Flury* console generale in Valac-

chia, al quale andava debitore della mia liberazione, e che in quelle circostanze fu l'amico, il sostegno, il protettore de' Francesi prigionieri in Levante. Egli aveva potuto far tanto in forza della stima di cui godeva presso i ministri esteri a Costantinopoli, stima meritatasi con un lungo soggiorno in Oriente, e colle rare qualità che gli concilieranno sempre l'amicizia di chiunque il conosca.

M'incamminai dopo verso la passeggiata così detta per eccellenza, a cui i Franchi danno il nome di Campo de' Morti, e che i Greci chiamano nel loro dialetto *mnimata*, o i sepolcri. Per andarvi si dovette tenere la grande strada di Pera.

È difficile formarsi un'idea della folla che ingombra Pera; le più frequentate strade di Parigi non presentano una simile affluenza: il concorso, a dir vero, non è sì numeroso tutta la giornata; ma in quell'istante in cui finiscono i travagli per tutte le classi industriose, mentre ciascheduno torna a casa sua, ed i Franchi vanno al passeggio, non si fa che urtarsi e spingersi a vicenda. A malgrado di ciò si può facilmente parlarsi, mentre non vi sono vetture; tutti dunque stanno conversando con

qualche amico, vicino, o conoscente, ed il dialogo verte sempre fra gli abitanti della città sopra oggetti di particolare interesse. Quale altro potrebbe essere in fatti il dialogo d'un Armeno o d'un Greco cittadino di Costantinopoli, che nulla sa di quanto accade in Europa, e che sembra che non se ne curi nemmeno? Credono d'esser nati per soggiacere all'altrui governo, che l'ordine delle cose sia sempre stato quale lo veggono al presente, e che sia loro dovere il conformarvisi.

Andando al Campo de' Morti si mostra sempre agli stranieri una fontana turca, chiusa entro un coperto di forma ottagona che trovasi a sinistra all'estremità meridionale della strada maestra di Pera, e merita infatti qualche attenzione. Il romore delle sue acque, che vengono dagli acquedotti di Belgrado, e che sortono da otto tubi, ripetuto dall'eco della volta permette appena d'intendersi. Al di sopra della porta leggesi una iscrizione turca. Più lungi trovasi l'ospizio francese per gli impestati, ed era allora diretto da certo *D. Germano* sacerdote Armeno, vecchio di nobile fisionomia e pieno di serenità. Ei viveva da più di 50 anni in mezzo al contagio, ed il suo abban-

dono, la sua assoluta abnegazione della vita non avevano potuto guarentirlo dall' odio e dall'invidia. Egli era però in un' età in cui perfin gli errori meriterebbero indulgenza, ed i suoi bianchi capelli, gli ottant' anni dell'età sua infondevano un certo rispetto che avrebbe fatto dimenticare i suoi torti se realmente ne avesse avuto.

L' ospizio di cui era direttore, posto all' estremità del sobborgo di Pera, descrive un parallelogramma cinto d' alte mura: vi si trova un giardino ch' era allora piuttosto ben coltivato, un pozzo d' acqua buona, una cisterna, delle spalliere, un' abitazione pei religiosi, ed un secondo corpo di fabbrica, ove stanno le così chiamate infermerie, consistenti in una dozzina di stanze che hanno un corridojo comune separato da picciole barriere che tengonsi chiuse affine d' intercettare la comunicazione fra i malati, quando la peste esercita le sue stragi. Regna una grande mondezza in quel sito, ove è pura l' aria e circola liberamente; era occupato quan d' io fui a vederlo dalle femmine di qualche militare della sesta mezza brigata, ch' erano state condotte a Costantinopoli.

Dugento tese di là distante si giunse al Campo de' Morti; questa passeggiata è così denominata a motivo de' molti cimiterj che vi stanno intorno. Ivi ogni testa riposa su d'un pezzo di terra separato dall'altro, ed alberi d'alto fusto ricoprono le tombe. All'occidente trovasi il vasto cimiterio de' Turchi; a levante quello degli Armeni; ed in uno spazio intermedio quello de' Franchi diviso per la forma de' sepolcri in cimiterio cattolico e protestante. Sulle tombe de' Franchi si legge qualche iscrizione che appena ricorda il defunto; e su quelle degli Armeni oltre le iscrizioni sonovi emblematiche figure che narrano lo stato e la professione del defunto. Sulla maggior parte di essi vedesi la squadra, il compasso o il bilancino, ciocchè prova che tra gli uomini di quella nazione v'ha molti muratori, architetti e cambisti d'oro e d'argento.

Nello spazio compreso fra i cimiterj Turchi ed Armeni, a levante del cimiterio Franco, l'uso ha consecrata una passeggiata, alla quale si va sul declinare del giorno a godere della vista forse più bella che siavi al mondo. L'occhio abbraccia le sinuosità del Bosforo, solcato fra due amenissime sponde dalle navi di

tutte le nazioni, e da eleganti e leggiere barchette. Veggonsi nel tempo stesso le valli dell' Asia, la città di Scutari, l' Arcipelago dei Principi, il mare di Marmara, e l' immensa Costantinopoli. Le ore passano come istanti in que' luoghi, ove sarebbe difficil cosa l' annojarsi, se non fosse quella quasi la sola passeggiata. Le donne sedute sopra piccioli sedili formano circoli a' quali s' unisce e s' aduna ogni società, ogni famiglia. Vedesi all' estremità meridionale una specie di capanna di forma rotonda, fregiata del nome di caffè, ove qualche barbaro suonatore batte il tamburo o pizzica il mandolino turco. Vi si vende anche caffè e qualche cattivo rinfresco. La domenica è il giorno in cui sono più numerose le adunanze al Campo de' Morti. Vidersi qualche volta le sultane passeggiarvi con picciol seguito, non che taluna delle prime dame di Costantinopoli. Sebbene coperte del loro velo usano l' avvertenza in simili occasioni che la mussolina sia rara, ed affettano di lasciar vedere il loro seno, che non è generalmente parlando la parte in cui le orientali più si distinguano. Malgrado l' amena situazione un Europeo presto s' annoja del Campo

de' Morti, ove s'incontrano sempre gli stessi individui. Vuole prudenza di andarsene via prima di notte, nel qual tempo certe strade di Pera non sono sempre sicure.

In tal numero contavansi quelle che stavano intorno alla casa d'arresto de' Francesi, posta in un quartiere chiamato Ceratochori, o villaggio delle corna. Questa casa era poi cinta di taverne, di khan e luoghi pubblici frequentati dai galiondgi, che sono gli inimici nati dell'ordine pubblico. I timori, che ispiransi per que' malfattori, non che per gli Schiavoni che dormono sotto le botteghe nelle strade, sembrano giustamente fondati. A Costantinopoli i Turchi in generale si ritirano a notte, ed a quell'ora non si sorte a Pera che per andare a qualche conversazione preceduti da un domestico che faccia chiaro. Tali sono i divertimenti di quel sobborgo, che presenta un misto singolare di livree, di vestiario, ed una vera confusione delle lingue in società, delle quali i nativi di Pera che conoscono il turco, il greco, l'italiano, od il francese, non ne parlano alcuna bene.

Le cerimonie, che veggonsi di tempo in tempo passare per Pera, meritano pure per la

Dall'Acqua inc.

SPOSA ARMENA.

Lazzaretti colori

Digitized by Google

bizzarria loro di fissare l'attenzione. Vidi un giorno sfilare un corteggio assai stravagante che mi fu detto essere un matrimonio armeno, senza di che non me ne sarei accorto, tanto erano gravi e triste le fisonomie.

La comitiva era aperta da suonatori di violino e di flauto, che facevano uno spaventevole chiasso, con de' danzatori che ballavano e pestavano i piedi; uno stuolo di parenti veniva dopo. Dietro questi erano degli uomini con torcie di cera gialla, che sembravano scortare un funebre convoglio. Vedevasi immediatamente dopo la sposa sostenuta da due de' suoi prossimi parenti. Stava dalla testa ai piedi entro un sacco, ma affinchè non ne rimanesse impedita la respirazione, erasi usata la precauzione, prima di così adornarla, di porle una ciotola sul capo onde tenere aperta la bocca del sacco. Uno stuolo di persone invitate la separava dal suo sposo, che veniva poi solo involto con tovaglie, e colle mani incrociate sul petto. La sua testa cinta d'uno sciallo di tela avvoltolato ed inclinato sulla spalla sinistra, i suoi lunghi mustacchj, il suo atteggiamento di pianto le facevano piuttosto rassembrare ad un uomo che va ad

espiare un fallo, che ad uno sposo presso a ricevere il serto d'imene.

Dietro di lui stavano, non so perchè, due Armeni con due sciabole rugginose in mano, delle quali sembrava avessero paura, e che alzavano di tanto in tanto, come per minacciare il cielo. Il resto de' congiunti veniva dopo con passo metodico e lieto, e siccome le nozze non dovevano celebrarsi di là lontano, ebbi occasione di riconoscere che i bravi Armeni non si perdevano in vane cerimonie; mentre il convito degenerò in un' orgia scandalosa, che fu prolungata senza interruzione per tre dì e tre notti.

Le pompe di uno sposalizio turco, di cui fui spettatore qualche tempo dopo, mi divertirono un po' di più per la varietà e per gli avvenimenti che lo accompagnarono. Il corteggio passava d'Asia in Europa sopra gli eleganti caicchi di Costantinopoli che sfiorano appena il mare. La giovane sposa tutta coperta di veli, cinta di femmine occupava un battello a quattro paja di remi; parecchi altri erano pieni di suonatori; sopra quelli che precedevano stavano due buffoni montati sul picciol cassero del fragile caicchio; soffiavano in una

Dall'Acqua inc.

CIRCONCISIONE.

Lasarotti colori

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Digitized by Google

specie di tromba corvettando, e facendo delle contorsioni, che produssero un rovescio facile a prevedersi. Voltò il battello, ed in un batter d'occhio i mimi e la loro compagnia si trovarono dieci piedi sott'acqua, senza che le altre barche si movessero per soccorrerli. Tosto ricomparvero vomitando acqua come delfini, e nel più comico stato del mondo; s'attaccarono al battello fino alla riva, ove giunsero mortificati e confusi. Quanto a' barcajuoli, riuscirono essi a ristabilire il loro caicchio in equilibrio, e maledicendo i deli, gli sponsali e la cattiva loro sorte, seguirono ben davvicino il corteggio per farsi pagare.

Presso a poco nel tempo stesso una festa d'altro genere s'offerse alla mia osservazione, aveva dessa per oggetto i divertimenti che si danno per la circoncisione de' figli di qualche signore di città.

De' buffoni precedevano anche in tal caso la processione, e dopo di essi venivano dei gladiatori che battevano sul loro scudo. Quei ridicoli personaggi erano i pedoni o forieri, e la comitiva era poi scortata da un corpo di giannizzeri, il Saka de' quali non era il men curioso personaggio. Il suo vestito di cuojo

nero d' Ungheria, più atto a coprire l' imperiale d' una vettura che a vestire un uomo, rinforzato anche da enormi bottoni di metallo, era sostenuto da due uomini che lo ajutavano a sopportare quel peso.

Dopo un tal gruppo portavasi un albero artifiziale di carta dorata, dipinto e carico di banderuole e fili d' oro, che giungeva fino all' altezza d' un primo piano. Contai cinque di tali alberi che separavano i dervis dagli ulemà, e da un corpo di cavalleria. I fanciulli sopra cavalli magnificamente bardati parevano stupefatti di quella solennità che aveva qualche cosa di bizzarro e di grave ad un tempo. Il corteggio dopo avere impiegato più d' un' ora a sfilare a Pera, di cui era molte volte più lungo, andò a fermarsi verso Dolma-Pakchè, ove si erano piantate delle tende. La sera si fecero danzare gli orsi, vi fu esercizio di dgerid, burrattini, musica, ed altri divertimenti analoghi ai gusti del paese.

CAPITOLO LXXI.

Grandi dell' impero. — Usi. — Etichetta. — Carnefici dei ministri. — Idèe dei Turchi sopra Platone.

La corte del Sultano forma a Costantinopoli, un mondo a parte, che ha i suoi usi, il suo tuono, il suo linguaggio. Trovasi fra i grandi dell' impero dell' urbanità, delle ostilità, e l' etichetta portata ad un sì alto grado che nessuno se lo sarebbe aspettato. Solo i fanatici o la plebe, che sono la stessa cosa a Bisanzio e a Londra, si permettono gli insulti; una tal classe sola, come si sa, non migliora che coi secoli o forse mai. Eppure i grandi del giorno sono tratti dal fango, il visir *Jozuf* è stato mercatante di riso; il capitan pascià era un povero schiavo giorgiano, e gli altri personaggi di corte non sono più illustri di essi. L' ultimo de' barcajuoli può dimani essere creato pascià, e per una singolarità alquanto strana, quel Turco giungendo al posto a cui è chiamato dal suo signore, prende un tuono

di dignità che fa maraviglia, e si dura fatica a prestar fede alla metamorfosi. È forse l'abito che dà una maschera di grandezza alla persona? Non saprei deciderlo. Quei medesimi uomini conoscono le astuzie della politica, ed il tergiversare; la massima loro favorita che bisogna cacciare la lepre col carro, fa sovente cadere a terra i calcoli della politica europea. Non ne san nulla, ma sovente hanno dell' ingegno; ciocchè val più che l' erudizione per governare. Sgraziatamente dicesi che dieno troppa retta ai pregiudizj nazionali; ma conviene conoscerli per poterli giudicare; e fanno forse meglio a conservarsi Turchi affatto che ad essere inciviliti per metà: devono aprire gli occhi del tutto, o rimanere ciò che sono.

Ho detto che il linguaggio ed il tuono del serraglio differisce da quello della città; vi si parla di fatti in modo più corretto e puro, ed appena s' osá colà toccare lettere il cui suono disgusterebbe quelle orecchie avvezze al soave mormorio d' una lingua dolce come la lingua turca.

Si ha pure molta cura per le reciproche attenzioni, e per la proprietà de' vestiti che

cangiano secondo le stagioni: vi sono pelliccie di primavera, d' estate, d' autunno e d' inverno, e dei vestiti che prendonsi a corte in certe epoche determinate.

Gli uffizj in poco numero sono pieni di giovani che dan corso agli ordini del gran visir, del reis-effendi e degli altri capi di dicastero. Ma sono loro ignota cosa que' fasci di scritture, quella moltitudine di lettere, di memoriali e petizioni, che inondano i gabinetti de' ministri d' Europa. Un semplice pezzo di carta quadrata racchiude l' ordine laconico d' un visir, che sanziona o rigetta un atto. I commessi seduti su d' un sofà, colle gambe incrociate, colla pipa in bocca, fumano e scrivono ad un tempo. Un semplice tavoliere è la loro scrivania, ed una picciola custodia serve loro a tenervi la carta, l' inchiostro e la penna di canna di cui fanno uso per iscrivere: e travagliano così materialmente come fumano. Si trovano non pertanto, come per tutto altrove, individui che sortono da quella carriera per occupare le prime cariche dell'impero. Felici quelli che sono studiosi ed avidi d' istruzione! non tardano molto ad essere distinti; ed avvi in ciò una specie di giustizia che li fa sortir dalla folla.

Il Turco è un accorto osservatore de' proprj interessi, ma è poco curioso d'istruzione. Il numero de' suoi libri s'è non pertanto aumentato di qualche buon libro europeo. Così *Bèzout* è già stato tradotto da *Selim*-agà, a cui venne l'intenzione ancora di tradurre la chimica di *Chaptal*. Ma i libri, che s'adoprano per l'istruzione, sono le storie, le tradizioni, opere tutte di tale stravaganza, che appena permettono di raccogliere qualche fatto sparso. Si può anche dire, che gli Orientali si sono fabbricata una genesi, una cronaca ed una storia tutta loro. Non parlano nei loro fasti che di vittorie, di nimici soggiogati, di città distrutte. Nella loro cronaca riducono la storia in novelle. Per dare un'idea del modo loro di mutilare le cognizioni antiche, citerò il seguente articolo d'un dizionario persiano e turco ove trattasi l'articolo di *Platone*:

Platone, da essi detto *Flatone*, era un dotto di distinzione che fu incaricato d'educare un figlio del re dell'Irak, di cui non indicano la patria. Quegli lo elesse suo gran visir, e non v'era favore di cui non lo ricolmasse, ma più di tutto gli raccomandava l'educazione di suo figlio. *Platone* vi poneva quindi tutte

le sue cure senza che perciò il giovine ne profittasse. Ei lo diceva al re, che non credeva possibile la cosa, non essendo mai stato delnso nelle sue volontà.

Era d'uso nel paese che tutti gli anni i giovanetti salissero su d'un' alta tribnna, donde alla presenza delle più illnstri persone erano interrogati, e ricevevano il premio de' loro progressi.

Il re, contro il parere di *Platone*, volle che anche suo figlio vi comparisse. Ma il volere d'un monarca non basta a far dotto; il giovinetto non seppe articolare una sillaba. Il re montò sulle furie, e disse a *Platone* ch'era per colpa sua; e che non aveva prestato una diligente cura a suo figlio. *Platone* prosteso dinanzi a lui gli disse, che stava per dimostrargli il contrario: voi vedete, soggiunse, quel giovine schiavo, indicandogli un fanciullo; ei non intese che da lungi le lezioni date al principe vostro figlio; ordinate che comparisca sulla tribuna, e voi avrete un'idea delle cose da me ad esso insegnate.

Il re vi consentì; ed il giovine schiavo, ch'era *Aristotele*, fece maravigliare l'adunanza, e s'acquistò poscia una gloria che vivrà eterna. —

Questo è il modo con cui i Turchi scrivono i fatti più incontrastabili, che condiscono sempre colla loro inclinazione al maraviglioso.

La poesia orientale compensa il difetto degli storici; vi si trovano belle immagini, e pensieri dilicati, sebbene poco buon gusto. Del resto non potrei erigermi in giudice d'un articolo nel quale ho fatto professione di perfetta ignoranza. Ho però inteso dei *gazel* ossieno odì, che avevano un certo brio e colorito. La mitologia degli orientali poco varia, non parla che dell'imeneo dell'usignuolo e della rosa, delle piogge, d'essenze, di fiori e di diamanti, delle tinte della malinconia, che viene come la notte su d'un cammello bruno, quando il sole va a dormire dietro i monti Caf. Il campo dunque delle allegorie, come si vede, è ristretto ed offre poche comparazioni, ma supplisce l'immaginazione.

CAPITOLO LXXII.

Musica Turca. — Passaggio di Dolma Bakchè. — Selim-agà. — Arrivo de' prigionieri del mar Nero.

A me fa paura la musica turca, sebbene parecchj dotti scrittori ne abbiano fatto l'elogio. Dio difenda un Europeo dall'udirla quando si reca a Dolma Bakchè, per respirarvi il fresco d'un bel dopo pranzo!

Non so perchè non si cangi qualche volta la passeggiata del Campo de' Morti, per gire a sedersi sotto gli alberi di Dolma Bakchè: non si può sempre avere la stessa ammirazione per le vedute del Bosforo; e respirasi per lo contrario colà un fresco delizioso. Vi si trova la villa d'estate del Sultano.

Per andarvi da Pera si passa fra gli antichi boschi de' cimiterj che fiancheggiano la strada, e si lascia a sinistra il Sampson Kanè, luogo ove custodisconsi i cani del Sultano, che racchiude enormi mastini grossissimi ed assai feroci. Mezzo miglio distante da Pera, si di-

scende un erto pendio, e passato un ponte di pietra su d'un torrente si giunge al vallone di Dolma Bakchè. Là giace la villa d'estate del Gran Signore, che si prolunga su d'un vicino poggio. Trovansi sotto gli alberi dei caffè tenuti da bostandgì che servono i viandanti con bella maniera. La valle si stende da levante a ponente, circa mille passi, e la sua larghezza, da settentrione a tramontana, è di circa dugento. Il lido del mare verso occidente è basso ed adorno di salci piangenti; degli alti platani, de' begli alberi formano una bella piantagione verso tramontana, ove sono i caffè ed un fabbricato tutto crivellato di colpi di dgerid; più lungi verso levante trovansi de' giardini, e la strada per la quale si va al Campo dei Morti.

Il palazzo del Sultano, chiamato palazzo di Bachik-tasch, è fabbricato in riva al mare, da cui non è separato che per un argine alquanto stretto; quell'edifizio è una specie di miniatura a motivo della facciata dipinta tutta sulle mura e sulle gelosie, e rappresenta quindi un paesaggio infinito. Veggonsi nel suo interno de' giardini incolti e degli aridi terreni, e so dal sig. *Melling* che travagliò negli

appartamenti, tutto esser colà mediocre e meschino. Nell' ultimo anno, che precedette la guerra colla Francia, il Sultano volle godervi lo spettacolo della commedia. Fece chiamare a tale oggetto alcuni Italiani che trovavansi a Pera, e si combinò una rappresentazione. Non parve che la dolcezza e la seduzione della musica italiana toccassero l' anima di *Selim*; le danze all' europea non furono nemmeno di suo gusto; ma quando vide i ballerini da corda, ei vantò la destrezza degli Europei, e tutta la sua ammirazione era poi appena bastante per applaudire ad un uomo che camminava colle sole mani.

Fu anche divertito colla composizione dei *Masnadieri della Selva Nera*, posta in pantomima, che gli piacque moltissimo, e che si rappresentò nell' harem di Costantinopoli.

Ad una delle passeggiate di Dolma Bakchè io feci conoscenza con un Inglese noto a tutti gli Europei che furono a Costantinopoli, sotto il nome di *Selim*-agà. Impiegato come ufficiale del genio alla Giamaica ed all' Indie, motivi di malcontentamento od altra ragione qualunque lo indussero a farsi turco, sebbene non abbia di turco che il turbante. Le sue cogni-

zioni presto gli fecero strada presso i grandi dell'impero, e nel 1801 era addetto al caimacan come segretario. Dopo il suo cangiamento di religione egli era ritornato in Inghilterra, ed aveva intenzione di fare un giro in Francia dopo la pace. Quando io lo vidi s'occupava della traduzione in turco di qualche buon libro scientifico. La sua barba, la sua fisonomia lo facevano facilmente distinguere tra musulmani; ei frequentava d'ordinario i ministri ed i Francesi che avevano delle prevenzioni forse mal fondate contro di lui.

Le prigioni del mar-Nero si aprirono quasi contemporaneamente a quelle delle sette Torri, ed io vidi tosto giungere a Costantinopoli i Francesi detenuti a Kerason, Sinope ed Amassera. Tutti venivano accolti con trasporto, e pareva che la speranza di tornare in breve in Francia avesse già fatto loro dimenticare tante sciagure. Io pure m'accorgeva che tale istante non poteva essere molto lontano, e raddoppiai la mia attività per vedere tutto ciò che vi poteva essere di curioso.

CAPITOLO LXXIII.

Marina turca. — Bacino di costruzione. — Stato del Porto. — Scuola di disegno. — Stamperia. — Ufficio topografico.

Dodici vascelli di linea e quindici belle fregate componevano la marina turca del 1801. Oltre di ciò eranvi ancora sui cantieri due vascelli di linea, uno de' quali di 80 cannoni, e l' altro di centoventi, e se ne terminavano due altri ne' porti di Sinope e Rodi. Un ingegnere svedese per nome *Rhodez* con una compagnia d' operaj della sua nazione aveva formato un bacino di costruzione ch' io andai a visitare col sig. *Benoit* ch' era succeduto a *Lebrun* come ingegnere costruttore. Que' due ingegneri, Francesi d' origine, erano stati separati dalla loro patria dalle sciagure della rivoluzione, ed avevano montato la marina turca su d' un piede rispettabile.

Qualche giorno dopo andai a visitare la scuola del disegno che è sulla spiaggia orientale del porto ne' contorni della caserma de'

compovradgì o bombardieri. Era diretta da un Francese di Tolone per nome *Ricard*; l'amicizia ch'ei mi aveva dimostrata m'indusse a portarmi alla sua accademia. I suoi allievi tutti Turchi, erano civili ed obbliganti, e li vidi occupati, chi a disegnare delle carte, chi ad inciderle sul rame, mentre altri s'occupavano a correggere le prime prove. La loro collezione, che cominciava appena a formarsi, conteneva già qualche prezioso materiale relativo all'Asia minore ed ai paesi vicini al mar-Nero.

Nello stesso edifizio trovavasi una stamperia diretta da Armeni; il proto ci fece vedere una grammatica greca, ed i fogli d'un gran dizionario turco, arabo e persiano, che si stava stampando e che si voleva vendere trenta piastre all'esemplare. Vi contai sei torchj ed un'infinità di caratteri francesi, turchi e greci, la maggior parte de' quali erano stati tolti dal palazzo di Francia al momento della dichiarazione di guerra.

Erano inoltre colà delle sale per tenervi i diversi studiosi di disegno; e mi fece sorpresa, scorrendo gli appartamenti, il trovare al primo piano un mortajo da bombe, fuso

a *Douai*, fregiato de' fiori di giglio, e montato sul suo carretto.

Io non dubito punto, se i Turchi conservano il sig. *Ricard* alla testa del loro ufficio topografico, che non sieno per avere in breve degli ingegneri topografi, che potranno levare le carte delle loro province; ma io m'asterrei bene, se la mia voce potesse essere intesa, dall' esaltar loro i vantaggi di tale istituzione; ciò basterebbe ad eccitare la loro diffidenza ed a far tramontare la cosa.

CAPITOLO LXXIV.

Escursione a Bojukderè e Belgrado.

Non si va a Costantinopoli senza visitare Bojukderè e Belgrado, ed un doppio motivo m'induceva a recarmi al primo di que' luoghi per ringraziare il sig. *Fonton*, consigliere d'ambasciata di Russia, che aveva preso parte alla mia liberazione. Io fui rapito dal bel sito di Bojukderè. Accolto in di lui casa e colmato di cortesie da esso e dalla amabile sua sposa, che troppo presto gli fu da morte rapita, potei per più giorni fare delle gite ne' contorni ed appagare la mia curiosità. I miei primi passi furono rivolti verso i palazzi di Russia e Danimarca, non potendo allora visitare quello di Francia che trovasi fabbricato sulle alture di Tarapia all'estremità occidentale del golfo. Osservai nel primo di quegli edifizj, ch'era quello di Russia, il gusto europeo unito allo stile orientale, e qualche cosa di veramente bello ne' giardini che sono sull'ineguale terreno d'una montagna. Un'in-

finità di passaggi e di tortuosità andavano a terminare alle vedute più o meno pittoresche del mare e dell' Asia, e la sommità della costiera era coronata d' un bel boschetto.

Dalla Russia passai in Danimarca, e le frontiere non mi servirono d' inciampo, perchè accompagnato da madama *Fonton* e dalle amabili sue sorelle. Un vecchio giardiniere di S. E. il barone d' *Hubsch*, ministro di S. M. Danese, aperse i cancelli. Ci riposammo sovra parecchie motte, e sotto dei verdi simmetrici, vedemmo dei giuochi d' acqua, e sulla porta della casa del barone di Grosbak o di Bojukderè, che si può tradurre il barone di *Grandval*, lessi un' iscrizione latina che significava se ben mi ricordo *che la sua casa era stata fabbricata nel luogo ove si trovava allora*. Il figlio del barone che venne a raggiungerci ci invitò ad entrare, ed osservai nell' interno del palagio lateralmente alle porte due granatieri di grandezza naturale, dipinti a fresco, che componevano la guardia ordinaria di S. Eccellenza.

La sera seguimmo l' argine ed il borgo di Bojukderè, che hanno, presi insieme, quasi mezza lega di lunghezza, per recarci alla

passeggiata detta il Prato. Ammirai la bellezza del golfo di Bojukderè, ove un' ultima divisione della flotta russa aveva poco prima gettato l' ancora innanzi di ritirarsi a Cherson. Allorchè noi entrammo nel borgo, che formava una sola via, vi osservai qualche ben costrutta abitazione, occupata da negozianti per la maggior parte Francesi, e verso il mezzo, l' albergo civile, o l' albergo aperto agli stranieri: sebbene io non v' abbia posto il piede, so essere quello il più tristo alloggio del mondo; è tenuto dagli Italiani che non sanno far altro, di qualunque stagione, che cuocere dell' anitre con ogni sorta di salsa, e nauseano così que' meschini che sono costretti a ricorrere ad essi. Indi arrivammo al Prato; e bramai vedere il boschetto di platani che fu celebrato da *Delille* nel suo poema de' giardini. Io corsi ad essi come ad un oggetto sacro all' immortalità. Contai undici enormi fusti, carichi di grossi rami insieme uniti alla base, e formanti una sala rotonda di più di 25 piedi di diametro con qualche apertura. Si va sovente a fare qualche partita sotto quell' ombra, ove sì l' abitante di Bojukderè che il Francese ama ripetere il nome di

Delille. La folgore aveva mutilata da poco la cima d' uno di quegli alberi maestosi.

Il barone di *Tott* che preferiva una macchina utile ad un bel gruppo d' alberi, fece abbattere un boschetto di platani simile a quello, per farne legname da fabbrica di cui aveva bisogno.

Dal Prato, che null' altro ha d' osservabile, se si eccettui la regolarità del suo livello, la vista scorre sugli acquidotti ove si combinò di recarci.

Si partì il giorno dopo il mio arrivo al levare del sole. Dopo avere riveduto il Prato, e seguite delle strade fiancheggiate di siepi, passammo sotto l' acquidotto di Burgas; indi vedemmo quello di *Giustiniano*; e dopo aver girato pei boschi, dopo aver goduto della vista de' siti più pittoreschi sui laghi formati dall' acque trattenute dalle chiaviche o arginature di marmo, si andò a smontare al palazzo d' Olanda.

Sebbene il sig. *Vandeden*, ministro batavo, fosse assente, le porte erano tuttavia state aperte preventivamente, e trovammo un pranzo preparato nel giardino in un luogo chiamato tavola rotonda. La casa d' Olanda trovasi iso-

lata in mezzo ai boschi, e presso ad un lago le cui rane col loro gracidare ricordano le paludi dell' Olanda al ministro che passa colà qualche mese dell' anno.

Il bosco di Belgrado, oltre il bello suo proprio, possiede parecchj villaggi, che sarebbe cosa assai interessante il far sortire dell' oscurità.

CAPITOLO LXXV.

Particolarità dell' arresto del sig. Beauchamp, *astronomo imprigionato a Fanaraki; sua malattia, sua traslazione a Pera. — Itinerario. — Castelli del Bosforo. — Descrizione di Fanaraki. — Isola Cianea d' Europa.*

Io era appena di ritorno a Costantinopoli; quando il sig. *Ruffin* incaricato d' affari di Francia mi diede ordine di recarmi presso il sig. *Beauchamp* ammalato a Fanaraki nel Mar-Nero.

Io l' aveva conosciuto in Egitto; il suo nome, le sue disgrazie, la corrispondenza ch' io teneva seco lui da qualche tempo, tutto in somma voleva ch' io precipitassi i miei passi verso la prigione ov' ei languiva ancora. Mi fu consegnato un ordine pel pascià de' sette castelli, onde mi fossero aperte le prigioni di Fanaraki, ed il firmano che accordava la liberazione del prigioniero. Così disposto ed accompagnato da due Giannizzeri partii da Co-

stantinopoli. Presa la via di terra, a motivo de' venti che chiudevano la strada del mar-Nero pel Bosforo, in un batter d'occhio fui a Bojukderè, e si cambiarono i cavalli in un villaggio che trovasi mezza lega di là distante.

Partendo da quel casale, seguii il lido che trovasi sul mare e camminammo per uno stretto sentiero; in fondo ad un piccolo seno traversammo uno de' sette castelli che dipendono dal pascià di cui ho parlato, e vidi colà parecchj pezzi di cannone da 36, montati sui loro carri. Poco dopo ci rampicammo su d'una scoscesa montagna coperta di scorie, e ci inoltrammo dentro terra. Vidi qualche quercia di quelle che producono il kermes; ed osservai che più ci inoltravamo verso il mar-Nero, più il terreno diveniva aspro, nudo e sterile; in fine al tramontare del sole si giunse ad un villaggio, presso al Ponto Eusino, posto sulla riva meridionale d'una baja irta di scogli, e che fa fronte all'isola Cianea d'Europa. La popolazione di quel luogo può essere di seicento abitanti tutti Turchi o Albanesi, una gran parte de' quali stava fumando la pipa in un chiosco presso

al lido. Qualcheduno cominciava ad ingiuriarmi, allorchè io risposi loro nel loro linguaggio per lagnarmi di tale condotta. La sorpresa di udire un Europeo ad esprimersi con facilità e specialmente senza timore, fece che m' invitassero a sedere presso di loro, e mi rivolsero parole amichevoli. Io attribuisco la cosa all' essersi i Giannizzeri allontanati per un istante, ma appena furono di ritorno io mi allontanai con tutta fretta da una società sì poco ospitale.

Noi girammo la baja, o piuttosto lo scavo di Fanaraki, dominato dalla collina di Eipopoli, affine di salire fino al castello, che è a settentrione del villaggio, del quale sortimmo. All' aspetto del firmano se ne aprirono le porte, e non tardai ad essere introdotto nella stanza del prigioniero ch' io era andato a visitare.

Quale tristo spettacolo! Il misero *Beauchamp*, ministro di pace, inviato d' un Governo, che sta lottando colla morte e che si scuote alla mia voce! Io era il primo Francese, il solo amico che scendesse in que' luoghi; ed in quale istante! La morte stava forse per colpirlo; e pareva a guardarlo che gli ri-

manesse solo qualche istante da vivere. I suoi occhi si riempirono di lagrime.

A traverso l'oscurità nella quale vedevansi delle lampade quasi estinte, m' accostai al letto del malato afflitto da una febbre ardente e da un violento mal di fianco. Un barbiere gli aveva levato del sangue sgraziatamente troppo tardi. Io cominciai a prestargli tutte le mie cure, ed in breve ebbi ad accorgermi del sollievo prodotto in lui dalla soddisfazione del malato in vedere un concittadino, allorchè l'aria mefitica, ed il sudiciume del camerotto ridussero me pure a mal partito e mi privarono dell'uso de' sensi. Le guardie mi portarono fuori, e tornato in me stesso insistetti perchè *Beauchamp* fosse tratto da quel luogo; ma invano pregai, offersi ciò che io possedeva, gridai, nulla potei ottenere per quella notte: i Turchi furono inflessibili. Il pascià era assente; ed io dovetti stare col prigioniero nel suo ricovero.

Verso mezzanotte il malato si sentì alquanto sollevato per l'effetto d' un vescicante, e volle farmi il racconto delle sue sciagure. Invano gli rappresentai che aveva bisogno di riposo: egli insistette e volle ch'io gli promettessi di rivelare un giorno l'ingiustizia de' nostri nimici

Beauchamp fu come è noto, condotto, dall'Egitto a nome del generale *Bonaparte* per fare delle proposizioni di pace al Gran Signore. Appena salito dal porto d'Alessandria sulla caravella la *Reale*, ch'egli andava a presentare in omaggio al Sultano, cadde nella crociera inglese comandata da lord *Rowbridge*. Quell'ammiraglio senza riguardi per la bandiera parlamentaria, credette dover arrestare l'inviato Francese, ch'ei fece condurre al suo bordo, ove non fu troppo bene trattato. *Sidney-Smith* allora dipendente lo compensò colla sua cortesia dei mali tratti dell'altro. Qualche giorno dopo ei fu obbligato a restituirlo a lord *Rowbridge* suo comandante, che lo imbarcò su d'un picciolo bastimento, per essere mandato a Costantinopoli. Gli si resero allora due lettere dirette al Sultano che aveva seco portate, ed il danaro che possedeva allorchè fu arrestato. I Francesi che lo accompagnavano e l'equipaggio della caravella fecero vela per la stessa destinazione, e furono posti al bagno al loro arrivo. *Beauchamp* sebbene spedito per una onorevole missione, giunse ei medesimo come un delinquente, in una città ove non doveva trovare che dei nemici,

io pure il credeva, allorchè verso mezzanotte i sintomi pericolosi diminuirono. E siccome andava sempre migliorando, onde soddisfare alla sua impazienza mi prestai dopo due giorni ad imbarcarlo per Costantinopoli ove giunse moriente.

È già noto come postosi in mare, qualche tempo dopo, per ritornare in Francia, ei venne a terminare la sua carriera a Nizza.

Fedele amico, buon Francese, sinceramente affezionato al Governo, ei si gloriava dei mali che aveva sofferti, se poteva rivedere un giorno la cara sua patria. Profondamente versato nelle astronomiche cognizioni egli aveva visitato i lidi del Ponto Eusino, la Persia fino in riva al Caspio, e gran parte dell' Asia minore. Ben provveduto di materiali su quei poco noti paesi ei meditava d' aggiungerne degli altri alla sua collezione facendo per terra il viaggio fino a Mascatte, dove era stato nominato console generale, quando il grido di guerra sulle sponde del Nilo lo richiamò in Egitto.

Negli intervalli di tempo ch' ebbi a Fanaraki esaminai quella piazza e i suoi contorni. Il castello che deve difendere l' ingresso del canale dalla parte d' Europa è fabbricato in

un luogo forte di sua natura in mezzo agli scogli. Si può distinguere in due parti, la prima verso terra è una vasta corte di figura parallelogrammatica, cinta d' alte mura, sopra uno dei lati della quale a settentrione vedesi il palagio del pascià che consiste in una casa fabbricata su d' un modello europeo. A levante trovasi il forte che è un poligono regolare fortificato dagli ingegneri Francesi. Vi contai 25 pezzi di cannone di bronzo, del calibro di 24 e 36, che stanno sempre carichi a palla a motivo del timore che si ha de' Moscoviti. Il mare va a frangersi con grande fracasso contro gli scogli che servono di base al forte di Fanaraki, e quando è fortemente agitato, ciocchè accade sovente, giunge fino alle mura; di modo che quel castello è un orrido soggiorno pel romore dell' onde e per essere così isolato in mezzo ai più disgustosi oggetti. Che se si aggiunga a tutto ciò la brutta guardia che veglia alla sua difesa, sarà facile di sentir compassione degli sciagurati che vi stanno rinchiusi.

Ho veduto poche faccie tanto ributtanti quanto quelle de' disdarli di Fanaraki, ma non era quello il loro maggiore difetto; pei

prigionieri, che v'erano avvezzi, era ben più difficile l'accostumarsi ai loro modi. Que' soldati sono obbligati di notte a gridare con una tromba per avvertire le navi di tenersi lontane, e per provare che fanno il loro dovere avvertono anche tutti i posti vicini a stare all'erta ed a fare guardia attentamente.

La prigione di *Beauchamp* trovavasi nel lato del poligono a levante, e consisteva in uno spazio lungo quattordici piedi e largo otto lastricato di vivo ed assai umido. La porta di quell'antro tristo e malsano non s'apriva che due volte al giorno pel misero prigioniero e per un giovine domestico greco che s'era adattato ad essergli compagno di prigionia.

A poca distanza dal castello di Fanaraki, il cui fuoco non potrebbe servire d'ostacolo per le navi che volessero entrare nel Bosforo, a poca distanza diss' io, sta una rupe quasi a piombo sulla quale si è fabbricato un faro. Appena fatta notte, vi si tiene acceso un lume, per indicare l'ingresso del Bosforo alle navi che fanno vela per Costantinopoli. Un po' più a mezzodì trovasi l'isola Cianea, che è uno scoglio del pari perpendicolare, che la sola

immaginazione degli antichi trasse dall' obblio dipingendo quel masso come ondeggiante per l' acque del Ponto Eusino. *Beauchamp* mi indicò di andarvi a mirare un pezzo di marmo bianco, che qualcheduno crede essere stato un altare, e che il volgo chiama non so perchè colonna di Pompeo.

La spiaggia di Fanaraki è orribile, l' onde vi si rompono spumeggiando, e n' è sommamente disaggradevole la temperatura a motivo dei venti freddi che vi si fanno sentire. A poca distanza verso il nord è la valle di Domasderè, all' estremità orientale della quale veggonsi le rovine d' una torre, che dicesi essere quella ove morì *Ovidio* in esiglio.

La vista del Mar-Nero è trista e monotona. Pei quattro giorni duranti i quali i miei sguardi errarono sulla vasta estensione delle sue onde, vi potei distinguere appena qualche saica, ch' io vedeva far vela verso la Crimea, o verso le bocche del Danubio, e qualche altro bastimento che compariva su d' un punto lontano dall' orizzonte, e tosto scompariva. Ma quell' orizzonte medesimo già sì monotono l'estate, e quel mare immenso divengono più lugubri ancora all' accostarsi del verno. Cessa

qualunque commercio a tal epoca coi porti del Mar-Nero, a motivo delle burrasche che sconvolgono le lunghe onde del Ponto Eusino, e non vedesi più che l'immagine del caos quanto più si va verso il Bosforo. In qualunque stagione al di là di questo spazio si naviga sotto un altro cielo. Ma la timidità e l'inesperienza de' naviganti che frequentano quell'acque esagerano i pericoli a' quali si è esposto, e la navigazione di quel bacino, di cui l'ultimo trattato di pace colla Porta ha già aperto l'ingresso alla Russia, è poco nota. Tale era almeno l'opinione di *Beauchamp* che ha rettificata la carta geografica di quella parte del mondo con una costanza e con fatiche infinite. Mi faceva gran piacere nel tempo che lo conobbi l'udirgli narrare delle particolarità rese ancor più interessanti dai luoghi ove ci trovavamo, e mi duole estremamente di non avere profittato degli ultimi momenti della sua vita per prendere sul commercio e sulla stòria del Mar-Nero delle memorie, ch' egli aveva formate in tempo della sua schiavitù.

CAPITOLO LXXVI.

Isole dei Principi. — Fanarabi d'Asia. — Forte della Spada. — Calcedonia. — Equipaggio barbaresco. — Zingani.

Siccome il sig. *Beauchamp* godeva miglior salute, così profittai degli ultimi istanti del mio soggiorno a Costantinopoli per fare una gita all'isole de' Principi. Aveva saputo che la nostra liberazione era definitivamente accordata, e che in breve saremmo ritornati in Francia. Il sig. *Fleurat*, uno de' dragomanni di Francia, m'invitò a recarmi seco lui a Prinkipò, ed io accettai con piacere l'invito.

In quattro ore di navigazione si va da Costantinopoli alle isole note altra volta sotto il nome di Demonessi, e noi smontammo a Prinkipò. Era stata presa a pigione per me una stanza, ed io fui amichevolmente accolto per parte degli Europei che vi fanno l'ordinario loro soggiorno.

Il borgo di Prinkipò giace sulla riva orientale dell'isola e giunge al mare; anzi si sono

costruiti sui pali de' piccioli appartamenti contigui alle case del borgo. Da Prinkipò si gode la vista di Costantinopoli, del piccolo Arcipelago di Demonessi, e della costa d'Asia; e l'isola, che s'alza verso ponente, forma un anfiteatro sparso di siepaglie, che le danno un agreste aspetto. Campagne coltivate, qualche albero, un luogo infine che chiamasi il Pozzo, sono i siti di delizia di Prinkipò, ove si va a dimenticare la noja della capitale e a darsi al piacere, appena il sole comincia a declinare verso l'orizzonte. Per chiudere la giornata ci recammo al Pozzo noi pure onde danzare. Passammo una piacevole sera senza imbarazzo, tutti dediti alla giovialità ed al piacere reale che ci ispiravano i luoghi e la società, e non ci sospesero i divertimenti che per riposare qualche ora.

Il giorno dopo io m'internai nell'isola, la cui terra rossastra, coperta di piriti di rame, mi parve da per tutto essere una specie di terreno vulcanizzato. L'acqua che ivi si beve incomoda i passeggieri per una diarrea che cede dopo qualche giorno; il corpo si copre in tale circostanza d'una eruzione rossa, alcune pustule della quale vengono a suppura-

zione. Pagato che siasi quel tributo non si soffre alcun altro inconveniente a meno di andarne lontani o di astenersi dal farne uso per lungo tempo.

Siccome eravamo già inoltrati nel mese di settembre, quand'io mi trovai a Prinkipò, si preparava la caccia delle quaglie, che vi si recano a stuoli per passare in Asia. I cacciatori si maravigliavano di non averne ancora veduto il giorno 8 settembre, ed attendevano la pioggia che precede d'ordinario quegli uccelli di 24 ore.

L'Arcipelago de' Principi, è, com'è noto, composto dell'isole di Prati, Antignone, Chalci, Prinkipò, Coniglio, Ostritzia, e di parecchj scogli. Quella denominata Coniglio è tutta selvosa, e non contiene che dei conigli; appena può porvisi il piede, tanto è coperta di siepaglie, ed irta di rupi. Vi si trovano de' piccioni selvatici, che fanno il nido nelle fessure delle rupi.

Dopo avere esaminato l'isola, alla quale era sbarcato, mi posi entro un battello insieme colla compagnia che mi aveva ricevuto a Prinkipò, e si fece vela per Chalci, distante una buona lega. Allorchè si prese terra, montam-

mo al monastero della Trinità, ed i calogeri ci condussero ad un vasto chiosco, o belvedere, fabbricato dal principe *Ipsilanti*. Ci imbandirono delle olive, delle alici, una specie d'alga in conserva d'aceto, del pane caldo, dell'acqua salmastra e del vin bianco.

Di là si spaziava collo sguardo sul mare di Marmara a ponente, e si dominava un picciolo porto chiamato Chambiman, o Porto dei Pioppi, certamente così nominato a motivo di tanti alberi che cuoprono l'isola da quella parte.

Il dascalos del monastero non tardò a venire a farci compagnia, e ci disse che il dì innanzi il nostro arrivo quaranta fuorusciti erano sbarcati sul loro territorio, ed avevano obbligato il superiore a dar loro del pane, del pollame, del danaro, ed anche a dir loro la messa. Per tal modo il mare è infestato da' pirati fino a vista di Costantinopoli; la debolezza del Governo non li reprime, mentre una polizia un po' severa potrebbe precipitarli in fondo al mare. I monaci vollero condurci a visitare il loro monastero, cinto di forti muraglie e che può resistere a' ladroni, e ci fecero percorrere successivamente gli altri dell'isola. Io era prevenuto che possedessero

un quadro del Giudizio finale, e mostrai desiderio di vederlo, sapendo che in quel quadro que' buoni religiosi hanno la soddisfazione di dannare i Turchi loro nemici; ma ciò che v'ha di più osservabile si è che posero un dragomanno greco della Porta col suo calpacco in capo alla testa de' reprobi. Sebbene quello scarabocchio nulla valga dal lato dell' ingegno e della composizione, vi affiggono essi il più gran valore, ed affrontano per conservarlo tutti i disgusti a cui soggiacquero per esso. Nell'interno del convento della Trinità ho rimarcate spaziose gallerie, camere vaste e decenti, e mi si fecero osservare delle api che facevano il loro nido tra i vetri e le imposte di legno d' una finestra. Quegli uomini pii, che procurano loro quel domicilio, prendon piacere in osservare quelle industriose lavoratrici, tutti i momenti delle quali sono utilmente impiegati, e non omettono di mostrarle a' forestieri.

Le chiese, che in seguito visitammo, sono molto decenti, e noi vi facemmo la nostra offerta, dando qualche parà per compensare i monaci della colezione che ci avevano data. Avvi un continuo andirivieni di Greci che ivi

concorrono per farsi il segno della croce ed inchinarsi agli altari. I marinaj di quelle parti non s'imbarcano mai per la pesca senza invocare un s. *Giorgio* in gran concetto, al quale indirizzano i voti loro promettendogli delle candele. Ma se il vento si fa contrario, se le reti non corrispondono alla speranza che si era in esso riposta, gli si prodigano allora mille ingiurie e le parole di *paximado-elesti*, cioè, *ladro di biscotto*, sono proferite contro il Santo in luogo d'orazioni.

Il terreno di Chalci ha la più grande analogia con quello di Prinkipò; è coltivato presso al mare, coperto di selve di pini alla sua sommità, ma l'acqua n'è generalmente cattiva. Molte persone però preferirebbero il soggiorno di Chalci a quello di Prinkipò, e infatti mi parve più ameno. Nulla dirò di alcuni casali abitati da' Greci, giacchè non potei visitarli; avevamo premura di far ritorno all'isola, dalla quale eravamo partiti, e trovammo il battello, che ci attendeva all'estremità meridionale di Chalci.

Già quattro giorni erano scorsi del nostro soggiorno a Prinkipò, e la prudenza ci richiamava a Costantinopoli, giacchè la nostra par-

tenza poteva aver luogo più presto ancora che non credessimo. Si risolse dunque di abbandonare gli ospiti nostri, ma appena allontanatici dal lido sorse un vento contrario. I Greci nostri conduttori vollero voltar di bordo, e solo a forza di preghiere e di promesse gli inducemmo ad affrontare il mare per metterci a terra al forte della Spada, che è in Asia rimpetto a Prinkipò. Presso ad approdare colà s'ottenne con nuove promesse d'essere condotti fino a Calcedonia; ma siccome il vento rinfrescava ognor più, sebbene bramassimo passar oltre, ci fu impossibile di girare la punta di Fanaraki d'Asia.

Questo secondo Fanaraki è un bel luogo fabbricato su d'un promontorio, ov'è un picciol faro. Una terra fertile, belle fontane ombreggiate da magnifici alberi, qualche pezzo di prato son tutte cose che invitano a frequentare quell'ameno boschetto ed a riposarvi. Si mostrano poco distanti delle rovine, che i Greci del paese vorrebbero qualificare per antiche, e che sono invece a mio parere rovine d'una chiesa greca assai recente.

Non avendo dunque potuto girare come dissi

quel capo, andammo a prender terra in fondo alla baja di Calcedonia. Alla vista d'un bastimento barbaresco, che trovavasi ancorato in quel seno, i nostri Greci non vollero sortire dalla loro barca, temendo d'esser presi e condotti schiavi dagli Algerini: ci convenne dunque approdare ad una seccagna. Siccome eravamo imbarazzati da qualche picciol bagaglio che avevamo con noi, uno de' Barbareschi che trovavasi sulla spiaggia co' suoi compagni ci disse in buon francese che sarebbe andato a rintracciarci un facchino, e subito ciò eseguì. Noi volevamo sapere chi era, ma egli si scostò tosto per sottrarsi alle nostre interrogazioni, contentandosi di dirci che non era Francese, ma che era andato da poco tempo in Egitto, ove era stato ben trattato; e ciò detto disparve.

Noleggiammo de' cavalli a Calcedonia per trasferirci a Scutari, e strada facendo trovammo un numeroso stuolo di zingani attendati in campagna. Non appartenendo essi ad alcuna società, vanno errando per l'impero turco, ove vivono nell'abbiezione come i Parià all'Indie; misti e confusi padri, madri, figli e figlie, fanno professione in apparenza della religione

musulmana, che non perciò li esenta dal tributo del caratch. Sogliono servire di trattenimento ai Turchi colle lascive loro danze, e con una musica piuttosto dolce colla quale s' accompagnano. La fisonomia loro ha un carattere di bassezza che indica la nessuna morale; giungono all' ultimo grado della bestialità, e sembra che non conoscano alcuno de' principj sui quali sono piantate le umane società. Trovansi tra di essi delle così dette *Almee* d' Egitto, che hanno molta rassomiglianza coi zingani. Ma i Turchi dispregiano talmente quei vagabondi, che il loro nome è un' ingiuria, e l' attribuire a qualcheduno i loro costumi è un obbrobrio. Non s' accostano alle città, e si stabiliscono qualche volta più giorni di seguito in una campagna, vivendo di caccia, di prostituzione, e qualche volta di ladroneccio.

Scutari è già troppo nota perchè io qui ne parli ad altro oggetto che per indicare le belle caserme che vi furono fatte fabbricare di fresco onde alloggiarvi un corpo considerabile di Bostandgi, che bramavasi disciplinare all' europea, non che i magnifici cimiterj che adornano i contorni. Giungendo a Costantinopoli

trovai il mezzo d' andare a visitare il giorno susseguente una parte dell' interno del palazzo del Sultano, di cui daremo un' idea.

CAPITOLO LXXVII.

Descrizione dei giardini del Gran Signore.

Io aveva fatto conoscenza con un certo *Jacopo* tedesco, giardiniere del Gran Signore, nativo di Rastadt, che promise a me, non che al mio collega *Fornier* di farci vedere i giardini del Serraglio. Io andava debitore di sì preziosa occasione di soddisfare alla mia curiosità al sig. *Melling*, che era il nostro introduttore. Dopo aver posto piede a terra alla punta del serraglio, ci inoltrammo fino al di là di *Ieni-Keosk*, ed entrammo nel palagio del Sultano per dermin-capi, o porta del molino, che guarda la riva del mare, al di sotto dell' Hastalik-odassi, o appartamento de' malati. Siccome la nostra guida era conosciuta dal posto de' bostandgi che vegliavano a quella porta, fummo lasciati entrare dopo la cerimonia d' uso consistente in dare qualche parà. *Jacopo*, che ci attendeva, comparve nel tempo stesso, e ci invitò ad andare a lui. Noi passammo per recarvici dinanzi al dermin, e

molino. L'appartamento, nel quale ci introdusse, era diviso in tre stanze dipinte piuttosto bene, ma che guardavano su d'un vecchio colombajo. Dopo un istante di riposo andammo a vedere i giardini del Gran Signore passando di bel nuovo dinanzi ai bostandgi. Eravamo allora fra il primo e secondo recinto della città, che formano la fortificazione naturale del serraglio dalla parte di mare; giacchè il serraglio, che costituisce propriamente parlando una città a parte nell'interno di Costantinopoli, ha le sue mura merlate, i suoi bastioni e delle porte simili alle opere di fortificazione d'un'antica piazza forte. La distanza da una muraglia all'altra mi parve di circa dugento piedi. Verso tramontana vedesi una strada selciata, la quale conduce ad una porta praticata nel secondo muro, e per essa si entra nell'kasnè, o tesoro imperiale, che è un vasto edifizio coperto di marmo, presso alla colonna d'*Arcadio*, di cui fra poco io parlerò. Alla destra di quella strada sorge un muro di separazione, che forma il lato occidentale del giardino. Vedesi dinanzi una piazza della larghezza compresa fra le due mura; quella piazza è destinata a far ordinare il corteggio del Gran

Signore, allorchè mette piede a terra da quella parte per entrare o sortire dall' interno del suo palagio.

Alla sinistra v'è uno spazio considerabile cinto di palizzate da tre lati, e il quarto viensi a chiudere dal secondo muro, il quale spazio forma una specie di giardino pieno di arboscelli, di rose primaje, ed elitropie gittate le une e le altre qua e là a gruppi; e nel tempo stesso ingombro ancora di pezzi di legno e calcinacci, ed altre materie di ruine. Tra il primo muro poi e la palizzata si è aperto un viottolo, per cui si comunica coll' accennato appartamento degli ammalati, ossia Hastalik-odassi; e vi sono parecchj posti distribuiti alle porte, che veggonsi fino alla estremità del palazzo del Sultano; il qual viottolo va a finire verso occidente ad un muro trasversale, a piedi di cui trovasi una chiavica, che dalle cucine del serraglio si gitta in mare.

In questa parte la cosa sola degna d'essere osservata si è il muro del secondo recinto, il quale è coperto di edera dalla sua base sino ai merli, e vi si veggono sparsi intorno tronchi di colonne di marmo mezzo sepolti. A quaran-

ta passi dal posto dei bostandgi, seguendo il cammino che guida al tesoro, noi trovammo la porta del giardino. Essa è di marmo bianco alta quindici piedi e larga quattro; decorata di colonne di cattivo stile, che sostengono un architrave liscio, su cui è la cifra di *Selim* III. Fummo ricevuti da sei Armeni, che erano i garzoni del sig. *Paul*, il quale per accompagnarci non mancò di vestirsi alla turca prima di uscire del suo padiglione.

Un pergolato di venticinque piedi d'altezza e largo quindici, molto denso e disposto in forma di croce si estende per ogni parte di questo poco terreno, a cui troppo inesattamente si dà il pomposo titolo di giardino del Sultano. Nel centro il pergolato s'alza come per formare una cupola, e in mezzo allo spazio sottoposto v'è una piccola vasca di marmo, da cui sorge, e in cui cade uno zampillo d'acqua. *Jacopo* volle farci vedere il giuoco di quell'acqua, la quale non salì oltre a sei piedi d'altezza. Ne' quadrati, che il pergolato forma co' suoi bracci, vengono coltivati de' fiori, e in mezzo ad ognuno v'è pure un giuoco d'acqua, che direbbonsi fontane in miniatura. Quello di questi giuochi

d'acqua, che mi parve singolare, si è il posto alla sinistra entrando, perchè si spiega all'altezza di quattro piedi, e viene a formare un ombrello, le estremità del cui contorno sciogliendosi minutissimamente cadono sull' orlo del bacino sottoposto, il quale essendo guernito di belle e variate conchiglie fa che la pioggia chiarissima ne prenda i varj colori, e diletti sommamente. Ma questo capo d'opera non è in sostanza che un trattenimento buono a divertire i ragazzi.

Il pergolato, lavoro veramente tedesco per la sua solidità, sembra essere stato costrutto per tutti i secoli; tanta è la copia e la grossezza de' travicelli adoperati, che tutti poi sono dipinti a tre mani di verde. Questi travicelli sostengono i rami dei gelsomini, che vengono a coprirli tutti, e che profumano l'aria intorno col vivissimo odore de' loro fiori.

Alla destra, prendendo la parte del pergolato, che è volta verso il mare, si trova il chiosco del Gran Signore detto *Ieni-Keosk*, ossia padiglione nuovo. Vi si salisce per tre gradini circolari di marmo bianco, lunghi tre piedi, e alti nulla più di sei pollici. Una gran tela incerata, dipinta in forma di cortina, e

sospesa al tetto, forma la porta del chiesco, avendo da questo lato l'aspetto di una tenda. Noi l'alzammo da una parte per entrar dentro; e confesso che fui dolcemente sorpreso della eleganza e bellezza di questo graziosissimo luogo. La sua forma è elittica, ed ha un diametro di trentasei piedi, prendendolo dalla cortina e andando sino al sofà, il quale è situato sotto due finestre, che guardano al mare. Alcuni pittori europei vi hanno figurato un ordine di colonne; e riccamente dipinta e dorata è pure la soffitta con assai buon gusto. Dal mezzo della volta pende un lampanajo di cristallo donato al Gran Signore in nome del re d'Inghilterra da Lord *Elgin*. Nell'intervallo da colonna a colonna i muri sono ornati di specchj, e di fiorami fatti con molta diligenza. V'erano delle gabbie con canarini istruiti a cantare, e a far girare una piccola manovella per procurarsi acqua. V'è pure una fontana di bel cristallo, che dà acqua purissima per le abluzioni maomettane. Il sofà del Sultano non mi parve aver nulla di notabile; e come mostrai meraviglia vedendo il pavimento coperto soltanto di una tela dipinta, il sig. *Melling* mi disse, che quest'uso incominciava a prevalere nel serraglio.

La vista di *Ieni-Keosk* fabbricato sul primo muro del gran circondario è oltre ogni credere piacevolissima; e il Sultano si diletta di andarvi spesso per godere dello spettacolo di un mare coperto sempre di vascelli e di barche ornate in diverse foggia, le quali s' inorociano in mille direzioni opposte.

Quindici passi lontano dal chiosco, e sul muro stesso v' è un terrazzo pieno di fiori, il quale è lungo cinquanta piedi, e largo dodici. Ora si è cambiato in una *serra* calda. Alla estremità poi della medesima v' è un bastione merlato, dalla cui sommità si osserva il porto senza che da di fuori si possa essere osservato. Di là si guarda pure sull' harem; ma però è impossibile vedervi le donne.

Lasciando il terrazzo (che da diciotto mesi in qua non sussiste più) per ritornare al giardino, io domandai ove conducessero certe scale, le quali io vedeva che andavano a perdersi sotto terra, e che erano chiuse a otto piedi di profondità da un rastrello di ferro. Imparai, che la galleria sotterranea, a cui vanno a terminare, era una strada segreta, per la quale il Sultano andava ad un chiosco, che viene precisamente ad essere

sotto a *Ieni-Keosk*. Le stesse scale vanno anche a certe piccole porte di ferro, che veggonsi lungo il muro, che è sul mare, l'uso delle quali nissuno m'aveva saputo mai dire. Il Sultano può per quelle porte, senza che alcuno se ne accorga, scendere in una barca, e scappare, se fosse minacciato di qualche pericolo, o inaspettatamente dare addosso a ribelli. Potrebbervisi anche nascondere delle truppe, le quali uscirebbero di là senza essere vedute, e come se venissero vomitate dalla terra.

Il giardino, nel quale io mi trovava, e che è il più vasto di quanti s'abbia il Gran Signore, è misera cosa anch'esso, non avendo più di centoventi passi di lunghezza, e di larghezza cinquanta.

Alla estremità orientale, che è dirimpetto alla porta d'ingresso già accennata, si vede una *serra* calda, ove *Jacopo* coltivava molti fiori, e molte piante straniere. Alla estremità settentrionale della *serra* v'è un rastrello, che chiamasi la *Porta Aurea*, forse perchè è coperta di una doratura che però è leggierissima. Essa conduce a una dolce discesa selciata di ciottoli di varj colori, lunga venti

passi, e in capo alla quale si arriva ad un'altra porta di ferro detta *Boïouh-karem-Capoussi*, ossia grande Porta dell'Harem; ed è praticata nel secondo muro del recinto. Per quella porta il Sultano va dall' interno al giardino, e all'abitazione delle donne. Cercai invano di trovare un passo, per cui l'occhio potesse penetrare ne' luoghi incogniti che sono oltre; luoghi indubitatamente abbelliti dalle finzioni, e che perderebbero molto di riputazione se fossero descritti quali sono in realtà. Sulla finestra vicino a questa porta si trova un rastrello di ferro anch'esso, che dà adito ad un giardino, il quale alto venticinque piedi in forma di terrazzo domina quello, da cui uscivamo. *Jacopo* vi c' introdusse; e non vi vedemmo che un terreno rossigno e abbruciato, il quale conteneva appena alcune piante secche. Una uccelliera, stata fatta d'ordine della Sultana madre, è pei Turchi la cosa più curiosa di questo terrazzo. Un sedile di marmo bianco di forma antica, sul quale viene qualche volta a sedersi il Sultano per godere della vista del Bosforo, alcuni bacini, i cui zampilli non possono eccitare in noi ammirazione, sono le cose che adornano questo recinto.

Ma ciò, che secondo me gli dà maggiore importanza, si è una galleria, che si trova alla estremità, in faccia al rastrello per cui noi eravamo entrati, e che si chiama *Hastan-Pacha-Keosk*. Essa è aperta a levante in tutta la sua altezza ed estensione. Il suo cielo è notabile per le grosse dorature e per gli specchj, che vi sono incrostati dappertutto, i quali vengono a moltiplicare e ripetere mille volte gli stessi oggetti. Questa galleria, la quale senza dubbio fu altre volte un luogo di piacere de' Sultani, ora sembra abbandonata; e le rondini vi fanno i loro nidi da ogni parte, ed è ingombra di vecchj mobili che pajono dimenticati. Però ci si mostrò l'antico trono degl'Imperadori Turchi, che in sostanza non è, che una sedia d'appoggio piena d'indorature e di scolture. Ci si mostrò eziandio un armadio a scrittojo, che ci si disse regalo fatto da *Carlo* XII. re di Svezia. In fatti vi si veggono le armi di quel regno; e nel resto il lavoro è monumento della infanzia delle arti. Non potendo dicifrare le tante iscrizioni, che veggonsi in quella galleria, mi occupai in misurarla; e trovai, ch'essa è lunga sessanta piedi e larga quindici. La neve e la

pioggia spintevi dentro dai venti australi presto la faranno andare in ruina.

Il giardino, che scorsi parecchie volte, e che esaminai minutamente cercando se alcuna iscrizione greca o latina apparisce, non ci presentò niun vestigio di antichità.

Un' apertura nel muro del secondo recinto mi compensò permettendomi di spingere lo sguardo nell'interno dell' palagio, ed il sig. *Melling* mi vi fece osservare la colonna d' *Arcadio*, della quale fece menzione il P. *Gigli*. È alta più di 60 piedi, e di marmo bianco perfettamente conservato, col suo capitello d' ordine corintio. *Melling*, che ne prese il disegno sin dalla base che io non ho potuto vedere, mi disse che era coperta in quella parte d' iscrizioni greche ch' ei non potè dicifrare. Nei contorni osservai una specie di piazza o sito d' equitazione, e credo che vi fosse un ippodromo a' tempi del basso impero, di modo che la destinazione del luogo non sarebbe cangiata.

A poca distanza da quella colonna trovasi l' harem d' inverno delle donne del Gran Signore, il tesoro, ed altri luoghi noti al Sovrano soltanto ed a' suoi eunuchi neri. Trovandomi vicino a quella dimora separato dal

resto del mondo, l'idea della Biblioteca degli Imperatori d'Oriente, che racchiude forse ancora qualche prezioso manuscritto, mi occupò talmente che mi sarei esposto ai più grandi rischj a fine di penetrarvi, se vi fosse stata possibilità di riuscirvi affrontandoli.

Io lasciai quel tristo giardino, già disingannato delle chimere di cui m'era pasciuta l'immaginazione. Aveva letto altre volte *Ladi Montaigu*, e credetti realmente di trovare delle mura incrostate di smeraldi e zaffiri, dei giardini smaltati di fiori, infine il palazzo incantato d'*Armida*; ed esclamava contro la buona fede di quella femmina che attinse il suo viaggio alle fonti della sua fantastica immaginazione. Ma *Jacopo* venne a temprare la mia stizza, dicendomi che aveva saputo procurarsi le chiavi dell'harem d'estate; che non essendovi le donne a motivo del soggiorno del Gran Signore a Beohik-tasch, ci potrebbe introdurci in quegli appartamenti. Noi fummo ebbri di gioja. L'harem del Sultano! il paradiso terrestre! Era impossibile che non ne rimanessimo sopraffatti. *Ladi Montaign* stava al certo per trionfare.

Sortendo dal giardino volsi ancora lo sguardo

alla colonna, solo oggetto, dal quale mi allontanai contro voglia. Io avrei dovuto parlare, come di questa colonna, di alcuni altri monumenti, che pur si scorgono ancora in questa città, malgrado la barbarie a cui essa è da tre secoli e più abbandonata. V' hanno alcuni altri monumenti degni dell' attenzione degli uomini colti, e lo stato in cui si trovano, eccita forse acuto senso di dolore. Ma di tali cose molti hanno scritto e ne' passati e negli ultimi tempi. Scesi quel pendio, ove stampa i suoi passi il monarca assoluto, allorchè va ad onorare della sua presenza le schiave, beltà consecrate ai suoi capricci; esaminai quelle porte di ferro, quelle masse di bronzo, quelle grate, dietro le quali vivono rinchiuse; gettai un ultimo sguardo su quel solitario palagio, ove il gran re vive fra gli apparati del terrore che lo seguono da per tutto; pensai alle adorazioni, al culto nojoso di cui è l' oggetto. Quelle mura rose dal tempo, quelle carceri dorate, quella selvaggia esistenza d' un principe trincerato nella sua stessa capitale, cinto di guardie in mezzo al suo popolo, mi dipingevano la sgraziata sua vita. Presso al suo chiosco io vedeva que' sotterranei pe' quali

il timore lo fa sortire dal suo palagio: pensava alle cure, agli imbarazzi del suo impero, agitato dalla guerra, dalle dissensioni, dalla ribellione... quand' ecco aprirsi la prima porta dell' harem.

CAPITOLO LXXVIII.

Descrizione dell' harem d' estate.

Un eunuco nero che si fosse trovato alla porta dell' harem avrebbe premiata la nostra temerità con cento colpi di pugnale; ma quei feroci custodi erano lontani, ed avevano seguito alla villa di Bechik-tasch le vittime da cui sono giustamente abborriti. Ad onta di ciò, *Jacopo* ci raccomandò il silenzio, permettendomi non pertanto di prendere sui luoghi medesimi in nota tutto ciò che mi pareva e piaceva. Fummo introdotti nell' harem per la porta di ferro, chiamata Kufsink-Harem-Capussi. La enorme grossezza della sua chiave, il romore che fece girando sui gangheri, insieme col pensiero del luogo sacro ove stavamo per entrare, mi fecero una certa impressione. Una seconda porta, ma di legno, ci si affacciò dodici piedi distante dalla prima, ed il nostro conduttore la chiuse tosto dopo aperta, perchè vide de' Turchi nell' interno del cortile, ed avendoli osservati ei credette anche prudente

cosa di farci entrare nell' appartamento delle schiave e tenervici nascosti per maggior sicurezza.

Quell' appartamento che si stende per lo spazio compreso fra le due porte ove eravamo allora, si trovava alla nostra sinistra; ma siccome la porta è nell' interno della corte, fummo obbligati a sforzare un' imposta di finestra penetrando per tal mezzo al pian terreno.

Visitai dunque il locale delle schiave che trovasi al primo piano, consistente in una vasta galleria lunga trecento piedi e larga quarantacinque, forata lateralmente da una moltitudine di finestre, e divisa in tutta lunghezza da una doppia fila d' armadj che ne formano due distinte gallerie. Presso alle finestre, per le quali penetra la luce nella doppia galleria, si praticarono de' piccioli spazj cinti o una balaustrata alta tre piedi, e guarniti di sofà sui quali siedono le odalische unite a quindici a quindici. Tra que' sofà e gli armadj ove ciascheduna di esse rinchiude ciò che possiede, avvi un corridojo, o piuttosto un andito largo sei piedi, che permette di girare nella lunghezza della galleria. Siccome parecchj di quegli armadj dipinti d' azzurro, rosso e bianco

erano aperti, io volli esaminare che cosa contenessero, e qualche miserabile vestito di stoffa d'Aleppo non mi diede una grande idea del lusso delle odalische. E deplorai poi ancor più la sorte loro, allorchè calcolato il numero de' compartimenti, vidi che potevansi ammucchiare più di 350 femmine in quelle gallerie; e pensai all'aria mefitica che deve riempiere quello spazio, sebbene il soffitto fosse all'altezza di più di 20 piedi. Esaminai infine tutte le particolarità dell'infelice loro vita, e le meschine suppellettili che probabilmente non sono compensate dalla sontuosità delle mense.

Alle due estremità di quella doppia galleria trovansi delle scale chiuse all'alto da due specie di trabocchelli a due battenti difficilissimi da sollevarsi pel loro peso, e che possonsi unire per mezzo di sbarre di ferro trasversali che servono di catenacci. Il pavimento, le mura, il soffitto nulla offrono di rimarcabile, e la sera qualche candela di cera gialla, isolata sopra alti candellieri, basta appena a diradare le tenebre, spargendo il più lugubre chiarore.

I Turchi veduti da *Jacopo* ci obbligarono a restare più d'un'ora nel locale delle schiave.

Appena se ne andarono, noi sortimmo per la finestra che ci aveva dato l' ingresso, aprimmo la seconda porta, che è di legno, ed entrammo nella corte dell' harem, da cui il nostro conduttore ci affrettò a sortire onde non essere scoperti; e ci guidò negli appartamenti delle cadune o sultane, ch' io descriverò dopo aver dato un' idea della forma interna dell' harem.

Il piano è un vasto quadrato del quale non potei misurare che il lato verso il mare, lungo circa 260 passi. Le stanze di quell' ala dell' edifizio, ch' è la più bella delle tre altre, sono sostenute da un ordine di colonne che formano una galleria. Queste colonne di marmo bianco di Paros, lontane quindici passi l' una dall' altra, hanno delle proporzioni alquanto regolari, e terminano con de' capitelli d' ordine jonico; posano sopra cerchj di bronzo che erano altra volta dorati. Veggonsi negli intervalli, invece di eleganti lampanaj, alcune cattive lanterne che appena somministrano luce bastante perchè le genti dell' interno possano attendere la notte ai loro doveri. Il pavimento e le mura non corrispondono per nulla all' eleganza delle colonne, che probabilmente il solo caso avrà conservate colà.

La parte dell' harem, che è rimpetto a quella delle colonne, è addossata alla muraglia del secondo recinto, di cui cangia la direzione. Contiene tre appartamenti delle sultane divisi fra di essi, e dipinti a diversi colori. Quegli appartamenti non costituiscono però delle separate abitazioni, ma fanno parte dell' insieme generale, e la sola etichetta o la gelosia vi pose de' limiti. Il lato del giardino pel quale entrammo è destinato all' alloggio degli schiavi, e vi si trovano le cucine. Nella parte opposta non si vede che un' alta muraglia merlata, con una porta che mette in una seconda corte, ove sono gli appartamenti degli schiavi neri, e del Kislar-agassi, o capo degli eunuchi. Una parte di coloro, che non appartiene più ad alcun sesso, sta accosciata presso quella porta, e quelli che stanno nella corte interiore han quasi sempre in mano il fucile. Lo spazio compreso in quel quadrato consiste in giardini mal tenuti, ove *Jacopo* poteva appena introdursi qualche volta per mettervi un po' d'ordine, e per uno terrazzo che divide la corte da levante a ponente. In quel cortile dell' harem celebravasi la festa de' Tulipani da lungo tempo abolita nel serraglio. Doveva al certo

essere un' assai picciola cosa, giudicando dalle apparenze; ma tutto abbelliscono i romanzieri per ornarne i loro scritti. Qualche boschetto di gelsomini, dei salci piangenti che curvansi a volta su d' un bacino, e degli alberi da seta sono il naturale ornamento di quell' Eden immaginario, che le femmine stesse che l' abitano si divertono a devastare, appena vi spunta qualche fiore che ecciti la loro curiosità.

Salimmo la scala che trovasi in mezzo al colonnato già citato, sotto il quale eravamo, e donde io guardava l'altre parti dell' edifizio, a cui non poteva accostarmi. Entrammo all'ora nell' appartamento della prima sultana, così denominata, perchè le mogli del sultano, in numero di sette, sono distinte per ordine numerico e non hanno prerogativa d' altra sorta che quella che potesse procurar loro la maternità. Quell' appartamento era una vasta camera quadrata, che guardava su d' una corte, colle cornici ed il soffitto dorati, e le mura piene di specchj. Vi osservai qualche suppellettile d' acajù e null' altro, essendo stati trasportati i sofà a Bechiktasch per l' uso di quella principessa; ciocchè prova che i palagi di S. A. non sono gran fatto ricchi di suppellettili.

Dalle stanze della sultana, seguendo uno stretto e tortuoso corritojo, che riceve chiaro da qualche picciolo spiraglio che dà sul mare, si giunge all' appartamento della sultana Validé, o madre di *Selim*. È in parte fabbricato sul chiosco che ne porta il nome, e di cui ammiransi le colonne di marmo che veggonsi di fuori sulla riva. La parte che guarda la corte differisce poco dalla camera da cui eravamo sortiti, eccetto gli arredi. Vi erano due scrivanie adorne de' gigli d' oro, un grosso lampanajo di cristallo d' antico e gotico stile, delle mura ricoperte di specchj, dei sofà di broccato di Lione, qualche vaso da fiori di porcellana. Si ascendeva alla parte dell' appartamento, che trovasi sul chiosco esterno, per sei gradini lunghi quanto la larghezza di tutta quella stanza, e coperti d'un panno di scarlatto, ricamato negli angoli; e giunti la su si trovò un oratorio chiuso da una grata dorata, nel quale la sultana va a fare la sua preghiera. Ivi io contemplai a mio bell' agio le più minute particolarità di mille piccioli ornamenti ch' è inutil cosa descrivere e citare. A lato di questo oratorio corrisponde una picciola torricella dorata che si vede per di fuori. Da quel punto si gode

d' una magnifica vista di tutto il Bosforo; ma bisogna dire il vero, non esservi che miseria e ridicolo in tutte le suppellettili di quell' harem, e gli appartamenti medesimi non sarebbero reputati degni di sè da una delle nostre cittadine moderne. Ciò prova ad evidenza che la *Montaigu* non vi aveva mai penetrato, mentre aveva troppo discernimento per ingannarsi a grado di darci una brillante descrizione di ciò che è povero e meschino.

Dall' appartamento della sultana Validè andammo a visitare un bagno tutto incrostato di marmo bianco. Il recipiente ove si bagna il Sultano non è certamente lavoro turco; sembra piuttosto un sarcofago antico, o qualche altro arredo in uso nei tempj, al quale fu poi data tale destinazione. L' appartamento del bagno neppure è di stile orientale, e s'accosta piuttosto a quelli d'Europa. Il pavimento è talmente liscio e ben congegnato che crederebbesi formato d'un sol pezzo di marmo della migliore levigazione possibile. Non meno eleganti sono le mura, e la volta è scolpita dietro un buon modello, sebbene senza figure. Io non potei sapere da chi fosse stato costrutto quell' edifizio, nè a chi si attribuissero le colonne

della galleria inferiore. Quanto al bagno, si potrebbe senza offendere la verità, vantarlo assai, e dire esser esso ciò che v' ha di meglio nel serraglio. L' acqua è versata da spinelli dorati, e forma a piacere una tenda sul marmo. Quale odorosa atmosfera non dee mai respirarsi in que' luoghi! e quanto diversa da quella de' bagni di Costantinopoli, ove il denso vapore del sapone e della respirazione disgustano l' odorato appena si entra! Ammirai insomma quel locale, che posso qualificare come articolo di belle arti, e la sua solidità fa sperare che non abbia a paventare il tempo distruttore.

Gli appartamenti, che trovansi dall' altra parte del terrazzo che divide l' harem, non hanno di particolare che un chiosco del sultano, chiamato chiosco degli specchj, ove sono cinque bei trumò, sopravanzati ad un numero ben più considerabile.

Mi si andavan frattanto raccontando i costumi e gli usi del serraglio, la misera sorte delle femmine che ivi stanno languendo, di que' luoghi ove le passioni, i raggiri ed i furori esercitano il loro impero, per contendersi l'ignobil cuore del sultano. Colà delle femmine

dotate d' ardente immaginazione divinizzano le fantasime del loro delirio amoroso! Divengono le amanti delle loro compagne, e sovente sopraffatte dalla disperazione, la consunzione o il suicidio furono il termine di una vita che detestavano.

Ogni sultana ha la sua casa montata e le sue schiave particolari, ma sembra che pel vitto quelle povere donne non facciano che una tavola comune. Le loro padrone si fanno tra di esse delle visite di cerimonia, e danno qualche volta delle picciole feste, alle quali interviene il sultano.

In tali occasioni spiegano tutte le attrattive della loro voce, e fanno eseguire o eseguiscono elleno medesime delle danze voluttuose.

Quando il sultano onora una femmina della sua presenza, ei si reca ordinariamente da essa a tu per tu. Nè si creda già che ciò sia preceduto dalla distinzione del fazzoletto, favola ridicola quanto tutte le altre che sonosi spacciate sugli harem; ei sopraggiunge dopo essersi fatto annunciare da un eunuco nero, che si prostra a' piedi di quella principessa di cui è il tiranno colla sua sorveglianza.

Selim III preferiva a quegli appuntamenti

la piacevole società di sua madre, ch' ei rispetta ed ama teneramente. Se andava nell' harem lo faceva per salutar lei, e confidarle i suoi fastidj. Principe troppo debole per prendere una grande risoluzione, egli aveva tutte le virtù e le qualità d' un semplice particolare! Viene non pertanto accusato d' un vizio comune alla nazione, vedendo la spezie d' abbandono in cui lasciava le sue donne; ma è questa una di quelle voci popolari che possono andare ben lungi dal vero. Nè il risultato serve di prova maggiore, quando si pensi che que' principi sono snervati sin dalla più tenera gioventù. Merita dunque pietà la sorte di quel Monarca che non ha altro difetto che la sua bontà; e la merita pure l' ignoranza d' una nazione, che non v' ha più sforzo d' umano ingegno che collocar possa sulla linea delle potenze d' Europa.

Noi sortimmo dall' harem sulla punta dei piedi, e dopo avere ben esaminato se non fossimo stati veduti. Il nostro introduttore ci assicurò che eravamo i soli Europei che vi fossero sino allora penetrati.

Convenne prima di separarci prendere qualche rinfresco da *Jacopo*, che ci raccontò quanto s' annojasse al servizio del sultano ove

gli si davano sei mila piastre l'anno. Era sua intenzione di tornare in breve in patria, e vivere a Rastadt ove so che è già ritornato; ed anzi una tal nuova è quella che mi fece citare il nome di quell' uomo stimabile, senza timore di comprometterlo.

CAPITOLO LXXIX.

Commissione de' soccorsi. — Noleggiamento d' una nave per far ritorno in Francia. — Preparativi de' passeggieri. — Partenza da Costantinopoli. — Stato della marina de' Greci.

Eccomi giunto alla parte più bella del mio viaggio, almeno per me, perchè mi rammenta il tempo tanto da me aspettato, del mio ritorno in Francia; ma siccome il lettore vi troverà qualche interessante particolarità, io gli parlerò della mia navigazione. Oso anche asserire contener essa uno stato approssimativo della marina de' Greci, sulla quale si hanno poche nozioni.

Dacchè la Porta aveva consentito alla liberazione de' prigionieri Francesi, ed al loro parziale imbarco per la Francia, alcuni di essi tra i pubblici funzionarj sortiti d' arresto avevano ottenuto il permesso d' organizzare un consiglio riconosciuto, e chiamato col nome di commissione de' soccorsi.

Sotto gli auspizj della Russia aveva questa commissione cominciato; l'incaricato d'affari di Francia sig. *Ruffin* n'era presidente; *Flury*, console generale del commercio, ne copriva la vice presidenza; e l'oggetto di tale istituzione era di ripartire ai Francesi prigionieri i soccorsi che il Governo faceva loro pervenire in proporzione ai loro gradi.

Nel corso della guerra le funzioni di questa commissione erano state adempiute dal sig. *Bouligne* ministro di Spagna. I prigionieri gli andavano debitori di molto, sebbene ei fosse di sovente impedito dalle difficili circostanze che si opponevano alle sue buone disposizioni. E tali circostanze si accrebbero in modo ch' ei si vide obbligato a sospendere l'esercizio del suo ministero presso la Porta, che gli intimò di partire da Costantinopoli. Quest' ordine carpito al debole divano da' suoi alleati, fu un colmo di ridicolo, come tutti gli altri avvenimenti di que' giorni di calamità, ne' quali pareva che i gabinetti avessero smarrita la ragione. Il sig. d' *Hubsch*, ricco banchiere, ministro del re di Danimarca, succedette al sig. *Bouligue*, e la forza degli avvenimenti e le sciagure, in cui giacevano i

Francesi, obbligarono i loro nemici a permettergli d'essere il canale de' beneficj del nostro governo. Ma quali avvertenze non erano necessarie nella corrispondenza con esso lui, e quante cose non devonsi anche seppellire in un perpetuo obblio.

Al sig. *Hubsch* succedette la commissione. Sua prima cura fu di prendere delle informazioni sui varj siti della Turchia ove esistevano prigionieri, e di compilarne un'autentica nota, onde trattare colla interposizione della Russia sui mezzi di rimandarli in Francia. Le dissensioni di partito eransi allora sopite a Pera, sebbene i Francesi occupassero ancora l'Egitto. La Russia s'era apertamente dichiarata per noi, dopo che il primo console ne restituì senza cambio i prigionieri, colmandoli di favori e danaro. Coperti dunque dall'egida della partenza che più influiva a Costantinopoli, la commissione noleggiò un bastimento con bandiera russa, che doveva far vela i primi giorni di settembre. Era comandato da un capitano Greco di Cefalonia per nome *Panagi-Pana*, che aveva sotto i suoi ordini un equipaggio di diciassette uomini della stessa nazione. Trovai fra' que' Greci un gio-

vane Cefaloniotto, per nome *Spiro*, lo stesso che aveva fatto naufragio sulle coste di Maina, e che aveva fatto con noi il viaggio di Costantinopoli, quando fummo condotti alle sette Torri. Tale conoscenza mi fece molto piacere, e mi procurò quella del capitano e di molti altri Greci, da' quali ebbi le informazioni ch' io bramava da lungo tempo di avere sullo stato attuale della marina de' Greci onde poter fissare le politiche idee su d' un punto così importante.

Si potrebbe stabilire come cosa certa che senza l' ajuto d' alcuna potenza la sorte de' Greci deve cangiare. Avrà anche luogo una rivoluzione d' idee, ma sarà l' ultima, a motivo della lebbra dell' ignoranza e dell' influenza de' loro papà che ispirano loro l' odio pe' cattolici, da' quali soli però potrebbero essere illuminati. I Greci, poveri, e come in esiglio nella propria loro patria, non sembravano esistere che per essere schiavi de' Turchi, quando l' elemento che bagna l' isole e le coste da essi abitate colpì i loro sguardi. Vidersi allora dell' isole di cui si ignorava l' esistenza sortire dall' oscurità, e spiegare la loro bandiera per venire a trafficare ne' nostri porti.

Tra gli isolani Greci gli abitanti d'Idra furono i primi a farsi vedere. Deboli pur essi, come lo è ogni cosa nel suo principio, dirigevano tremando le loro navi con piccole vele, e non s'arrischiavano al di là dell'Arcipelago. Gli abitanti dell'altre isole più ritenuti ancora osavano appena andare fino a Costantinopoli co' loro volik, ed il Bosforo era il termine delle loro navigazione.

Lambro, noto per le sue gesta militari, per le sue piraterie, e finalmene per la distruzione della sua flottiglia, fu il primo che aprisse gli occhi de' suoi compatriotti per far loro conoscere che cosa potevano diventare. Furono spettatori delle sue azioni, lo videro affrontare la potenza turca con qualche leggiera barchetta, e raccolsero da lui quelle memorabili parole, che se avesse avuto a disposizione la fregata francese la *Sibilla* che incrociava allora nell'Arcipelago per proteggere il commercio, avrebbe chiuso i Dardanelli ai Turchi. Sin d'allora la nazione s'accorse che solo col mezzo della marina potrebbe ella sortire d'oppressione; o fors'anche un felice istinto le fece prendere un tal partito.

Qualche lucro che incoraggiò que' novelli

argonauti, e molti viaggi diedero loro una idea della navigazione, e si videro comparire in Francia all'epoca della rivoluzione, e farvi commercio di grano. Allora dagli immensi guadagni che fecero in que' tempi calamitosi nacquero speculazioni più in grande ancora. A quell'epoca s'udì per la prima volta pronunziare il nome di milionario fra i Greci; si piantarono case di negozio nelle scale principali, ed abbracciarono que' rami di commercio che vi facevano gli Europei. Gli Idriotti fecero il cabottaggio dell'Arcipelago per l'esportazione de' prodotti, ed abbandonarono le fragili barchette che furono il principio della loro prosperità, per comperare delle navi più atte al commercio che meditavano. Non incontransi dunque più al presente che con navi di tre o quattro cento tonnellate, e da tal carico sino a quello di cento; Idra ne possiede al di là di dugento. I Greci per timore de' Barbareschi che non sempre li rispettano hanno armati i loro legni d'artiglieria e di equipaggi, che in caso di bisogno formeranno un giorno de' marinaj capaci di sterminare i Turchi.

Poros quasi rimpetto ad Idra, e rimpetto

al porto di Pogone, che è l'antico porto di Trezene, è al punto a cui trovavasi Idra dieci anni fa; i suoi navigatori hanno ancora molti bastimenti a vele latine, ed il totale è di più di 80 armati anche di artiglieria.

Gli Speziotti, o isolani della Spezia, tengono il secondo posto dopo gli Idriotti, ed hanno delle navi di 120 piedi di carena. La popolazione dell'isola dedicata tutta alla navigazione è piena di valore e risolutezza, ed i suoi porti non possono contenere le navi che possedono, il cui numero ammonta a più d'ottanta.

L'isola d'Ipsara o Psara, sulla quale il viaggiatore volge appena lo sguardo, conta cinquanta navi mercantili che solcano i mari, e che appartengono tutte a' suoi abitanti, ed a qualche casa di commercio di Smirne. Scala Nova è in florido stato, perchè i boschi di Caramania le somministrano inesauribili risorse in fatto di legname da costruzione. La città stessa, nota appena da un secolo in poi, è in una situazione che va tutti i dì migliorando. Senza portare più oltre l'enumerazione, posso asserire che i Greci soli e senza appoggio, colla loro industria, forti del naturale loro

ingegno, si sono già creata una marina mercantile di più di seicento navi, poichè oltre i porti citati hanno un' infinità d' isole e di scale donde sortono le navi di quella nazione. I loro mezzi crebbero a segno che potrebbero procurarsi grandi sostegni, in caso di disperazione. Ne fecero già un nobile uso fondando qualche scuola, e prima che passino dieci anni gli uomini più istrutti negli affari di quella nazione asseriscono che non avranno più bisogno degli esteri per dirigere le loro case di commercio ed i principali stabilimenti che entrano ne' loro progetti, che se non vorranno precipitare il corso degli avvenimenti; se staranno in guardia contro le seduzioni degli stranieri, che li hanno già sagrificati, potranno i Greci lusingarsi d' un fortunato avvenimento. Ma guardinsi principalmente dall' orgoglio e dalla presunzione osservando la marina turca; un solo istante potrebbe farli ripiombare in sciagure più grandi ancora di quelle già da essi provate.

I gagliondgi, o soldati della marina turca, non sono più che dianzi come altre volte tolti fra Greci, nè se ne trova più di essi che un picciol numero. Credonsi cattiva gente di mare;

ma sono più esperti a maneggiare il cannone; ed i Greci medesimi sono ben lontani dall'avere gran pratica in tal proposito. Il mare sul quale incontrassero i Turchi è famigliare ai Turchi del pari. I Greci non dovranno dunque pensare a scuotere il giogo che insensibilmente, e faranno assai bene a non manifestare i loro progetti prima d'essere sicuri dell'esito.

Dopo questi brevi cenni che potranno indurre un altro viaggiatore ad estendere le sue ricerche sulla marina attuale de' Greci, torniamo al bastimento cefaloniotto sul quale dovevamo imbarcarci per far ritorno in Francia. I passeggieri facevano a gara ad ingombrarlo di provvigioni, e la precauzione non era del tutto inutile, attesa la poca cura che mettevano a ciò fare due commissarj nominati a tal uopo. Eppure pareva che facessero grandi faccende, e seppi da poi ch'erano stati ricompensati in modo da non potersene lagnare. Dovevamo essere affollati d'intere famiglie con mogli e figli, ed io pensava con fastidio agli incomodi d'una simile società. Presentò però dessa un non so che di dilettevole pel tuono di pretensione che ciascheduno vi metteva, volendo tutti sembrare persone d'importanza.

I Greci non furono gli ultimi ad accorgersene, e profittando dell'anarchia differivano la partenza da un giorno all'altro, ora sotto pretesto che l'acqua era rara a Costantinopoli, e che ci volevano grandi stenti a procurarsene, ora per altro motivo; ma sempre coll'intenzione ben più reale di caricare qualche cosa per la Francia.

Il giorno arrivò, ed oso dire grazie alle cure del sig. *Flury*, ed alle istanze ch'io gliene feci, non che al sig. *Fanton*, di accelerare un tale istante, giacchè senza di ciò credo che non ci saremmo mai più scostati dal lido di Turchia. Ci mancava sempre qualche cosa, ed eravamo già alla vela, ed avevamo passato Santo Stefano, quando uno de' passaggieri, grand'uomo di mare, si lamentava ancora della perdita d'un pasticcio freddo che non aveva potuto imbarcare nella cassa nelle sue provviste.

Il 9 settembre fu recato l'ordine del caimacan a S. Niccolò di scostarci dal lido di Tofana, ed io venni sin dalla mattina a stabilirmi sotto la coperta, ove il mio posto aveva il semplice contrassegno del N.° 17. Ebbi allora il divertimento di vedere sfilare le fa-

miglie, le suppellettili, le capponaje, i panieri di frutta, e tante altre cose che trasformavano la nostra nave in un' isola galleggiante, o piuttosto in una vera cuccagna.

Il segretario del dragomanno della Porta venne a farci visita onde contarci, per quanto diceva; ma siccome io gli posi sott' occhio che i Francesi in mezzo alla gioja della loro partenza avrebbero potuto metterlo in ridicolo per una tale operazione, ei mi salutò e riprese la strada di Costantinopoli.

Alle due si tirò la cannonata di partenza, e siccome non spirava vento di sorta, sei scialuppe ci rimorchiarono fin dinanzi a Dolma Bakchè, ove cominciando a farsi sentire un po' la tramontana, si pose alla vela. Allora s' inalberò bandiera parlamentaria Francese e Russa, e il nostro capitano, per salutare il serraglio, tirò un colpo di cannone a palla che poco mancò non affondasse un caicchio, ed andò a battere nelle mura del serraglio stesso.

Non parlerò già della navigazione della Propontide che cominciò con una copiosissima cena, nella quale coloro che lasciavano qual-

che cosa di caro a Pera, soffocarono un poco il loro mal umore.

Il posdimani ci ancorammo a Nagara, mezza lega distante dai Dardanelli.

CAPITOLO LXXX.

Nagara. — Partenza; navigazione fino al golfo della Mametta, o d'Hamet in Africa.

L'oggetto per cui si prese terra a Nagara fu quello di far acqua, mentre i Greci non avevano potuto procurarsene a Costantinopoli. Facemmo nel tempo stesso la visita delle nostre provvigioni salate che trovaronsi buone da gettare in mare, ciocchè convenne fare sotto pena di vedere avvelenato tutto il bastimento. Si dovettero sostituire alcuni castrati, degni di pietà, tanto erano magri; e guai a coloro che s'erano riservati a comperare qualche cosa ai Dardanelli, ove tutto è più caro che a Costantinopoli.

Nagara, ove si aveva preso terra, è un buon sorgitore sulla costa d'Asia, mezza lega a levante dal castello dei Dardanelli, e giace inferiormente alla punta, ove doveva essere fabbricata Abido. Un basso fondo che vedesi a poca distanza dalla stessa parte sembra dover essere stato il luogo, ove *Serse* fece gettare il ponte

sul quale passò colle sue truppe d'Asia in Europa.

Il capo d'Abido è al presente cinto di mura, e trasformato in un parco pieno d'alberi da frutto. L'acqua d'una fonte, che cade dall'alto, è quella a cui si provveggono i bastimenti. I Turchi hanno gran cura di divertirne il corso, che è d'altronde poco abbondante, onde ottenere una leggiera contribuzione dai naviganti che vogliono approvvigionarsi colà. A questa sola condizione possono vedere quell'acqua riprendere il corso verso di loro.

Trovasi in quello stesso parco una picciola cappella turca, e la tomba d'un miserabile santocchio, la cui sciabola e lo scudo stanno sospesi alla muraglia superiormente al sito ove ne riposano le ceneri. Si ascende colà per una scala, e tutti i viaggiatori possono indistintamente andare a cercarvi un ricovero nella vicina moschea. Nagara consiste oltre ciò in tre case occupate da due fornaj e da un caffettiere. Sulla strada da quel sorgitore al castello dei Dardanelli in Asia trovasi una fontana senza acqua, piuttosto solidamente fabbricata, e tutta la costa è arida e incolta. Il lido è aspro e pieno di salvaggina, e non vi si vede qualche

punto fertile che ne' contorni dell' antica Arisbe, e sulle rive della Selleide ove sono de' bei platani.

Dopo essere rimasti a Nagara fino al 13 settembre ne partimmo a due ore dopo mezzogiorno, ed al sortire dall' Ellesponto si vide un naviglio inglese della divisione Bianca, che rispondeva al saluto de' primi castelli turchi; e non senza una commozione affatto nuova salutai la pianura di Troja e le sue incantatrici campagne, ricche di tante finzioni, e nelle quali bisogna perdersi in congetture onde riconoscervi lo Xanto ed il Simoenta.

Le sommità del monte Ida cariche di nubi leggiere, quella del Gangara che si perdeva di tempo in tempo fra la nebbia, una specie di generale inquietudine annunciavano i primi venti dell' equinozio. Le navi che si vedevano chiudevano le loro vele o andavano a cercare un rifugio in qualche porto vicino, e tre fregate russe avevano di già gettata l' ancora fra Imbro e Yenado. Noi spiegammo tosto la nostra bandiera, e siccome il vento rinforzava le perdemmo ben presto d' occhio in mezzo all' oscurità che ricopriva la superficie del mare.

In quarantott' ore si giunse a Cerigo, ed

essendo poco dopo divenuti i venti contrarj s'impiegarono otto giorni per giungere nel canale di Malta. Incontrammo parecchi bastimenti parlamentarj che trasportavano la guarnigione francese del Cairo a Marsiglia, e fummo informati dell'intera evacuazione dell'Egitto. Siccome il vento ci forzava a bordeggiare ci avvicinammo alla costa d'Africa. Un giorno presso all'isola Lampedusa fummo visitati da due fregate americane, che chiesero se avessimo veduto qualche legno barbaresco, e ci dissero d'essere in guerra colla reggenza di Tripoli.

Liberati da quella visita ci lasciammo dietro il Lampione e la Lignosa che sono due scogli vicini a Lampedusa, e si fecero delle bordate verso la costa d'Africa. Quanto più ci accostavamo a terra il mare andava abbondando ognor più di pesce, ed entrammo infine nel golfo di Mametta, o Hamet.

Quella inospita costa, pericolosa in ogni tempo, lo era ancor più a motivo della guerra fra la Barbaria e la Francia. Noi continuammo a raderla bordeggiando a poca distanza onde giungere al Capo Bono.

CAPITOLO LXXXI.

Navigazione radendo le coste fino al Capo Bono. — Riposo in Sardegna.

La costa d'Africa da Zerbi fino al Capo Bono fa parte, siccome è noto, del regno di Tunisi. Coperta di ricche messi e di qualche profonda boscaglia è abitata da una razza d'uomini barbari e crudeli, presso i quali non penetrarono mai le leggi della civilità. Vi si trovano alcuni porti ove qualche volta i vascelli s'arrischiarono di fare qualche carico di lana, ma sempre con grande pericolo. Dopo l'Africa, che si chiama anche Mehemedia, la città più nota di quell'acque è Suza. E siccome n'eravamo assai vicini, così potei contemplarla a mio bell'agio insieme co' suoi contorni.

Suza posta in fondo ad una baja formata dal prolungamento d'un capo, che si curva per descrivere una circonferenza la cui apertura è verso settentrione, ha l'apparenza di una mediocre città. Si riconosce in distanza per le nericcie montagne coperte di un bosco di palme

assai vasto. Sul Capo, di cui ho parlato, vedesi una torre rotonda, fabbricata probabilmente per proteggere l'ingresso della rada. Le bianche sue case senza tetto, le sue torri schiacciate le danno l'aspetto di tutte le città d'Africa. Cinque isolette sparse intorno al Capo ne rendono piuttosto tranquilla la situazione, e servono di punti di riconoscimento.

Due leghe più a settentrione vedemmo una moltitudine di tende d'Arabi nomadi disposte colla regolarità d'un accampamento sul pendio d'una costiera che domina Kashr-Alì, di cui Herachè è il porto.

Quattro leghe più lunge, seguendo il lido nella stessa direzione, fummo a vista d'Hamet, donde il golfo prese il nome, ed il cui sorgitore è, credo, pericoloso Se ne distaccarono parecchj schifi che si tennero sempre alquanto lontani da noi, sortirono e rientrarono più volte da qualche picciolo seno, dal che se ne inferì che fossero pescatori.

Di là fino al Capo Bar si videro parecchi villaggi, ed il forte di Lidi Daud quattro leghe distante dalla sua estremità, che oltrepassammo dopo essersi trascinati a gran fatica fino a Suza.

Pareva che i nostri marinaj volessero farci

fare la carta di quelle coste del Mediterraneo, giacchè dopo averci tenuti poscia presso alle bocche di Tunisi, ci condussero fino a vista dell'antica Utica, oggidì Porto-Farina, e solo alcuni giorni dopo fummo a vista dell'isola di Sardegna.

I venti dell'equinozio imperversarono quasi subito dopo, ed il mare non fu mai più terribile. Il fragore del tuono romoreggiava da tutti i punti dell'orizzonte, e se la pioggia riconduceva per un istante la calma, non durava appunto che un istante. La notte che sopravvenne, appena perduta l'Africa di vista sparse sul mare una scena d'orrore resa più tetra ancora dalle grida de' marinaj. Finalmente al ritornare del giorno andammo in traccia di un ricovero nel porto-Contè in Sardegna; mentre un vascello parlamentario inglese, il Tartaro, al quale avevamo parlato la sera, andava a deporre in Francia, che ci aveva veduti perire sulle coste dell'isola dove invece trovammo salvamento.

CAPITOLO LXXXII.

Arrivo a Marsiglia.

Ci servì da pilota per entrare a Porto Contè un corsaro inglese che dopo averci dato la caccia, e riconosciute le nostre bandiere parlamentarie, ci precedette in porto. Dopo che fu gettata l'ancora, io mi recai a terra col mio collega *Fornier*, onde parlare col comandante d'una torre che domina l'ingresso del porto.

Si smontò su d'un lido intersecato di scogli ed arido affatto. Venti passi distante dalla torre udiamo una voce che ci ordinava d'arrestarci, e poco dopo il comandante della torre discese dal suo aereo palazzo col mezzo d'una scala di corda. Ci disse che era *Alcade* al servizio di S. M. il re di Sardegna, e di più comandante del porto ove eravamo ancorati. E fece assai bene ad istruirci della sua dignità, giacchè sembrava piuttosto uno stregone che altro. Chi mai avrebbe potuto riconoscere un alcade in un uomo coperto appena da un pajo

di calzoni bianchi rappezzati, colle gambe nude, con delle vecchie scarpe smontate dal tempo, con una veste senza maniche; la parte anteriore altre volte nera tirava all'ambra, e stava attaccata di dietro col mezzo di due pezzi di tela bianca, che parevano avere appartenuto alle vele d'un vascello? Ciò non pertanto salutammo rispettosamente il sig. Alçade, uno de' più illustri personaggi ad udirlo di tutta la Sardegna, e nobile quanto il re, per non dire di più. In corrispondenza ei si scoperse il capo, alzando la porzione di cappello che sussisteva ancora.

Dopo le solite interrogazioni sulla peste, noi gli chiedemmo di farci vendere dei viveri, e siccome ei ci disse che non se ne trovava che ad Algieras città lontana quattro leghe, e che non se ne poteva vendere altrove senz'ordine del governatore, pensammo di ricorrere ad esso, rivolgendoci al console di Russia, perchè sollecitasse in nostro favore. Avendoci l'Alcade lasciati dopo quel breve discorso, risalì al suo appartamento colla scala di corda, e noi avanzammo a' piedi della torre. Da di là s'incominciò con esso lui una conversazione alquanto ridicola, allorchè due cannonieri che

formavano la guernigione vennero ad unirsi a lui. Erano vestiti di bigello ed avevano una picciola gonnella nera invece di calzoni. Ai gozzi enormi che li difformavano, ed al loro vestiario, non ci fu possibile di trattenere le risa; il buon Alcade non ne fu scandolezzato, e ridiscese anzi per accettare qualche po' di biscotto di mare che noi gli offerimmo, giacchè il pane come è noto non è il veicolo di peste. Fu in appresso risoluto e preso, in un colloquio reso più facile dal biscotto, che avremmo potuto vagare all' intorno della rada, e far acqua se così ci piaceva. Quanto ai cannonieri, dopo averci squadrati ben bene si arrampicarono sulla loro torre, ed avendo l' Alcade ritirata la scala chiuse il suo luminare, e ci disse addio sino a domani.

Porto Contè è un sorgitore dell' isola di Sardegna noto a tutti i viaggiatori, ove non si trova abitazione di sorta. N' è difeso l' ingresso da due torri rotonde, guarnite da qualche pezzo di cannone che bastano per imporre ai corsari di Barbaria. Quella ch' è residenza dell' Alcade trovasi a destra entrando, è alta più di settanta piedi, ed oltre i cannoni possede un' infinità di pietre che schiaccerebbero chiunque volesse inoltrarsi fin sotto.

Si può gettar l' ancora nella rada quasi da tutte le parti, eccetto presso alla torre a sinistra, ove sono degli scogli a fior d' acqua. In fondo alla rada trovasi una fontana, la cui acqua è un po' salmastra, e noi pescammo una barca piena di pinne marine sul lido che vi sta presso. Erano di prodigiosa grandezza, contenevano della seta, e la conchiglia era foderata d' una bella scorza a guisa di tartaruga, ma la carne, che fu da noi condita, era dura assai.

Trovai tutta la spiaggia coperta di palme nane e cariche di datteri duri. Vi colsi dei narcisi odorosi che fiorivano per la seconda volta, e dell' erbe da insalata, di cui profittammo.

La pesca corrispose poco colà a' nostri desiderj; qualche raro e cattivo pesce appena si degnava di toccare gli ami, e gli equipaggi di parecchj bastimenti genovesi, che colà trovavansi, non furono più fortunati nel gettare le loro reti.

Negli otto giorni, che passammo a Porto-Contè, ebbi una visita del capitano corsaro inglese già nominato; era di Mahon, e ad istanza di lui trassi una palla dalla coscia di uno de' suoi marinaj, che era stato ferito in

un combattimento sostenuto qualche giorno prima contro una nave Corsa armata in corso. Ei mi disse che il mare era coperto di pirati di Barbaria, a' quali ei rassomigliava alquanto sebbene coperto di croci ed agnus-dei. Io consentii a visitare due altri de' suoi che avevano preso la febbre a Sassari, città malsana, lontana sei leghe da Porto-Contè, ove s' erano fermati lo spazio di sei giorni.

Finalmente, dopo molte lettere scritte al console di Russia, il sig. *Francesco-Alessio*, che risiedeva ad Algieras, ce lo vedemmo arrivare nel suo paliscalmo seguito da una barca carica di provvigioni che gli furono da noi pagate. Sortimmo il giorno dopo da quel porto, ove pareva che i venti ci tenessero chiusi da dodici giorni, e scorgemmo alla fine le coste di Francia un bel mattino alle cinque.

Alle sette si gettò l' ancora nella rada d'Hyeres, e si seppe dal brich l' *Ape* la sottoscrizione de' preliminari di pace coll' Inghilterra. A tal nuova, alla vista della nostra patria, lagrime di piacere e di gioja sgorgarono dai nostri occhi. Si seppe nel tempo stesso che il secondo parlamentario, partito sei giorni dopo di noi da Costantinopoli, era già a Tolone

ove faceva quarantena; e siccome noi pure dovemmo recarci al lazzaretto di Marsiglia, vi trovammo già i passeggeri del terzo parlamentario sebbene partiti ventidue giorni dopo di noi. Così terminò il mio viaggio dopo un'ultima navigazione di 52 giorni.

FINE DEL TOMO TERZO.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO TERZO TOMO.

CAP. XLI.

Commercio della Morea . . . Pag. 5

CAP. XLII.

Ultimi mesi del nostro soggiorno in Morea. — Meteora. — Insurrezione della guarnigione di Tripolizza. — Il soldato Zantiotto vuole farsi rinnegato. — Malattia e morte del Deftar-Kiaja. . » 9

CAP. XLIII.

Partenza per Costantinopoli. . . . » 24

CAP. XLIV.

Argo e Micene. . . . . . » 30

CAP. XLV.

Arrivo a Naupli o Napoli. — Presentazione a Cassan-Bey. — Altre particolarità. . . . . . Pag. 35

CAP. XLVI.

Partenza da Napoli. — Fermata all' isola della Spezia. . . . . . » 44

CAP. XLVII.

Continuazione del viaggio. . . . . . » 47

CAP. XLVIII.

Partenza da Psara. — Veduta di Lesbo, del monte Athos, di Tenedo e di Troja. — Arrivo ai Dardanelli. . . . » 54

CAP. XLIX.

Partenza dai Dardanelli. — Navigazione dell' Ellesponto e della Propontide. — Arrivo al villaggio di S. Stefano. . » 57

CAP. L.

Arrivo a Costantinopoli. — Ingresso nel castello imperiale delle Sette Torri. » 62

CAP. LI.

Incontro inaspettato. — Altre particolarità. . . . . . Pag. 65

CAP. LII.

Relazione di Beauvais e Gérard. — Arrivo del corsaro barbaresco a Paxò. — Idea di quest' isola. — Beauvais e Gerard sono condotti all' ammiraglio Turco. » 75

CAP. LIII.

Continuazione delle avventure di Beauvais e Gérard. — Loro soggiorno a bordo della flotta turca. — Loro sbarco a Patrasso. — Loro arrivo a Lepanto. . . . . . » 83

CAP. LIV.

Continuazione. — Partenza di Lepanto. — Strada sino a Salona. — Idea di questa città. . . . . . » 88

CAP. LV.

Intimazione. — Passaggio delle Termopili. — Descrizione delle medesime. —

Strada verso Zeitun. — Idea di questa città. . . . . . Pag. 92

CAP. LVI.

Continuazione dell' Itinerario. — Strada da Zeitun a Farsaglia. — Idea di questa città. . . . . . » 100

CAP. LVII.

Pianura di Farsaglia. — Strada sino a Larissa. — Idea di questa città. — Rivista militare. . . . . . » 104

CAP. LVIII.

Partenza da Larissa — Nottata a Platamona — Strada sino a Catharina. » 110

CAP. LIX.

Castello imperiale delle Sette Torri. — Storia che le concerne: amministrazione interna . . . . . » 118

CAP. LX.

Topografia delle Sette Torri . . . » 127

CAP. LXI.

Vita abituale de' Prigioneri. — Altri avvenimenti. . . . . . Pag. 138

CAP. LXII.

Descrizione di Costantinopoli . . . » 152

CAP. LXIII.

Continuazione della descrizione di Costantinopoli . . . . . » 159

CAP. LXIV.

Continuazione della descrizione di Costantinopoli. Costumi, leggi suntuarie. » 174

CAP. LXV.

Fine della descrizione di Costantinopoli. — Divertimenti de' Turchi. — Danzatori. — Yamacchi. — Osterie. — Ubriaconi privilegiati. — Colpi di cannone di mezzanotte. — Incendj. . » 177

CAP. LXVI.

Bagno di Costantinopoli. — Trattamento dei prigionieri Francesi in quel luogo. » 188

CAP. LXVII.

Casa di Selim III. — Sua famiglia. — Titoli ch' ei mette in fronte a' suoi firmani . . . . . Pag. 204

CAP. LXVIII.

Stato della Turchia l' anno 1800. . » 211

CAP. LXIX.

Continuazione degli avvenimenti accaduti a Costantinopoli in tempo della nostra detenzione. — Sortita dal castello delle Sette Torri. . . . . . » 215

CAP. LXX.

Casa d' arresto a Pera. — Cenni su quel sobborgo e sul campo de' morti. — Nozze armene. — Festa della circoncisione dei fanciulli turchi. . . » 222

CAP. LXXI.

Grandi dell' impero. — Usi. — Etichetta. — Carnefici dei ministri. — Idee dei Turchi sopra Platone. . . . » 235

CAP. LXXII.

Musica Turca. — Passaggio di Dolma Bakchè. — Selim-agà. — Arrivo de' prigionieri del mar Nero. . . Pag. 241

CAP. LXXIII.

Marina turca. — Bacino di costruzione. — Stato del Porto. — Scuola di disegno. — Stamperia. — Ufficio topografico . . . . . » 245

CAP. LXXIV.

Escursione a Bojukd rè e Belgrado . » 248

CAP. LXXV.

Particolarità dell' arresto del sig. Beauchamp astronomo imprigionato a Fanaraki; sua malattia, sua traslazione a Pera. — Itinerario. — Castelli del Bosforo. — Descrizione di Fanaraki. — Isòla Cianea d' Europa . . . . » 253

CAP. LXXVI.

Isole dei Principi. — Fanaraki d' Asia. — Forte della Spada. — Calcedonia. — Equipaggio barbaresco. — Zingani. » 265

Cap. LXXVII.

Descrizione dei giardini del gran signore. P. 275

Cap. LXXVIII.

Descrizione dell' harem d' estate. . . » 289

Cap. LXXIX.

Commissione de' soccorsi. — Noleggiamento d' una nave per far ritorno in Francia. — Preparativi de' passeggieri. — Partenza da Costantinopoli. — Stato della marina de' Greci. . . . . » 301

Cap. LXXX.

Nagara. — Partenza; navigazione fino al golfo della Mametta, o d'Hamet in Africa. . . . . . » 313

Cap. LXXXI.

Navigazione radendo le coste fino al Capo Bono. — Riposo in Sardegna. . » 317

Cap. LXXXII.

Arrivo a Marsiglia . . . . . » 320

83130